

SCRIPTA MANENT

Le voci della cultura in Alto Adige

2020



Quale CULTURA per il PUBBLICO?

AUTONOME PROVINZ BOZEN - SÜDTIROL

Abteilung Italienische Kultur



PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Ripartizione Cultura italiana

Da un progetto editoriale della Ripartizione Cultura italiana, realizzato in stretta collaborazione con InSide Edizioni.

Impostazione editoriale e testi a cura di Massimiliano Boschi. Le opinioni espresse dai protagonisti sono personali ed è quindi possibile che le valutazioni degli autori non riflettano, talvolta, quelle della Provincia autonoma di Bolzano - Alto Adige.

Contatti: Ripartizione Cultura italiana - Tel. 0471 411200, Fax 0471 411209,
e-mail cultura.italiana@provincia.bz.it

Grafica: InSide società cooperativa sociale, Bolzano · www.insidebz.net

Copertina: Installation "Do you like cyber?" by Emilio Vavarella @ NOI Techpark
© Festival TRANSART & Eurac Research / Tiberio Sorvillo

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
Volume non destinato alla vendita



InSide edizioni

SCRIPTA MANENT

Le voci della cultura in Alto Adige

2020

Quale CULTURA
per il PUBBLICO?

Indice

Prefazione	4
Introduzione	6
Articoli	
Un passo avanti	10
Le comodità del silenzio	13
Misure alternative	16
C'è luce nel bosco	19
"Valorizziamo i nostri punti di forza"	23
"Manca una proposta alternativa"	26
Museion Wide Shut	29
Pregi e difetti della cultura italiana in Alto Adige	33
"Costruiamo insieme una nuova stagione del contemporaneo"	36
"Va messa in discussione la narrazione dominante"	39
Le contromisure artistiche al Coronavirus	42
L'ora della riapertura	45
Il teatro come "ospedale per le anime"	48
Il suono della realtà	51
"Le persone sono i teatri"	54
Visti da Roma	57
Un teatro in ascolto	60
L'ottimo sfuggente	63
Qualcosa è cambiato	67
"Mancano le iniziative dal basso"	70
"Ampliare cerchie e orizzonti"	73

"Favoriamo nuove forme di ospitalità"	76
Il lato positivo	82
"Le biblioteche svolgono un servizio fondamentale"	85
"Non siamo il centro dell'universo"	88
"Con la cultura si mangia!"	91
Un sabato altoatesino	93

"SCRIPTA MANENT LIVE": Tre incontri per parlare di cultura

"Quale cultura per il pubblico?"	98
Le "direzioni" del teatro	101
"Romperle le bolle"	104

"DIETRO LE TERZE" la rassegna stampa culturale di Scripta Manent

"Riposano festosamente in pace"	112
Risvegliare i critici dal coma	116
L'incertezza del Coronavirus e il latte di rinoceronte	121
Il teatro "peep show" e la trappola per librerie	125
Le code all'Ikea e le scale di casa	131
La cultura in estate e le (ri)partenze intelligenti	135
Cultura: una ripartenza troppo lenta	137
Il 2020 di Scriptaflix	140
L'Alto Adige per il pubblico della cultura	146
La Ripartizione si presenta	150
Da Centro Trevi a TreviLab	153

Prefazione

La cultura non si è fermata

Ci lasciamo alle spalle un anno, il 2020, turbolento. È stato l'anno in cui il mondo della cultura si è trovato a fare i conti con l'emergenza, l'anno in cui ha imparato a reinventarsi in continuazione. Come Assessorato alla Cultura italiana, la strada intrapresa è stata quella del sostegno alle proprie reti: associazioni culturali, associazioni giovanili, agenzie di educative e linguistiche sono state messe in condizione di continuare a lavorare nonostante il lockdown, che è stato anche sfruttato per aiutare i nostri partner ad effettuare investimenti atti a migliorare la propria presenza in internet. Con l'hashtag #laculturanonisferma abbiamo dato voce e spazio alle moltissime iniziative promosse per una fruizione online della produzione culturale.

Il 2020 è stato l'anno in cui è nato Scriptaflix, una intuizione che portato la storica rivista di ripartizione Scripta manent, che da ormai 2 anni è anche un blog di cultura, a sviluppare un aggregatore di contenuti video online: ha mantenuto il nome Scripta, aggiungendoci il suffisso Flix, che avrebbe dovuto rimandare ad un noto canale di contenuti video in streaming.

Nel 2020 sia il blog Scripta manent che Scriptaflix hanno stretto l'obiettivo sulla scena culturale nel 2020.

Il 2020 La Provincia ha quindi sostenuto dove poteva le organizzazioni culturali. Gli assessorati alla cultura, insieme, hanno intrapreso passi per sostenere anche gli artisti. Nel momento in cui scriviamo queste righe, ci troviamo dentro un nuovo lockdown. In questo nuovo contesto il ruolo della mano pubblica deve cambiare. Vanno bene le sovvenzioni, ma strategicamente l'uscita dalla presente situazione sarà il lavoro.

Continueranno le azioni di sostegno della Provincia nei confronti delle organizzazioni culturali costrette a trasferire attività online, e a far fronte alla mancanza di altre fonti di finanziamento.

La Provincia reagirà con tempi brevi per la liquidazione e assicurando contributi senza tagli. Sono previsti sussidi per gli artisti, ma diventerà sempre più importante creare le condizioni affinché chi ha deciso di vivere con la propria arte possa lavorare. In questo senso è già avviata una prima azione fortemente simbolica: la realizzazione di un percorso di murales giganti (su facciate di interi palazzi) in tutta la provincia per celebrare il respiro come forma di resistenza al Covid, che il respiro lo toglie.

Quindi la Ripartizione Cultura italiana non reagisce solo con sussidi ma anche con azioni culturali che metabolizzano il Covid e diventano monito collettivo che ci ricorderà negli anni a venire cosa ha rappresentato la pandemia e come siamo riusciti a resistere.

Giuliano Vettorato

*Assessore provinciale
alla cultura in lingua
italiana*

Antonio Lampis

*Direttore della
Ripartizione
Cultura italiana*

Claudio Andolfo

*Direttore reggente
fino al 31 agosto 2020*

Introduzione

Scripta Manent a confronto con un anno difficile

L'articolo di presentazione di Scripta Manent 2020 si intitola "Un passo avanti" e quando l'ho scritto mai avrei immaginato le difficoltà che avremmo incontrato nel fare quel passo.

Da almeno mezzo secolo non vivevamo tempi così incerti e se il "passo avanti" non è andato nella direzione che ci auspicavamo, crediamo comunque di aver portato un piccolissimo contributo alla "sopravvivenza" della cultura altoatesina in un anno particolarmente difficile.

Se a inizio gennaio l'obiettivo era quello di approfondire i temi che ci erano stati sollecitati nel 2019 dalle numerose persone intervistate, a fine febbraio tutto era cambiato e a inizio marzo ci siamo ritrovati in casa, senza possibilità di uscire e quindi senza teatri, cinema e mostre.

Per contribuire a mantenere vivo l'interesse sulle produzioni culturali locali, abbiamo "partorito" dopo una brevissima "gestazione" Scriptaflix (www.scriptaflix.it) una piattaforma web che dal 23 marzo 2020 raccoglie e pubblica quotidianamente i video, ma non solo, prodotti dal (e sul) nostro territorio. Nel frattempo cercavamo di mandare avanti il programma previsto. Ma, mentre tutte le interviste del 2019 erano state raccolte "live" confrontandoci di persona con gli intervistati, a partire dalla primavera 2020 le cose si sono complicate e siamo stati costretti a ricorrere al telefono o alle chiamate "Voip" (via internet). Inoltre, con il passare dei giorni, le preoccupazioni per le chiusure degli spazi culturali hanno inevitabilmente coperto ogni altro argomento e la domanda "quale cultura per l'Adige?" ha assunto significati completamente imprevisti. Anche per questo, nel mese di ottobre si è deciso di portare il dibattito di Scripta Manent fuori dal web, organizzando tre incontri live che si sono tenuti nel cortile del Teatro Cristallo.

Il primo ha provato a rispondere proprio da "Quale cultura per il pubblico?" attualizzandola ai tempi dell'emergenza Covid.

Flora Sarrubbo, Simonetta Nardin e Emanuele Masi, li troverete intervistati nelle pagine che seguono, si sono confrontati sul tema senza schematismi em attraverso le proprie personali esperienze, hanno elaborato proposte in un dialogo "fuori dagli schemi" che si è concentrato su ricchezza e problematicità dell'offerta culturale in Alto Adige.

Nel secondo appuntamento, si è fatto il punto della situazioni rispetto alle "direzioni" del Teatro, non solo in tempi di pandemia. "Direzioni" intese in una doppia accezione: come attività e compiti di chi ha responsabilità direttive, nello specifico, Gaia Carroli al Teatro Cristallo, Antonio Viganò al Teatro La Ribalta, e Walter Zambaldi al Teatro Stabile di Bolzano, ma anche nel senso di punto e orizzonte verso cui qualcuno o qualcosa si sta muovendo.

L'ultimo dei tre incontri si è tenuto all'interno del centro giovani "Corto circuito" intitolato "Romper le bolle". Un titolo che potrebbe essere scambiato per un refuso, ma che era, invece, una sorta di invito programmatico: "Romper le bolle", ovvero provare a romper quei circoli, quelle cerchie, che sembrano impedire una diffusione più aperta e interdisciplinare dell'offerta culturale altoatesina. Nello specifico si è provato a parlare di giovani, con i giovani, in uno spazio giovani. Di questo, come degli altri due incontri "live" troverete una breve sintesi all'interno di questa stessa pubblicazione.

In conclusione, per tutto il 2020 ci siamo messi a disposizione degli operatori culturali nelle loro varie attività e continueremo a farlo anche nel 2021, con alcune novità. Le potete già osservare qui: medium.com/scriptamanent

Massimiliano Boschi (gennaio 2021)

Scripta Manent 2020



Un passo avanti

*Scripta Manent prosegue il suo cammino.
Incontri, interventi, rassegne e interviste, il
programma del 2020.*

Scripta Manent. Nel 2017 abbiamo raccontato i "luoghi", nel 2018 le "persone", nel 2019 abbiamo provato a rispondere alla domanda: "Quale pubblico per la cultura italiana in Alto Adige?" Lo abbiamo fatto fornendo dati, intervistando operatori culturali di madrelingua italiana e tedesca e provando a recepire gli stimoli del pubblico più appassionato.

Un'indagine che ha evidenziato la ricchezza e, soprattutto, la varietà del pubblico culturale (o meglio, dei pubblici culturali altoatesini) ottenendo risultati e attenzioni ben al di là delle attese, tanto da spingerci a rilanciare e a fare un ulteriore passo avanti.

Per questo, come già annunciato lo scorso dicembre, nel 2020 ribalteremo la domanda del 2019 e proveremo a rispondere a un quesito simile, ma più complicato: "Quale cultura per il pubblico altoatesino?"

Una domanda che speriamo susciti un dibattito costruttivo in grado di aiutare tutti – operatori e spettatori – a migliorare l'offerta sul territorio, razionalizzandola e provando a facilitare le connessioni TRA i vari pubblici e CON i differenti pubblici.

Questioni che non riguardano solo la qualità e la quantità dell'offerta culturale, ma anche il modo di fruirla, i luoghi in cui viverla e in cui ritrovarsi, senza dimenticare la possibilità di aumentare i numeri del pubblico di riferimento..

Una degli interrogativi più interessanti proposti da Goffredo Fofi nel suo "L'oppio del popolo": "Se la cultura non mette più il dito nelle piaghe dell'epoca, se evita accuratamente le domande più complicate, a cosa serve se non a intrattenere?" ci fornisce uno spunto per il dibattito e un'indicazione per un percorso che proveremo a compiere individuando "dita" e soprattutto "piaghe", senza voler sadicamente rigirarci un coltello..

Perché "mettere il dito nella piaga", non significa voler provocare sofferenze o inutili fastidi, significa smetterla di far finta di non vedere quel che non ci piace, significa affrontare temi che possono sembrare noiosi e/o urticanti ma che ci riguardano anche se non ci interessano.

Come ricorda un vecchio adagio francese "C'est le ton qui fait la musique", è il tono che fa la musica e, quindi, cercheremo di affrontare domande e "piaghe" tenendoci a debita distanza da polemiche sterili e evitabilissimi "protagonismi". Ci proveremo modificando il formato di Scripta Manent, organizzando incontri, pubblicando interventi, proseguendo con le ormai tradizionali interviste, cercando

di dare maggiore visibilità alle offerte di precisi settori culturali e pubblicando una rassegna stampa mensile sugli argomenti che sentiamo più vicini.

Scendendo nei dettagli, la rassegna stampa si ispirerà inevitabilmente ai maestri di "Pagina Tre", intelligentissimo programma di Radio Tre, mentre gli incontri proveranno ad assomigliare a quelli celebrati da Alexander Langer nell'articolo "Senza confine" e ripubblicate ne "Il viaggiatore leggero" (Sellerio): "Ho alcune idee intorno a come si potrebbe agire per dare vita e significato a incontri e riunioni altrimenti troppo spesso meramente rituali ed espressione di uno stile politico morto e putrefatto. In particolare mi è piaciuto che al parlato si sia affiancata anche la musica (creata lì non riprodotta in scatola) che al posto di altisonanti esperti, magari noti dai giornali o dalla tv, si sia preferito ricorrere a tutte le risorse locali possibili; che sia cercata una veracità di testimonianza piuttosto che il consueto scambio di posizioni precotte, che l'intero incontro abbia avuto carattere di evento non di routine, preparato prima e seguito dopo, da attività e che al tempo stesso sia stato pensato ed organizzato per la cittadinanza non per i già informati o già simpatizzanti. Insomma: qualcosa di non sforzato ed artificiale che ha dato la consapevolezza di partecipare a un momento creativo e non semplicemente riproduttivo, con un reale incrocio tra esperienze più che tra posizioni. Per il pubblico era normale limitarsi a domande piuttosto che esibirsi negli inevitabili interventi che di solito vedono esibirsi soprattutto i mancati relatori".

Già, Scripta Manent riparte con obiettivi ambiziosi. Per raggiungerli ci sarà bisogno della collaborazione di tutti gli interessati, di tutti coloro che amano i "passi avanti".

Chi volesse partecipare agli incontri, inviare interventi, o anche solo lanciare proposte può scriverci a cultura.italiana@provincia.bz.it



Le comodità del silenzio

Il dibattito culturale in Alto Adige, gli “alternativi” e il “gioco del lamento”. Intervista a Sergio Camin.

Nel 2020 Scripta Manent riparte da un video: dalla registrazione del secondo incontro/scontro tra Carmelo Bene e Vittorio Gassman avvenuto nelle aule della Sapienza di Roma. Era il gennaio del 1984, sono passati 36 anni ma sembrano molti di più. Perché i temi trattati e il linguaggio utilizzato in quel dibattito evidenziano differenze e lontananze che possono risultare anche dolorose, lo dimostrano anche i commenti in calce al video.

Qui non interessa comprendere chi avesse ragione tra Gassman e Bene ma, più semplicemente, mostrare il rigore professionale, l'attenzione al linguaggio e, soprattutto, la passione per il teatro e le arti che accomunava i due personaggi. Perché oggi non è più così? Perché quelle immagini ci sembrano così lontane? Scripta Manent non cercherà una risposta, proverà a verificare se quelle passioni esistono ancora, se certi argomenti possono essere ancora affascinanti, se certe attenzioni sono ancora ritenute importanti da qualcuno.

La cultura non è più al centro del dibattito pubblico e non sembra trovare grande spazio nemmeno nelle conversazioni private. Eppure i consumi culturali continuano a crescere e l'offerta è sempre più vasta. Vien da pensare che sia un problema di attenzione e di luoghi.

Per questo Scripta Manent si mette in gioco, non limitandosi più a interviste a singoli personaggi, ma organizzando incontri, ospitando interventi e provando a dare una scossa a chi opera nel settore culturale in Alto Adige.

Per riuscirci, ripartiamo da un "agitatore di acque", da qualcuno che non ha mai avuto paura di esprimere il proprio pensiero: Sergio Camin, artista ("definizione della Partita Iva" — precisa) e notissima firma del quotidiano Alto Adige.

In questo contesto, la prima domanda è praticamente obbligatoria: perché il dibattito sui temi culturali è scomparso?

"Perché la logica del confronto non c'è più e forse non è mai esistita. Chi prova a uscire dal coro è considerato un rompiscatole e nemmeno lo si degna di una risposta. Da queste parti non esiste una tradizione in questo senso. A me fanno ridere quelli che si considerano alternativi. Alternativi a cosa? Nessuno dice nulla, al massimo si brontola in privato proseguendo quel gioco del lamento caratteristico del territorio".

Vien da pensare che vada tutto bene o che a tutti vada bene così.

"Oppure fa comodo a tutti stare zitti. Io non ti critico, tu non mi critichi e, finché dura, andiamo avanti".

Senza dibattito pubblico, però, diventa difficile valutare la qualità dell'offerta e, inevitabilmente, finiscono per dominare i numeri che non sempre sono sinonimo di qualità.

“Certo che il dibattito servirebbe, ma nel frattempo si potrebbe già incominciare a cambiare qualcosa”.

Per esempio?

“Per esempio potrebbe tornare utile un progetto generale che provi a coordinare l'offerta complessiva che è generata dall'alto numero di associazioni presenti sul territorio. Credo che una rete organizzativa più strutturata darebbe risultati positivi rispetto alla razionalizzazione dell'offerta e non solo”.

Da quali basi si potrebbe partire?

“Da quello che funziona già. Prendendo come esempio le istituzioni culturali che hanno dimostrato di saper ottenere ottimi risultati. Proviamo a metterle in sinergia. Lo Stabile, per esempio, offre una proposta diversificata e di successo. Non solo può vantare ottimi numeri riguardo a spettatori ed abbonamenti, ma è riuscito a spostare l'attenzione sui quartieri di Bolzano – non mi piace chiamarla periferia – . Come c'è riuscito? È una pratica che si può replicare? Non potrebbero fare lo stesso anche altre istituzioni culturali? Solo per fare un esempio, quante librerie ci sono a Bolzano? Perché non le mettiamo in relazione e proviamo ad organizzare progetti comuni che coinvolgono tutta la città”.

Non è anche una questione di risorse?

“Te la metto giù così. Alcune associazioni si occupano del tempo libero dei soci, una sorta di dopo lavoro, in pratica fanno quello che faccio io quando gioco una partita di tennis con gli amici. Non credo tocchi alle istituzioni pubbliche finanziarmela”.

Poi ci sarebbe da coinvolgere l'intero territorio, non solo Bolzano...

“Ovviamente sono questioni che non riguardano solo il gruppo linguistico italiano. Un progetto culturale serio dovrebbe essere figlio di una scelta complessiva da parte della Provincia. Ma questo innesca un processo che rischia di complicare la questione invece che semplificarla”.

Un'ultima cosa, esistono ancora le passioni per l'arte, per il teatro, per la musica? Se esistessero il dibattito non nascerebbe spontaneamente?

“Certo che le passioni esistono, ma troppo spesso contribuiscono a confondere il bello con il di successo e di spontaneo rimane inevitabilmente molto poco. Forse è il caso di cominciare a organizzare con cura un dibattito spontaneo sperando che sia perlomeno di successo”.



Misure alternative

A Bolzano può nascere un teatro giovane e “instabile”? Progetti, proposte e problemi. Intervista a Paolo Grossi.

Nato a Bolzano meno di trent'anni fa, Paolo Grossi è un attore non solo teatrale che nel 2019 ha debuttato come regista-autore con lo spettacolo "Trilogia - tre atti di vita". Non solo per questo ha uno sguardo particolare su quanto accade dietro le quinte del teatro bolzanino. La prima domanda che gli rivolgiamo, però, è sempre la stessa: "Quale cultura per il pubblico altoatesino?"

"In Alto Adige — premette — l'offerta culturale è molto vasta e non possiamo che esserne felici. Per quel che riguarda il teatro, però, arriva principalmente da un ente: lo Stabile. Non discuto la qualità e nemmeno che faccia parte dei suoi compiti, mi limito a ricordare che nei fatti rimane poco spazio per gli altri. Con un offerta di livello come questa, sotto l'aspetto quantitativo e qualitativo, il pubblico non è mai davvero incuriosito perché sa di poter contare su una proposta varia e di qualità e non cerca altro. A Trento, per esempio, ci sono numerose proposte di teatro off, a Bolzano in qualche modo tutto è istituzionalizzato.

Lo Stabile finisce per occupare troppi spazi?

"No, non credo che lo Stabile abbia colpe particolari, anzi. Sicuramente è un ente con il quale devi confrontarti se sei un artista locale, sembra il classico gatto che si morde la coda. L'anno scorso ho ottenuto un finanziamento dalla provincia di Bolzano per la mia opera prima e dopo il debutto nel Lazio, e le repliche in Veneto e Trentino sono riuscite a debuttare anche in città. Uno sforzo che ho compiuto con piacere. Forse varrebbe la pena chiedersi se c'è qualcuno, qualche realtà, che vuole caricarsi l'onere di organizzare una rete alternativa alle proposte di alto livello che già esistono, creando così un pubblico curioso e critico. Se non esiste, chi la dovrebbe creare? Tutto questo sarebbe realizzabile in una realtà come quella di Bolzano?"

Difficile immaginare percorsi alternativi?

"Non lo so, in fondo sto ragionando a voce alta, non ho una risposta. Se valuto le mie esperienze mi dico che nella mia pur breve vita artistica, ho avuto modo di coinvolgere teste che non erano abituate a venire a teatro ed ha funzionato. Sarei felice di sapere che grazie ad un mio coinvolgimento, che viene dal basso, queste teste si sono poi confrontate con spettacoli di alto livello, come per esempio quelli organizzati dallo Stabile o dal Teatro La Ribalta, allo scopo di comprendere le diverse sfaccettature del teatro. Allo stesso tempo, mi rendo conto che non tocca allo Stabile organizzare le alternative al suo teatro, toccherebbe ad altri cercarsi un proprio spazio o un proprio pubblico con tutti i rischi e le difficoltà del caso. Forse la città e il pubblico di Bolzano hanno bisogno di uno spazio per il teatro

alternativo, fatto di giovani artisti non ancora affermati. Verrebbe da dire che la provincia dovrebbe creare uno spazio apposito per una diversa proposta teatrale, magari con l'istituzione di bandi locali, ma mi rendo conto che è il ragionamento di chi è abituato ad attendere che le cose vengano concesse, invece di sbattersi per realizzarle”.

In sintesi, il "Teatro Instabile" tocca ad altri, ma esiste un pubblico in grado di apprezzare l'instabilità in Alto Adige?

“Non lo so, ma in questo contesto non lo scopriremo mai. So, però, che il confronto è necessario. Quando ho messo in scena il mio primo spettacolo di cui ho curato testo e regia mi è stato di grande aiuto confrontarmi con chi opera da anni nel teatro istituzionale. Ho capito cosa non aveva funzionato, ho compreso i miei errori, il confronto credo serva a tutti e questo in Alto Adige sembra mancare”.

Forse occorre andare a cercare qualcuno che abbia qualcosa da dire ma che non viene ascoltato né finanziato. Pensi possa essere utile confrontarsi con chi viene da fuori? Con chi sembra non essere interessato al teatro o all'offerta culturale in generale e non viene coinvolto nel dibattito?

“Può darsi, forse siamo solo troppo ricchi, il benessere assopisce. Se campi con quello che fai, perché crearsi problemi? Meglio galleggiare che rischiare di affondare, interrogarsi e mettersi in discussione non è semplice. In fondo qui tutto sembra funzionare, l'offerta è vasta, se perdo uno spettacolo ne ho un altro dello stesso livello due giorni dopo. Non abbiamo il pubblico di Milano e nemmeno l'offerta di Belluno, stiamo nel mezzo ed è molto comodo. Si dovrebbe lavorare per trovare dei diamanti grezzi. Chi ha voglia di farlo?”

Classe 89 Paolo Grassi si diploma alla civica scuola di arte drammatica Paolo Grassi di Milano nel luglio del 2014. Debutta nello stesso anno con il Teatro Stabile di Bolzano. 6 anni di collaborazione continua, Paolo infatti è impegnato anche nel Macbeth di Serena Sinigaglia, terzo spettacolo della compagnia regionale. Fra una settimana partirà per la tournée nazionale.

Lavora con VBB nel 2017 allo spettacolo bilingue "Der diener zwei Herren" di Carlo Goldoni regia Leo Muscato e nel 2018 con il centro teatrale MaMiMò di Reggio Emilia. Nell'agosto 2019 fa il suo debutto assoluto come regista-autore con lo spettacolo "Trilogia - tre atti di vita", produzione Evoè!Teatro. Da settembre 2019 collabora con Teatro La Ribalta di Antonio Viganò e Paola Guerra.



C'è luce nel bosco

Il teatro come luogo di ricerca, interrogativi e confronto. Intervista a Carlotta Corradi, autrice di uno spettacolo che ancora non c'è.

La domanda da cui parte questa edizione di Scripta Manent è talmente generica da poter risultare banale: *Quale cultura per il pubblico?* Per evitare generalizzazione e banalizzazione non resta che scendere in profondità, cercando esempi precisi di come scrittori, drammaturghi, artisti e autori comunichino con il pubblico, sempre che desiderino farlo. Recentemente, in occasione di uno degli appuntamenti della rassegna Wordbox, è andato in scena un percorso di avvicinamento alla messa in scena di "Nel bosco", spettacolo diretto da Andrea Collavino, ispirato allo scandalo delle "baby squillo" della "Roma bene". Due ragazze minorenni di quindici e sedici anni coinvolte da un gruppo di adulti in un giro di prostituzione minorile.

Un testo che parte dal fatto di cronaca per raccontarci qualcosa d'altro, finendo per spingerci a ragionare non solo su cosa significhi essere "giovani" oggi, ma anche su temi che riguardano tutti: dal conformismo al femminismo, dall'erotismo al consumismo. Per questo abbiamo intervistato l'autrice di "Nel bosco", Carlotta Corradi.

Perché il racconto della formazione di questo testo ci aiuta a comprendere come ci si possa rapportare al pubblico senza facili concessioni e senza troppi condizionamenti.

Perché "Nel bosco", pur prendendo spunto dall'attualità, ha tutte le caratteristiche per poter diventare un "classico", innanzitutto perché riesce a farci addentrare nella "vaga bruma delle cose vive". Ci riesce grazie ad una serie di qualità piuttosto rare nel teatro di oggi. Le troverete (quasi) tutte nelle risposte che seguono, ma occorre leggere con attenzione.

Perché hai deciso di occuparti della vicenda delle *baby squillo* del Parioli?

"Di solito quando scrivo un testo lo faccio per indagare qualcosa che non capisco o che mi spaventa. Letti i primi articoli di cronaca sono rimasta colpita dalla *vicinanza* (Carlotta Corradi vive a Roma ndr) e dalla domanda: *a me sarebbe mai potuto capitare?* Avevo già trattato il tema della prostituzione in passato. In particolare mi sono sempre concentrata sulla disgiunzione tra corpo e testa, cosa che io stessa cerco sempre di combattere. Questo caso ha attirato la mia attenzione anche perché non si trattava di schiavitù sessuale e non c'era una grande necessità economica a spingere le ragazze. C'è una importante componente di libertà".

“Nel bosco” ha due protagoniste, una sembra avere un atteggiamento più semplice da comprendere, lo fa per avere l'ultimo gadget alla moda, borsette scarpe etc, l'altra Manu, sembra, invece, vittima di un eccesso di conformismo...

“È vero, Chiara è più simile alla realtà ma dietro a quest'apparenza c'è un profondo malessere. Manu invece potrei definirlo un *prodotto teatrale*. È una versione edulcorata della realtà, un po' mi piacerebbe che fosse così... La sua sembra essere una scelta forte seppur folle, per cui fatta questa scelta la porta alla estreme conseguenze. È spaventoso, ma non mi va di pensare a quel personaggio solo come a una vittima. Ha scelto esplicitamente un percorso di crescita non convenzionale, ma che credo vada indagato e raccontato”.

Il fatto di essere adolescenti complica le cose?

“È un fattore di interesse. Io mi sento empatica con quel periodo della vita. So che è un passaggio difficile, per questo mi chiedo se sarebbe potuto succedere a me o a chi mi stava vicino. Se mi è concessa un'esagerazione, ti puoi far comprare da un complimento. Si passa dalla timidezza assoluta fondata su un fortissimo sentimento di inadeguatezza, all'essere al centro degli sguardi dei ragazzi e degli uomini. È un passaggio complicato e delicato”.

Alla protagonista della cronaca hai quindi aggiunto i tuoi ricordi, il tuo vissuto e la tua sensibilità?

“Direi di sì, ho tratto ispirazione dalla mia adolescenza e ho associato personaggi a persone reali per renderli tridimensionali. Non mi interessano le figurine bidimensionali”.

Credo valga anche per i romanzieri, ma nel tuo caso c'è di più, perché a teatro il pubblico te lo ritrovi di fronte.

“Per scrivere bene, non solo i romanzi, occorre vivere molto e soprattutto non bisogna tirarsi indietro di fronte alle sfide della vita. Soffrire è formativo e penso che dare un senso alla sofferenza come ad altri aspetti della vita di ognuno sia uno degli scopi dell'arte”.

E il confronto con il pubblico? Scusa, ma come avrei capito, è un po' l'ossessione di Scripta Manent...

“Il confronto aiuta in generale e la messa in scena in particolare. Molte cose del testo le ho comprese solo in fase di prove, a Roma e a Bolzano. È stato poi molto interessante il confronto scaturito dopo *una mise en espace* realizzata a Londra. Lì esiste un sistema teatrale che sostiene i drammaturghi nel loro percorso di

crescita. È dato per scontato che il testo non sia perfetto all'inizio, ma l'autore viene aiutato a portarlo avanti dall'intera struttura, da registi, attori e operatori. Per quel che riguarda il confronto col pubblico, se non ti interessa la sua reazione non fai teatro, allora tanto vale limitarsi a scrivere. Quando vedo spettacoli troppo cerebrali sono quasi invidiosa, perché anche io vorrei quella libertà di sfogarmi e basta, dimenticandomi di chi assiste, mi ascolta o legge. Poi penso che la destinazione naturale degli sfoghi personali sia il diario, non il teatro".

Chiudo con domanda difficile. Perché fai teatro?

"Perché amo il teatro. Quando scrivo sicuramente non voglio insegnare niente a nessuno, non ho le risposte alle mie domande. Infatti mi piace mettere in scena punti di vista che non sono i miei, per provare a comprenderli. Il testo di *Nel bosco* è partito da questa volontà di capire e ho cercato di farlo con la massima onestà. Più un testo è onesto e autentico e maggiormente funziona, perché emergono sfaccettature e contraddizioni. Non amo colpi o frasi a effetto per impressionare il pubblico. Poi credo che occorra provare a rivolgersi a tutti. Personalmente mi rifaccio a un senso della *polis greca* che si riuniva per assistere a uno spettacolo che chiama in campo tutti. Sono partita da un fatto di cronaca per raccontare relazioni umane che sono universali"



“Valorizziamo i nostri punti di forza”

Le politiche culturali di Bologna nel racconto di Giorgia Boldrini, responsabile della promozione del sistema culturale dell'Amministrazione Comunale del capoluogo emiliano.

Come funziona altrove? Quali politiche culturali sono state avviate nel resto d'Italia? Con quali obiettivi e risultati? Per comprenderlo, Scripta Manent ha deciso di intervistare chi opera nella cultura in amministrazioni pubbliche di altre province, regioni o città.

Questa settimana partiamo da Bologna, intervistando Giorgia Boldrini, responsabile della promozione del sistema culturale dell'Amministrazione Comunale del capoluogo emiliano-romagnolo. Innanzitutto, ci siamo fatti descrivere il contesto: "Bologna — spiega Giorgia Boldrini — è una città di circa 380.000 abitanti, quindi di medie dimensioni, che ospita quasi centomila studenti che sono una dote importante e una grande fortuna. Una città abbastanza grande perché succedano cose e abbastanza piccola per viverci bene. È una città con alcune caratteristiche specifiche: una qualità culturale diffusa, un sistema articolato, una grandissima offerta culturale anche indipendente dal sostegno pubblico, ottimi collegamenti con il resto d'Italia, un'università con una storia importante in grado di far accadere molte cose di buon livello, un'amministrazione pubblica tradizionalmente efficiente".

E proprio da queste caratteristiche siete partiti...

"Esatto, abbiamo lavorato e lavoriamo sulle nostre specificità cercando di valorizzare al massimo i nostri punti di forza. Lo facciamo sapendo che l'offerta è già quantitativamente e qualitativamente alta per i motivi già sottolineati. È una ricchezza che non intendiamo controllare ma osservare e ascoltare attentamente. In questo contesto, abbiamo deciso di puntare su alcuni temi precisi: Il welfare culturale, l'inclusione e la creazione di industrie creative. Non abbiamo ragionato unicamente sull'offerta culturale ma abbiamo operato per rafforzare le attività dei professionisti della cultura. Gli studenti che studiano qui arte o altre discipline creative, lasciano la città dopo la laurea per trasferirsi in città più grandi. E per Bologna questa è una perdita".

Come siete intervenuti?

"Programmando politiche che aumentassero le competenze manageriali di chi avvia un'impresa culturale. Abbiamo lavorato sulla rigenerazione urbana in chiave artistica e creativa assegnando immobili a realtà associative e imprese culturali. Inoltre, abbiamo puntato decisamente sul welfare culturale,

sull'allargamento dei pubblici, sugli intrecci tra cultura, scuola e servizi sociali. Lo abbiamo fatto intervenendo in numerosi spazi pubblici, ospedali compresi investendo molte risorse su questo tipo di welfare. Ricordo che per un Comune l'investimento in cultura non è mai scontato, ma l'amministrazione bolognese lo ha fatto in maniera decisa".

La crescita del turismo in città vi ha aiutato?

"Molto, le compagnie aeree low cost ci hanno cambiato la vita, ci hanno portato sulla mappa del turismo europeo, fino a pochi anni fa non era così. Abbiamo quindi provato a sfruttare al meglio questa possibilità, abbiamo introdotto la tassa di soggiorno per avere maggiori risorse per la cultura senza renderla asservita al turismo. Anche in questo caso abbiamo lavorato sulle specificità. Bologna non è nota per i musei, non ospita gli Uffizi o i Musei Vaticani, è più una città delle biblioteche grazie alla Sala Borsa, all'Archiginnasio e alla Biblioteca Universitaria. Questo non significa non investire sui musei ma farlo senza dimenticare i propri punti di forza e cercando di farsi apprezzare per quelli".

Qual è il rapporto con i privati?

"In anni recenti, Bologna ha vissuto un cambiamento simile ad altre città italiane: i privati sono passati da erogatori di fondi a produttori di cultura, le fondazioni che prima finanziavano il settore pubblico ora agiscono in proprio. Un cambiamento che ha avuto aspetti positivi ma che può anche mettere in difficoltà l'amministrazione pubblica, soprattutto a livello di governance. Noi abbiamo provato a sfruttare al meglio questo cambiamento. Accettando la sfida sul livello dei servizi e cercando di collaborare con questi centri culturali autonomi sapendo che sono cambiati i rapporti di forza. I privati non hanno solo risorse consistenti, ma hanno una grande autonomia nella gestione. Nel pubblico è più complicato, ma è una sfida che siamo chiamati ad accogliere e l'abbiamo colta".



Foto: Franco Silvestri

“Manca una proposta alternativa”

Come ampliare i gusti del pubblico e gli spazi per il teatro “non ufficiale”. Intervista a Flora Sarrubbo.

La cultura non si ferma, si resta aggrappati a quel che si può ancora fare aspettando che l'incertezza torni ad essere confinata in ambiti ristretti. Il vantaggio di progetti come quelli di Scripta Manent è che non necessitano di risposte immediate. Quel che facciamo resterà valido anche in futuro, in tempi che speriamo migliori. Non solo per questo, proviamo a mandare avanti il dibattito relativo all'offerta culturale in Alto Adige, oggi può apparire di scarso interesse, ma non sempre ci interessiamo a quel che ci riguarda più da vicino. Proseguiamo, quindi, le nostre interviste per capire come l'offerta culturale possa migliorare, sapendo che dal punto di vista quantitativo difficilmente si può fare di più. Ce l'ha confermato Flora Sarrubbo che vive di teatro come attrice, regista, drammaturga e docente: "L'offerta è indubbiamente vasta, a volte c'è l'imbarazzo della scelta – premette – . Sono aumentate le attività teatrali professionistiche ma anche quelle delle filodrammatiche. L'offerta è davvero ampia e variegata, soprattutto per una città delle dimensioni di Bolzano in una provincia particolare come l'Alto Adige".

Quindi siamo a posto?

"No. Credo manchi un teatro di ricerca, un teatro che sia altro rispetto a quello ufficiale, un teatro anche di nicchia qualcosa di diverso rispetto a quello ufficiale.

Credi esista un pubblico per questo tipo di teatro?

"Sì, il fatto che il pubblico apprezzi quello che c'è già non significa che non apprezzerrebbe altro. Perché non dovrebbe apprezzare un teatro che prediliga aspetti differenti? Non esiste un pubblico, esistono i pubblici e credo che mai come ora occorra rischiare. Certo, occorre comprendere cosa si intenda con teatro di ricerca: un mio insegnante giapponese sosteneva, ironicamente, che certi registi cercano, cercano ma sembrano non trovare nulla. Io mi riferisco a un teatro in grado di proporre qualcosa di alternativo al teatro ufficiale, anche in spazi piccoli e poco noti. Io per esempio, mi sono rifugiata nel bunker di via Fago nonostante tutti i problemi che comporta rispetto alla difficoltà di trovarlo e al clima interno".

Ma dove si trova questo pubblico in Alto Adige?

"Io credo esista, occorre solamente attingere a un bacino diverso da quello a cui attinge lo Stabile. Un bacino più piccolo ma magari più stimolante. Ci sono proposte di questo tipo a Trento e persino a Rovereto, perché a Bolzano no?"

È un problema di spazi e forse persino di trasporti?

“Il problema degli spazi è evidente e non riguarda solo il teatro, ma anche la musica. In Alto Adige, per una piccola cooperativa o un'associazione è impossibile pensare di prendere uno spazio e ristrutturarlo, i costi sono troppo elevati. Per quello che riguarda i trasporti, credo che occorra cambiare anche la mentalità. Per spostarsi da Bolzano a Merano o viceversa si impiega una mezz'oretta, eppure molti ne parlano come se ci si impiegasse ore, come se si dovessero attraversare passi innevati. Detto questo, i servizi di trasporto pubblico dopo le 20 sono piuttosto radi ed è un problema”.

Il pubblico altoatesino ama le poltrone comode? Quelle dei teatri importanti ancor più di quelle di casa?

“Non lo so, è sicuramente pigro e in troppi sembrano decidere quale spettacolo andare a vedere in base al posto auto. La domanda che mi fanno più spesso è: *C'è parcheggio?* La seconda è *Ma è gratis?* Anche questa è una mentalità che andrebbe cambiata. Se una cooperativa o un'associazione presenta uno spettacolo senza contributi pubblici non può fare pagare il biglietto meno di 15 euro”.

In una precedente intervista, Paolo Grossi ricordava come spesso il risultato non soddisfi la grande mole di lavoro necessaria per creare questo teatro alternativo...

“Non sempre i risultati sono quelli che ci si aspetta, ma non bisogna rinunciare a fare tentativi. Un mio tentativo è quello di costruire una piccola compagnia insieme a Diletta La Rosa e Lucas Da Tos Villalba, due giovani attori diplomati all'Accademia teatrale veneta, due giovani attori professionisti con i quali continuare a studiare. Perché senza studio, la nostra professione non è possibile. La nostra compagnia ControTempoTeatro è un contrasto ritmico che spero ci porti a crescere insieme.”



Foto: Luca Menghel

Museion Wide Shut

Le “aperture” dei musei chiusi e le “chiusure” dei musei aperti. Intervista a Letizia Ragaglia, direttrice del museo d’arte contemporanea di Bolzano.

Museion, come tutti i musei dello Stivale, è chiuso, e come tutti prova a restare aperto in maniera "differente". I musei, i teatri e gli altri enti culturali si ritrovano così a essere *serrati e spalancati* proprio come gli occhi del titolo dell'ultimo film di Stanley Kubrick. Contraddizioni che non possono non affascinare chi si occupa di arte contemporanea.

Ma già prima che l'epidemia riducesse i nostri orizzonti alle pareti di casa, avevamo fatto in tempo a confrontarci con la direttrice di Museion, Letizia Ragaglia, riguardo a dimensioni e qualità di un museo "aperto".

Lo spunto ci era stato fornito da un articolo di Federico Giannini su "Finestre sull'arte", ripreso anche in "Dietro le terze".

Lo ripubblichiamo qui di seguito: *"Quello che forse non è chiaro a tanti è che ridurre il museo a un passatempo disimpegnato, a luogo dove provare impalpabili emozioni, a teatro di demenziali passeggiate nella bellezza, significa spingere affinché il museo stesso abdichi al suo ruolo di luogo in cui si cerca di comprendere il mondo, di sviluppare un pensiero critico, di ragionare su diritti, libertà, parità, partecipazione, di dialogare sul passato e sul futuro. E affinché si riduca a semplice sito dove passare un po' di tempo perché tanto è gratis, o perché è meglio del centro commerciale. (...) Sarà il caso di farsi una domanda: ma non è meglio guardarsi una bella e consapevole partita di calcio piuttosto che visitare un museo come se andassimo a vedere le vetrine di un outlet?"*

Detto altrimenti, è davvero positivo aprire i musei al maggior pubblico possibile? Non si finisce per abdicare ai ruoli per cui sono stati istituiti? Per spiegarci il suo pensiero, la direttrice Letizia Ragaglia ha scelto di partire da un'esperienza personale: "Poco prima che partissero le restrizioni dovute all'epidemia del Coronavirus, sono stata a New York dove ho passato un'intera giornata al MoMa e a Madrid, dove sono rimasta un intero pomeriggio al Prado. Entrambi erano pienissimi, ho anche assistito a scene non particolarmente edificanti, ma ho visto molti visitatori che si godevano l'arte e ho pensato: *che bella gita!* Ho trovato splendido che intere famiglie camminassero lungo i corridoi dei musei. In sintesi, sono assolutamente a favore di questo *window shopping* – anche se magari rimane impresso un solo quadro – perché sono fautrice dell'idea che i musei siano di tutti. Gli intellettuali non devono pensare che sia loro esclusivo patrimonio".

Obiezione banale e nota. Ma l'effetto "Gioconda" sul Louvre non è dannoso per tutti, anche per chi non è un intellettuale? Non sarebbe meglio creare percorsi differenziati, come ha suggerito il critico del New York Times?

"Certi fenomeni credo siano colpa del marketing più che del pubblico. Ma è una questione che riguarda anche la Storia dell'arte, che fino a qualche anno fa era strutturata prevalentemente *per capolavori*. Per fortuna oggi non è più così e si preferisce creare connessioni più che concentrarsi sui capolavori degli artisti importanti. I primi effetti si vedono già: per esempio al MoMa, ma anche agli Uffizi di Firenze, che hanno deciso di collocare le opere più famose in contesti più ampi".

Dal punto di vista pratico le soluzioni si possono trovare, ma non si dovrebbe provare a cambiare una certa mentalità "da turista" per cui si visita soprattutto, a volte unicamente, il *già noto*?

"Non credo sia una mentalità che riguarda solo il turista, ma che ci riguarda in parte un po' tutti. Anche il sociologo Pierre Bourdieu ha sottolineato come sia gratificante trovarsi di fronte al già noto: tutti noi godiamo del fatto di riconoscere qualcosa che già conosciamo. E di solito riconosciamo il capolavoro, magari perché lo abbiamo già visto sui libri, in una pubblicità o sul web. La seconda volta però riconosciamo anche ciò che è meno noto. Detto questo, credo che la scuola possa svolgere un ruolo importante, educando i giovani a fruire dell'arte in maniera diversa, lontana dalla logica dei *selfie*. Infine, ci sono sempre modalità che permettono di visitare i musei in giornate più tranquille: penso alle aperture serali, alle giornate feriali in orari inusuali etc. Chi è appassionato d'arte il tempo lo trova".

Quindi le mostre da record, quelle a pacchetto tutto compreso magari sugli impressionisti le trovi utili?

"No, quelle per niente, anzi, non andrebbero fatte. Sono diseducative e i sondaggi compiuti al termine della mostra dimostrano come quel pubblico non riceva nessun arricchimento. A chi aveva appena visto l'ennesima mostra sugli impressionisti era stato chiesto quale era il pittore che aveva apprezzato di più e molti rispondevano "Picasso", anche se ovviamente non c'erano sue opere in mostra. Ricordo che quando studiavo al Louvre alla fine degli anni '90, veniva

sottolineato come i pullman di giapponesi avessero a disposizione 42 minuti per visitare il museo.

Quindi si organizzavano selezionando solo le opere più note, Michelangelo, Leonardo e la Nike di Samotracia. Si fotografavano a fianco dell'opera e nemmeno la guardavano. Ovviamente questo non è il modello di fruizione dell'arte a cui rifarsi".

Ultima cosa, queste sono le ultime settimane della tua direzione, nessuno poteva immaginare che il passaggio di testimone avvenisse in queste condizioni...

"No, è davvero una situazione complicata e viviamo tutti nell'incertezza. Per quel che riguarda l'attività quotidiana di Museion, abbiamo puntato molto sul digitale. Sappiamo benissimo che la fruizione dell'arte online non può sostituire quella fisica, ma al momento non abbiamo alternative. Ho molto apprezzato un corsivo di Paolo Giordano sul Corriere della Sera, che invitava a non dimenticare quanto sta succedendo per ripartire con il piede giusto. Credo e penso che quando l'emergenza sarà finita, l'arte e la cultura saranno fondamentali per il processo di rielaborazione di quel che è successo e per decidere i percorsi futuri. La cultura comunque, anche ora, ci fornisce gli strumenti per essere più preparati di fronte alla crisi, perché ci spinge a ragionare in maniera non ortodossa e a trovare soluzioni intelligenti e non banali. Ma credo che queste giornate ci abbiano fatto capire anche un altro aspetto: occorre collaborare di più. In Italia si lavora troppo poco in rete, dovremmo tutti collaborare meglio e maggiormente, certe situazioni non si possono affrontare in maniera isolata, con la logica dell'*ognuno per sé*".



Pregi e difetti della cultura italiana in Alto Adige

*L'”apertura”, l’offerta e i “frutti proibiti”.
Intervista a Gabriele Di Luca.*

A fine novembre 2019, un articolo pubblicato da Tiziano Bonini su "Che fare" ha costretto molti a ragionare sull'apertura, non solo mentale, del mondo culturale italiano. Anche perché Bonini ha espresso la sua opinione con notevole chiarezza: "*La classe creativa italiana non rappresenta la diversità della società italiana, è altresì composta al suo interno di una frazione ben precisa della società: la classe media urbana, ad alto tasso di capitale culturale/sociale/economico, riprodotto di padre in figlio, di generazione in generazione. (...) Il capitale culturale si riproduce, si perpetua di generazione in generazione, diventa ereditario, insieme alla rete di relazioni familiare, il capitale sociale*".

L'articolo, di cui consigliamo la lettura, elenca una serie di fatti a sostegno della tesi ma, almeno da questo punto di vista, l'Alto Adige, in particolare Bolzano, sembra essere un'eccezione nel panorama italiano. Non sono pochi gli artisti, gli scrittori, i giornalisti, gli intellettuali in genere, che provengono da fuori provincia e che quindi non possono appoggiarsi alla rete di relazioni a cui fa riferimento Bonini, ma che riescono comunque a operare con un certo profitto nel non vastissimo panorama locale.

Sulla questione abbiamo intervistato uno dei più noti e produttivi intellettuali locali: il livornese Gabriele Di Luca, editorialista del "Corriere dell'Alto Adige" collaboratore di numerose testate locali, nonché "incoscienza" critica del dibattito etnico in corso da decenni da queste parti.

Di Luca, questa apertura del mondo culturale altoatesino ti appare reale?

"Credo di sì e che le basi poggino sulla storia della città di Bolzano, in particolare per quel che riguarda il gruppo linguistico italiano. Bolzano è una città di lunga tradizione migratoria e ancora oggi vi arrivano persone da tutte le parti di Italia. Per vari motivi e varie vicende, sta proseguendo questa scia lunga che porta periodicamente anche persone di elevato livello culturale in città. Persone che hanno particolari esigenze riguardo alla fruizione e alla produzione culturale e che spesso ne diventano protagoniste".

Soprattutto fuori dalle istituzioni...

"Anche io ho sensazione che nei ruoli istituzionali la percentuale di *outsiders* sia minore. Ma credo che sia ascrivibile al fatto che chi lavora nelle istituzioni ha naturalmente un maggiore radicamento sul territorio. Chi viene da fuori si configura tipicamente come elemento non inquadrato in una cornice istituzionale".

La grande differenza rispetto al resto d'Italia sembra riguardare soprattutto la possibilità di realizzare progetti, di portarli a buon fine.

"I progetti culturali funzionano meglio per due motivi. Da un lato per la disponibilità economica più ampia rispetto ad altri territori italiani, ma anche perché le persone che vengono da fuori hanno più voglia di darsi da fare anche perché in Alto Adige trovano maggiori possibilità di realizzazione".

Passando all'offerta culturale più generale, come la valuti?

"Mi sembra che ci sia una evidente differenza tra quello che autonomamente riusciamo a produrre noi stanziali in Alto Adige e cosa attingiamo dal più vasto serbatoio nazionale. Gli spettacoli teatrali e gli incontri letterari attingono principalmente a quel serbatoio, a volte in maniera casuale, sfruttando le possibilità che si presentano. Forse servirebbe un maggiore coordinamento, una regia che rifletta sulle esigenze del pubblico locale. Tutti auspichiamo un taglio locale che non cada nel provinciale. Ma non è facile".

Anche perché qui manca il contributo degli studenti che movimentano la vita culturale di città come Trento, Bologna o Venezia...

"In effetti, qui manca il loro contributo alla vita culturale. Non manifestano questa esigenza o si muovono in cerchi ristretti invisibili agli altri. Inoltre, a Bolzano gli ambiti culturali continuano a restare divisi per gruppi linguistici per quanto riguarda le discipline legate alla parola. È vero che sono soprattutto gli italiani a far fatica, i tedeschi colti sembrano più curiosi e hanno un approccio più naturale verso la cultura italiana, ma la fusione di questi pubblici resta ancora un frutto proibito da cogliere. A lungo abbiamo sperato che emergessero figure di riferimento a livello locale che potessero dialogare con la cultura tedesca che ha un forte radicamento locale, ma è evidente che siamo in affanno".

Anche per quel che riguarda la letteratura?

"Non a caso, i due romanzi più noti sull'Alto Adige sono stati scritti negli ultimi anni da autori che non risiedono qui. Francesca Melandri ha scritto *Eva Dorme* ambientandolo in Sudtirolo su tematiche sudtirolesi, ma è altoatesina solo per metà, è romana e vive a Roma mentre Marco Balzano, autore di un romanzo di successo come *Resto qui*, ambientato in Val Venosta, è milanese. Luca D'Andrea è un autore bolzanino di successo, ma usa l'Alto Adige come *sfondo*, credo non possa essere visto come uno scrittore *locale*. I brillanti autori locali come Enrico De Zordo, invece, fanno fatica a farsi avvistare dal pubblico locale di entrambe le lingue e rimangono ingiustamente al margine".



Foto: Tiberio Sorvillo

“Costruiamo insieme una nuova stagione del contemporaneo”

Come raggiungere una fascia di pubblico troppo poco considerata. Peter Paul Kainrath descrive il “modello Transart” e rilancia.

Abbiamo lavorato e lavoriamo sulle nostre specificità". Nell'intervista pubblicata su queste pagine un mese fa, Giorgia Boldrini ha giustamente sottolineato come ogni politica culturale debba partire dalla conoscenza dell'ambiente e territorio in cui si opera. Per esempio la "sua" Bologna ha caratteristiche molto diverse da Bolzano. Perché il capoluogo emiliano, 380.000 abitanti, ospita 100.000 studenti mentre l'Università di Bolzano, suddivisa su tre sedi, ne ospita circa 4000. Non solo, gran parte dei giovani altoatesini preferisce studiare fuori provincia, principalmente in Italia, Austria e Germania e, di conseguenza, viene a mancare gran parte del pubblico che vive di spettacoli alternativi e percorsi innovativi e sperimentali.

Capita spesso, però, che quegli studenti che se ne sono andati a vent'anni tornino in Alto Adige dopo la laurea o più tardi "per mettere su famiglia". Un "pubblico" che si è abituato a un'offerta culturale di un certo tipo che qui fatica a ritrovare.

Un pubblico che troppo spesso non viene considerato, ma che, almeno a prima vista, sembra formare il nocciolo duro degli spettatori di Transart. Proprio per comprendere quanto questa impressione sia reale, abbiamo intervistato il direttore artistico del festival: **Peter Paul Kainrath**.

"In linea di massima confermo l'impressione. Ma devo fare un paio di premesse. In quanto organizzatori dobbiamo porci il problema di come catalizzare il pubblico, ma vale per noi, gli artisti devono potersi esprimere in libertà. Secondo, a *Transart* ci consideriamo *polifonici*, e siamo fieri di poter dire che il nostro è il pubblico più variopinto della provincia. Partecipano ai nostri eventi persone di ogni provenienza, di ogni livello culturale e capacità di spesa. Lo sottolineo perché proprio questo ci permette di mettere in dialogo realtà differenti e vogliamo continuare in questo spirito in grado di attrarre pubblico di ogni provenienza sociale".

Ma...

"Ma è vero che un nucleo importante del nostro pubblico è composto proprio dalla fascia di cui parlavi. Aggiungerei alle tipologie citate anche i giovani ricercatori che vengono in questo territorio per lavorare nei settori ad alta innovazione, penso per esempio al Noi Techpark. Giovani che hanno esigenze culturali di un certo tipo e che allargano il target di cui parlavi".

Cosa si può fare per aumentare gli appuntamenti in grado di attrarre questo particolare pubblico?

"Intanto ricordo che ci sono anche altri che organizzano eventi che raccolgono quel tipo di target, penso per esempio ad *Altri percorsi* del Teatro Stabile. Personalmente, mi piacerebbe ragionare su una stagione del contemporaneo organizzata da Transart. Siamo abituati a impacchettare i nostri eventi nel formato del festival ma perché non cambiare? Perché il nostro pubblico deve aspettare settembre per potere assistere ai nostri eventi? Per questo mi piacerebbe collaborare con altre istituzioni, penso per esempio a *Ar/ge Kunst*, *Museion* e *Kunst Merano Arte*, per mettere in piedi insieme a loro una vera e propria stagione della performance contemporanea targata Transart.

È solo un'idea o è qualcosa di più?

"È un progetto a cui avevo già lavorato in passato senza ottenere grandi risultati. Io comprendo le paure di altri operatori culturali, ma credo che portare avanti un progetto che non sia solo di Transart, ma che prevede finestre di Transart all'interno delle *stagioni regolari*, potrebbe riuscire a sperimentare nuove strade, come Transart potremmo svolgere il ruolo della foglia di fico. Se non funziona ce ne assumiamo la responsabilità. Credo davvero che varrebbe la pena di tentare. Per chi ospita queste *finestre* il rischio sarebbe minimo, ogni eventuale fallimento potrebbe essere scaricato su di noi. Questo esporrebbe le stagioni a un minimo di rischio, ma il potenziale rispetto all'interesse del pubblico per un'offerta più sperimentale sarebbe notevole".



“Va messa in discussione la narrazione dominante”

Liberarsi dall’“iperlocalismo” attraverso il conflitto culturale. Intervista a Flavio Pintarelli.

Finalmente il dibattito! La nuova impostazione di *Scripta Manent* incomincia a dare i suoi frutti. Non è la prima volta che capita, ma ora accade con maggiore continuità. A seguito della pubblicazione dell'intervista a Gabriele di Luca, lo scrittore Flavio Pintarelli è intervenuto sui social con considerazioni decisamente interessanti, in particolare sull'apertura del mondo culturale italiano in Alto Adige nei confronti di chi proviene da "fuori". Da qui è partita un'intervista che si è allargata ad ambiti e punti di vista che fino ad ora non avevamo affrontato.

Pintarelli, ripartiamo dall'intervista a Gabriele di Luca. Condividi il tuo pensiero rispetto al ruolo degli "outsiders" nella cultura altoatesina?

"È senza dubbio vero che il contributo di energie e sguardi che vengono da fuori città e provincia sia stato e continui a essere un prezioso arricchimento per la nostra vita culturale. Anche senza implicare necessariamente che chi li porta debba per forza vivere il territorio in modo continuativo. Penso, per esempio, alle pagine che Wu Ming 1 dedica al Sudtirolo in Cent'anni a Nordest o agli articoli di Wolf Bukowski su Internazionale. Due autori che sono espressione di una stessa comunità e che, per vie e legami diversi, hanno visitato spesso Bolzano nel corso degli anni '10 e deciso perciò di parlarne in un modo capace di connetterla a dibattiti dal respiro più ampio di quello locale. Uno sguardo da fuori che si è dimostrato molto utile e proficuo per aiutare a pensare Bolzano e il Sudtirolo come parte di dinamiche più ampie, capaci di travalicare quella dimensione locale a cui spesso il dibattito culturale sembra fin troppo ancorato".

Non è anche una questione di fame? In Alto Adige è più facile sopravvivere nel settore culturale?

"Non credo che a chi è nato qui manchi la fame, altrimenti non sarebbero così tante le persone che se ne vanno per provare a trovare qualcosa di più stimolante di un dibattito iperlocalistico e, di conseguenza, asfittico, per cui il Sudtirolo è sempre eccezionale (in positivo e in negativo) rispetto a tutto ciò che lo circonda. È questo è uno dei limiti maggiori che percepisco nello sviluppo di una vita culturale ricca e capace di esprimere uno sguardo e una voce sudtirolesi capaci di inserirsi nei dibattiti a livello nazionale e internazionale. Ti viene in mente una band, uno scrittore o un artista locale, e quando dico locale intendo qualcuno che viva la realtà sudtirolese non una persona nata qui e artisticamente cresciuta altrove, davvero rilevante nel panorama nazionale? A me no e mi dispiace".

Soluzioni possibili?

“Per attitudine e per lavoro sono un progettista, per cui dovrei avere una risposta precisa. Invece non è così. Ho qualche pensiero o suggestione, che parte prima di tutto dal livello personale. Penso che la militanza culturale sia fondamentale, almeno per chi come me ha il desiderio e l'ambizione di provare a cambiare le cose. Per me questo significa portare avanti un progetto di scrittura che possa sfidare la narrazione dominante e allestire punti di vista diversi, obliqui sulla realtà sudtirolese. È quello che ho provato a fare quando ho avuto modo di scrivere di questioni locali su riviste come Internazionale o Il Tascabile. Lo stesso ho provato a fare in un testo lungo, un romanzo, che ancora non ha visto la luce e non so se mai la vedrà. Oltre a questo credo sia importante continuare a cercare situazioni d'incontro capaci di catalizzare persone interessate a una prospettiva di intervento culturale che sia sfidante e conflittuale. Credo sia importante recuperare una dimensione di conflitto in un territorio dove questo è sempre guardato una grande paura legata al comune e difficile passato della nostra terra. Rodari diceva, non ricordo in modo preciso per cui chiedo ai lettori di perdonarmi la scarsa precisione, che c'è vita solo nella lotta e io credo molto in questa cosa. Per avere una cultura vitale c'è bisogno della voglia di lottare, di mettere in discussione le cose piuttosto che adeguarsi a una visione e a un racconto dominanti fatti soprattutto di autopromozione e marketing del territorio”.

Le motivazioni personali sono importanti, ma sembra complicato trovare terreni comuni. Di incontro e/o di scontro...

“La spinta può venire, credo, da un dialogo intergenerazionale che vedo più fertile che altrove. Perché se è vero che a vent'anni le persone vanno via, è anche vero che tornano (io sono uno di quelli che è tornato) e quando tornano trovano persone più giovani di loro che ancora devono partire o persone più vecchie che sono tornate o arrivate prima. Se ci sono luoghi e spazi, fisici e non, dove incontrarsi e parlarsi e provare a fare le cose insieme possono nascere cose di grande valore. L'ho visto succedere, vorrei succedesse più spesso. Amo molto una frase di Deleuze secondo cui i veri maestri sono quelli che ci chiedono di fare con loro, piuttosto che fare come loro. Ecco, credo che una spinta possa venire da questa attitudine. Solo dopo si arriva al livello delle policy”.



Foto: Andrea Macchia

Le contromisure artistiche al Coronavirus

I progetti, la rassegnazione e i sogni.

*Intervista a Emanuele Masi, direttore artistico
di “Bolzano Danza”.*

"Nulla sarà più come prima", lo dicono in tanti ma è ancora tutto da verificare. Quel che è certo, è che il futuro prossimo sarà completamente diverso da come ce l'eravamo immaginato, a partire dai grandi eventi culturali altoatesini, tra cui "Bolzano Danza". **Emanuele Masi**, direttore artistico del festival, cerca di coniugare sogno e rassegnazione, un mix che potrebbe essere di ispirazione: la "rassognazione".

Masi, come si affronta un periodo di incertezza come quello generato dall'emergenza Covid 19?

"Pare ormai ovvio che il programma che avevo immaginato non si potrà realizzare in toto, era la terza edizione di un progetto triennale di cui andavo molto fiero, ma non mi resta che elaborare il lutto".

Si lavora sui margini di manovra?

"Sì, sono in contatto con alcuni degli artisti del festival per immaginare ogni possibile *contromisura artistica* alle misure che verranno decise rispetto all'emergenza Covid 19. Stiamo ragionando su qualsiasi possibile scenario".

Purtroppo, gli scenari possibili sembrano ancora tanti, forse troppi per poterli immaginare tutti....

"È vero, non sappiamo ancora se gli artisti potranno viaggiare e quindi raggiungere Bolzano e, nel caso, se saranno costretti a un periodo di quarantena. Non sappiamo precisamente nemmeno con quali regole di distanziamento pubblico e degli artisti dovremo fare i conti. Ma stiamo valutando soluzioni anche per questo, immaginando coreografie che tengano conto di questi possibili distanziamenti. Faremo tutto il possibile per realizzare il festival nel miglior modo possibile. Anche nel peggiore dei casi, quello per cui la normativa ci vieterà drasticamente ogni spettacolo dal vivo, vedremo di creare finestre o pillole fruibili in luoghi e modalità non convenzionali".

Non è meglio privilegiare direttamente soluzioni all'aperto? I climi primaverili ed estivi solitamente non attirano le persone verso luoghi chiusi come il teatro.

"Non ne sono sicuro, le prime ordinanze che hanno permesso alla persone di uscire per strada hanno mostrato un grandissimo desiderio di normalità. Sono

convinto che appena si potrà, le persone torneranno a teatro come hanno sempre fatto negli ultimi duemila anni. So che più di ogni altra estate precedente, la spinta per assistere a spettacoli all'aperto sarà molto forte, ma non escluderei a priori spettacoli anche all'interno dei teatri, magari per un numero ristretto di spettatori”.

Per chiudere, come valuti la risposta complessiva del mondo della cultura italiana?

“La situazione economica è pesante e influenza tutta le attività, comprese quelle legate all'arte e alla cultura. Non manca il desiderio di fare, soprattutto attraverso progetti digitali, ma credo manchi un ripensamento complessivo su quali saranno le modalità di fruizione dei vari prodotti culturali.

Faccio un esempio: perché alcuni coreografi stanno già lavorando a progetti che prevedono distanziamento di danzatrici e danzatori e altri no? Semplicemente perché per portarli a realizzazione servono fondi e in questo momento le risorse a sostegno degli artisti e della ricerca creativa sono scarsissime. Senza sostegno economico non si possono gettare le basi per una vera ripartenza. Abbiamo tutti bisogno della visionarietà degli artisti nelle varie forme d'arte, soprattutto in questo momento, ma servono cornici operative certe e finanziamenti che permettano a tutti di rimbocarsi le maniche. Se si ritengono fondamentali le attività culturali occorre passare ai fatti, non bastano le parole”.



L'ora della riapertura

Il rispetto per la professione di musicista, la collaborazione con gli altri artisti, la necessità di incontrarsi per presentare soluzioni condivise. Le proposte di Roberto Tubaro per far ripartire gli spettacoli dal vivo.

"Stiamo cercando di trovare soluzioni e proposte per risolvere i problemi del settore dello spettacolo dal vivo, un ambito lavorativo che ancora non ha certezze su quando potrà ripartire". Questo il post pubblicato su Facebook da Roberto Tubaro, musicista e organizzatore di eventi (ma non solo), in occasione del Primo Maggio, festa dei lavoratori. Un post molto semplice che si allontana dal classico "lamento" che contraddistingue il social network più famoso al mondo per invitare a cercare soluzioni provando a mettere in rete conoscenze e necessità. Scripta Manent non poteva che chiedergli ulteriori dettagli: "Sin dall'inizio dell'emergenza – premette Tubaro – ho cercato di raccogliere idee da altri lavoratori dello spettacolo per pensare a una soluzione alle varie problematiche scatenatesi a causa del *lockdown*. Io sono laureato in ingegneria, ho una formazione pratica, organizzo eventi come il SüdTirol Jazz Festival, sono abituato a confrontarmi con gli artisti ma anche con i tecnici e con tutto il personale che lavora a un evento, tutte persone che ora si trovano senza lavoro"

Siete già riusciti ad ottenere qualche risultato concreto?

"Al momento sto cercando di comprendere le normative su cui potremo muoverci. Ho raccolto diverse proposte e sto buttando giù alcune idee per arrivare a un progetto concreto. L'idea di fondo è quella di partire il prima possibile non appena saranno stabilite le norme e le procedure di sicurezza. Serve, però, un tavolo di lavoro che coinvolga organizzatori pubblici, promoter privati e associazioni per discutere delle necessità del settore. Per esempio, andrebbero rapidamente individuati i luoghi in cui sarà possibile organizzare questi eventi in Alto Adige".

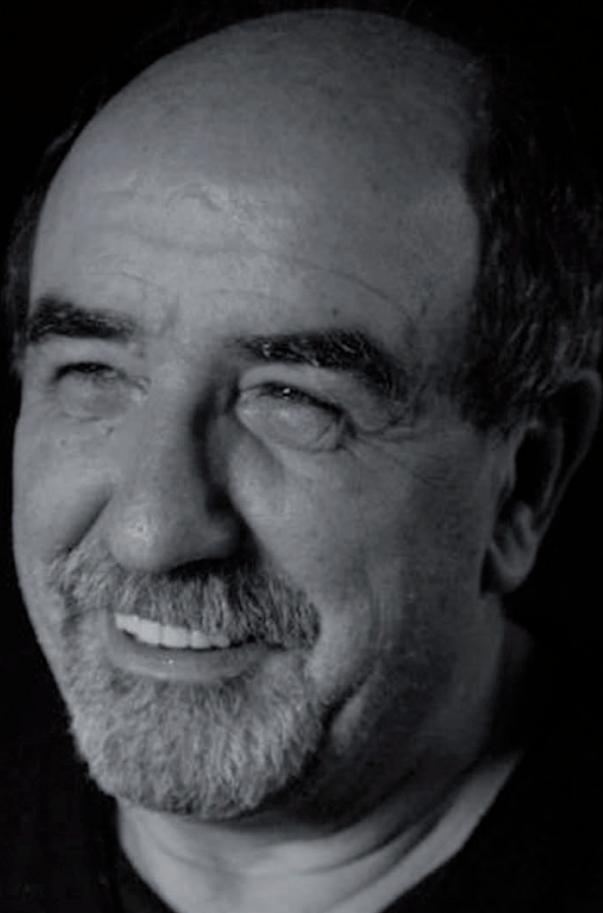
Ti occupi principalmente di musica. Come valuti la situazione attuale? In teoria i musicisti possono vivere anche di spettacoli non dal vivo. Non è giunto il momento di far comprendere come la musica non possa essere fruita solo gratuitamente?

"Internet ha modificato radicalmente le modalità di fruizione della musica, ma il settore è molto diversificato, c'è anche chi vive unicamente di intrattenimento musicale dal vivo. Di conseguenza non tutti hanno risentito della crisi allo stesso modo. Rispetto alla fruizione gratuita, non posso non notare come all'estero via sia una considerazione molto diversa riguardo ai musicisti o agli artisti in generale. Troppo spesso il lavoro nella musica viene considerato un hobby, ma forse dobbiamo fare un po' di autocritica. Non sono pochi i musicisti che non si

considerano professionisti perché l'intero mondo musicale è gestito in maniera poco chiara. Penso alla questione diritti d'autore ma non solo. Come organizzatore di eventi mi scontro con una serie di norme che sono legate ad un passato che non esiste più. Forse la crisi può aiutarci a riattualizzare il sistema. Anche per questo è essenziale che tutti gli artisti dialoghino tra loro per arrivare a proposte concrete".

Da questo punto di vista, in Alto Adige sembra andar peggio che altrove...

"Qui esiste anche il problema dei due (tre) gruppi linguistici. Non posso negare le difficoltà di dialogo tra i due mondi anche in ambito musicale e a questo si somma una burocrazia che rallenta tutto. Personalmente, sogno una unione provinciale di lavoratori dello spettacolo senza barriere linguistiche. Un'associazione che riunisca tutte le categorie: teatro, musica, danza etc, senza divisioni etniche. Forse è anche giunto il momento di ragionare su un mondo culturale in grado di camminare maggiormente sulle proprie gambe, senza la dipendenza dai finanziamenti pubblici. Ovviamente l'arte e la musica non possono vivere solo del mercato, dopo decenni di appiattimento non solo televisivo si finirebbe per produrre solo intrattenimento, ma non possiamo nemmeno dipendere esclusivamente dal finanziamento pubblico, credo che questa crisi lo abbia evidenziato in maniera chiara".



Il teatro come “ospedale per le anime”

“Sediamoci attorno a un tavolo per trovare soluzioni. Le ferite sono necessità indispensabili perché l’arte si manifesti”.

Intervista ad Antonio Viganò.

Poco più di due settimane fa, Antonio Viganò ha inviato una lettera aperta per annunciare i prossimi passi del suo Teatro La Ribalta e per ribadire la sua idea di teatro in un momento in cui tutti o quasi siamo stati costretti a convivere con il dolore e la malattia. "Il teatro — ha sottolineato — è questa semplice necessità, che durerà nel tempo, di incontrarsi per immaginarsi e riconoscerci, per raccontarsi e sorprendersi. Perché non si può pensare al teatro e alla danza senza la presenza reale e la vicinanza dei corpi, senza la puzza di sudore, il respiro affaticato, senza il fatto che quello che succede lì, in quel momento, sarà unico e irripetibile. Non è riproponibile sempre ed eternamente uguale, come in un video o al cinema. Perché oggi, proprio in questa solitudine obbligata, umanità limitata, in questa distanza tra corpi, riscopriamo la bellezza e la necessità di quell'arte così antica: è come un fossile, se siamo in grado di accenderlo, di dargli fuoco, è capace di scaldarci come nessun altro combustibile". Riflessioni che lo hanno portato a una decisione: "Non investiremo in video, riprese o *streaming*, ma investiamo tutto quello che abbiamo e anche quello che dobbiamo trovare, per costruirci un vero e proprio *peep show* teatrale. Uno spazio scenico costituito da una piattaforma circolare, circondata da 16 cabine individuali che ospiteranno 16 spettatori. Ognuno dentro una piccola cabina, singola, per assistere ad uno spettacolo attraverso una finestra vetrata che guarda la piattaforma centrale. Uno spazio scenico che è anche una situazione drammaturgica, reale, concreta, dove sviluppare varie possibilità. Inventarci uno spazio teatrale che, proteggendo noi e gli spettatori, ci permette di continuare a fare il nostro mestiere di attori e danzatori".

Questo particolare "peep show" sarà pronto tra un paio di settimane e la curiosità non manca. Al momento però, gli abbiamo chiesto come vede la situazione in generale a oltre due mesi dall'avvio del *lockdown*: "Come tutti quelli che fanno il mio mestiere — premette — mi sto domandando quale sarà il futuro del teatro anche inteso come spazio fisico. Bisognerà inventarsi nuovi luoghi e nuove modalità d'uso. La mia maggiore preoccupazione riguarda i lavoratori del teatro, attori e tecnici, che già prima dell'epidemia erano precari e non so quanto potranno ancora resistere. Non credo per molto, questo li spingerà verso altri lavori e recuperarli sarà complicato".

La vostra situazione?

"I lavoratori del *Teatro La Ribalta* sono stati in cassa integrazione fino a lunedì 11 maggio, ora lavoriamo come possiamo in *smart working*".

Quale sarà il futuro prossimo del teatro?

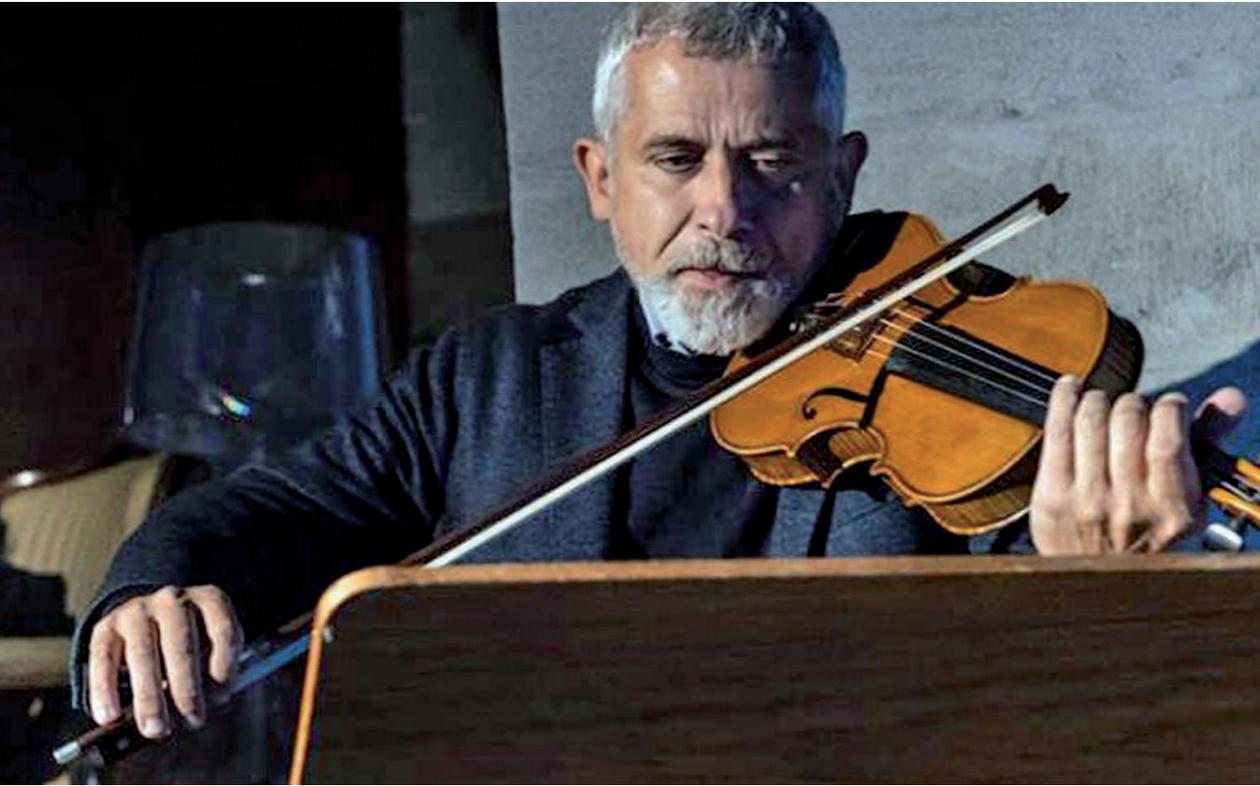
"Il Fus garantisce contributo a strutture, compresa la nostra, ma se non ricomincia l'attività sono soldi che finiscono a strutture vuote che non possono produrre e girare. Qui in Alto Adige, tutti stanno cercando soluzioni per andare avanti, mi farebbe piacere che tutto il settore trovasse il coraggio di sedersi attorno a un tavolo per confrontarsi e fare proposte. La mia è anche un'autocritica, ma credo che i problemi sorti a seguito dell'epidemia del Covid 19 si possano risolvere solo mettendoci insieme. Purtroppo conosco la storica fragilità progettuale e sindacale del settore e non sono ottimista, credo che pagheremo la nostra incapacità di coordinarci".

Il ministro Franceschini ha proposto un "Netflix" della cultura. Che ne pensi?

"Lo *streaming* non mi appassiona per niente, credo sia un'operazione di marketing. Il teatro è un ospedale per le anime, dove le ferite sono necessità indispensabili perché l'arte si manifesti. Dobbiamo interrogarci, non possiamo limitarci a guardare indietro trasmettendo il repertorio del passato in forme diverse. Qualche mese fa abbiamo anche organizzato un convegno: *La malattia che cura il teatro, chiedendo che il teatro si mettesse in gioco: ammalandosi, contagiandosi e infettandosi*. Ovviamente in senso metaforico".

Non ci sono ancora linee precise riguardo alla riapertura degli spettacoli dal vivo, ma nessuno sembra tentato da forme di protesta collettive o da *colpi di mano*...

"Siamo tutti bloccati perché il codice Ateco del teatro è l'ultimo preso in considerazione, ma credo che esistano ragioni oggettive che lo spiegano. Siamo responsabili, aspettiamo e vedremo di porre le nostre questioni all'ordine giorno al momento giusto".



Il suono della realtà

*I progetti, i pubblici e le meditazioni musicali di
Marcello Fera. Contro una buffa idea di normalità.*

A marzo scorso sarebbe dovuto partire il progetto *Parole del tempo / Zeitworte* che prevedeva la contemporaneità di tre eventi dedicati al tema del Risentimento: la traduzione dell'antologia in due volumi edita da Alphabeta intitolata *Risentimento/Ressentiment* che ha ospitato 10 diversi autori contemporanei (5 di lingua italiana, 5 di lingua tedesca) che si sono confrontati con il tema realizzando appositi racconti, mentre una mostra ospitata da *Kunst Merano Arte* ha voluto indagare forme e espressioni che può assumere il risentimento. Il tris era completato dall'*Associazione Conductus* che avrebbe dovuto dedicare la l'edizione 2020 del festival *Sonora* allo stesso tema proponendo nuove produzioni e concerti appositamente realizzati.

L'intero progetto è stato ovviamente scompaginato dall'epidemia e dalle sue conseguenze, ma non annullato. Il libro è stato tradotto, la mostra è attualmente aperta, seppur con visite contingentate e rispettando le ovvie misure di sicurezza, mentre l'edizione 2020 del Festival è stata rinviata a ottobre.

Se ne scriviamo qui, è perché l'intero progetto è anche una risposta a quanto auspicato nell'edizione passata di *Scripta Manent*, ce lo ha ricordato Marcello Fera, compositore, direttore d'orchestra e violinista nonché direttore artistico del Festival *Sonora*. "Sì, è vero, intendevamo mischiare i pubblici, quello dell'arte con quello della musica e della letteratura, proprio come auspicato anche in *Scripta Manent*. Purtroppo, a causa dell'epidemia, i tre eventi hanno perso la loro simultaneità. La mostra ha dovuto chiudere dopo pochi giorni, mentre *Sonora 703-Ressentiment* che avrebbe dovuto debuttare il 20 Marzo avrà luogo ad ottobre". L'edizione 2020 è stata rinviata, ma come musicista cosa ti hanno lasciato i due mesi appena passati? Come o da dove pensi di ripartire?

"In questo momento, la riapertura, questo ritorno alla buffa idea di normalità mi arriva addosso in maniera poco consapevole, come se fosse già stato abbastanza impegnativo ragionare su quello che era accaduto nella parte precedente.

Personalmente, come musicista, ho sentito il bisogno di tornare alla realtà del suono. Per questo ho cominciato una piccola meditazione *musicale* in una chiesa di Merano. Ogni mattina suono per me e per chi si trova lì casualmente. Per quel che riguarda la ripartenza, come osservatore esterno mi pare che la tendenza sia quella di un frenetico ri-riempirsi di tutto senza un progetto preciso".

Effettivamente sembra mancare un orizzonte diverso dal ritorno alla normalità di prima. Che sia colpa degli specialisti? Di quelli che non fanno il

benché minimo sbaglio avanzando verso un grande errore? L'arte e la cultura umanistica non sembrano molto ascoltate, o forse non hanno più voce...

"Credo sia stato comunque importante ragionare sul nucleo di valori di cui è portatore ciò che facciamo, diversi elementi hanno reso chiarissimo come in questo periodo l'arte e in generale l'umanesimo possano essere decisivi per affrontare una situazione di questo genere. Sono strumenti in grado di dare un contributo decisivo anche a livello decisionale, pratico e politico per affrontare quel che stiamo vivendo. Il mondo intero si è evidentemente schiacciato su una reazione al problema che ha un valore fortemente simbolico. Ricordo che non è il numero dei morti che ha determinato la reazione della politica, ma il modo e i termini con cui la malattia si è presentata. È evidente che la partita nelle scelte umane si gioca sul piano simbolico, anche se viene presentata su un piano oggettivo e razionale. Lo abbiamo visto *plasticamente* in occasione di questo disastro".

Riflessioni che immagino ti abbiano portato a progettare qualcosa di preciso.

"È vero, ho immaginato azioni non annunciate in ambito urbano, qualcosa in grado di modificare la quotidianità di chi si trova in un determinato luogo. Persone che non sono state chiamate a sentire un'esecuzione musicale o dei testi recitati che si ritrovano ad ascoltarli in maniera inattesa. È un progetto non semplice che stiamo cercando di portare a termine, sfruttando spazi particolari. Al momento non pensiamo a piazze su cui collocare palcoscenici, siamo, per esempio, alla ricerca di spazi sopraelevati".

Guardare avanti guardando in alto. Sembra un ottimo progetto.

"Credo che anche altri si stiano muovendo per soluzioni analoghe. Ovviamente, anche le forme drammaturgiche dovranno confrontarsi con i luoghi in cui andranno in scena. Il problema è che tutto cambia molto velocemente, al momento è difficile comprendere come realizzare un progetto di questo tipo perché mancano ancora regole certe. Spero comunque che si possa realizzare, bypassando la questione degli spazi riservati al pubblico e alle arti, per riuscire a intervenire in maniera meno convenzionale nella vita delle città".



“Le persone sono i teatri”

*Il pubblico che prende vita e diventa protagonista.
Intervista a Nazario Zambaldi (Teatro Pratiko).*

Artista e pedagogo, insegnante di filosofia e scienze umane, Nazario Zambaldi è anche e soprattutto un *attivista*. Attivista nel senso che si concentra molto su quel che (si) fa più che sulle identità, un attivismo artistico e pedagogico che è qualcosa di diverso dall'agire militante. Una posizione che risulta più chiara dopo aver letto la sua risposta riguardo alla sua concezione di pubblico: "Per me è quello partecipe – spiega – è esso stesso attore, è un pubblico attivo come gli attori o il regista. L'esperienza del lavoro in psichiatria è stata molto interessante, perché il teatro ha permesso agli attori stessi (residenti di Casa Basaglia) di uscire dalla marginalità e arrivare al pubblico e quindi all'inclusione sociale, penso per esempio all'esperienza di "Oz" con gli "Omini di zucchero", gli abitanti della Città di Smeraldo. Questa è la mia prospettiva, una prospettiva rovesciata sul pubblico su cui ragiono in termini di inclusione e cambiamento. Credo che il pubblico passivo sia qualcosa di contrario all'agire culturale ed artistico".

Quindi come valuti il pubblico culturale dell'Alto Adige?

"Discorso lungo, ma partirei da questioni positive, da esperienze già realizzate che hanno mostrato approcci al teatro con attori e registi che sono esempi di ricerca e lavoro su di sé, al di là della rappresentazione. Il pubblico, anzi, i pubblici, li vedo formati da persone vive che agiscono e che trovano nel teatro, ma non solo, occasioni di vita".

È un problema di comunicazione tra i pubblici e con i pubblici?

"Credo serva un sistema di valorizzazione. Sul piano della comunicazione occorre rapportarsi con mediatori, agire i vari canali, documentare tutte le esperienze anche grazie ai social network e alla rete in generale. Strumenti utili per comunicare con persone che non erano presenti fisicamente ai nostri appuntamenti. Da questo punto di vista, la quarantena è stata un'occasione per creare strumenti di comunicazioni alternativi vedi i dialoghi in video "Qui e altrove" ([link](#)) In maniera inattesa, il *lockdown* ci ha permesso un'intimità, nonostante la lontananza fisica, che non immaginavo. Da momenti come quelli appena vissuti si può imparare qualcosa anche riguardo all'utilizzo dei nuovi strumenti tecnologici evidenziandone l'utilità e traducendoli in termini creativi. Poi ci si ritroverà dal vivo per essere emozionati e cambiati, ma con informazioni che ci permetteranno di fare esperienza con maggiore consapevolezza"

Con Scriptaflix stiamo provando a mostrare la ricchezza di quanto prodotto in questo territorio provando letteralmente a metterlo in rete. Farlo virtualmente sembra molto più facile che nella realtà...

“Non possiamo dimenticare qual è la struttura particolare di questo territorio, ma è vero, la messa in rete è fondamentale soprattutto in una situazione ricca come quella locale, anche per evitare sovrapposizioni. Ma occorre uscire da abitudini consolidate, io posso dire qual è il mio tentativo: dare voce a molti contesti diversi, scuola, teatro, associazioni connettendo alto e basso, centro e periferia. Ricordando, però che il contesto, non solo locale, è quello della privatizzazione degli spazi pubblici. Un certo modello di città e di relazioni è finito, occorre quindi uscire dalla cornice e qui si ritorna a quanto detto all'inizio: dobbiamo creare pubblico più che cercare degli spettatori, perché il pubblico ancor più oggi vuole sentirsi al centro, essere protagonista. Le persone sono i teatri...”



Visti da Roma

“Alla ricerca di un’idealità comune”. Intervista all’autore, attore e regista teatrale Roberto Cavosi, nato a Merano, ma da anni residente nella Capitale.

L'intervista con Roberto Cavosi, autore e regista di molte delle produzioni recenti del Teatro Stabile di Bolzano ("I Cavalieri", "Europa Cabaret", "Lo strano caso della notte di San Lorenzo"...), inizia facendo un passo indietro, tornando al tema dell'edizione passata di Scripta Manent: un'analisi del pubblico della cultura italiana in Alto Adige. Un a questione che Cavosi conosce molto bene, ma che può osservare da una certa distanza, da Roma, dove risiede ormai da anni.

"All'inizio del mio percorso teatrale – premette – ho fatto l'attore per una decina d'anni e girando la nostra Penisola in lungo e in largo mi sono reso conto che il pubblico di ogni città ha reazioni spesso molto diverse rispetto anche allo stesso spettacolo. Il pubblico di Napoli non ha le stesse reazioni di quello di Bolzano, ma non mi riferisco all'essere più o meno caloroso. Per esempio portare spettacoli comici a Napoli non è semplice, perché i napoletani pensano che la comicità sia unicamente una *cosa loro*. Detto questo, trovo che Bolzano abbia un ottimo pubblico teatrale, ho notato sempre grande attenzione e rispetto e vorrei elogiare particolarmente il pubblico giovanile e delle scuole che è estremamente attento. In molte altre città italiane la situazione è a volte molto diversa, ho comunque notato che in generale è molto più facile trovare l'attenzione dei giovani quando si propongono spettacoli su temi sociali legati alla nostra realtà. Credo che questo sia indicativo su cosa dovrebbe essere rappresentato a teatro. Vanno benissimo Shakespeare e Goldoni, ma credo che oggi il teatro debba ritrovare una maggiore centralità sociale".

Un pubblico attento ma, almeno all'apparenza, non appassionato.

"Forse dipende dal tipo di proposte. Durante i miei spettacoli, sia quelli in lingua italiana che quelli in lingua tedesca, ho sempre trovato grande attenzione, rispetto e partecipazione, ma vivendoli da dietro le quinte non è facile capire quanto e come i temi presentati siano diventati anche motivo *dialettico* a rappresentazione conclusa. Quanto comunque il teatro appassioni il pubblico o quanto incida nella coscienza degli spettatori è un tema complesso e che riguarda il nostro vivere in generale, dove siamo letteralmente presi d'assalto da continui flussi di notizie e da mille generi d'intrattenimento, social compresi. Un meccanismo dove inevitabilmente tutto nasce e muore all'istante, come già profetizzava lo stesso Leopardi quando polemizzava contro gli allora nascenti quotidiani che a sua detta erano un insieme di troppe informazioni che si annullavano l'una con l'altra.

E sul sistema culturale complessivo?

“Ovviamente, si può sempre fare meglio, ma occorre confrontarsi con le istituzioni e tra istituzioni per ampliare il raggio d'azione e migliorare le varie proposte. Ma non è facile: ci sono troppi compartimenti stagni”.

Non mostri acrimonia o astio nei confronti del territorio in cui sei nato e che hai lasciato...

“No, al contrario, mi considero figlio dell'Alto Adige/Südtirol, mi piace tornarci sia per motivi di lavoro che per una semplice vacanza, e non è escluso che un giorno ci possa tornare definitivamente”.

Ma qui l'offerta non manca, spesso si rischiano sovrapposizioni. Ma per quel che riguarda la qualità?

“Come dicevo prima, credo servirebbe maggiore collaborazione tra le varie istituzioni culturali. I collegamenti virtuosi sono sempre i benvenuti per evitare appunto delle sovrapposizioni, ma so che non è facile. Non è facile coordinare date e manifestazioni e a volte è inevitabile che si possano creare dei *doppioni* che cioè nella stessa serata ci siano contemporaneamente più proposte e magari anche una qualche partita di hockey o la “vecchia” castagnata.... Per quanto riguarda la qualità, mi sembra spesso molto buona. Penso al Teatro Stabile di Bolzano che ha sempre fatto ottime programmazioni cercando anche di creare un confronto tra proposte classiche e innovazione, così come gli ottimi concerti dell'Orchestra Haydn, le *Settimane Musicali Meranesi* o il Busoni, riconosciuto come uno dei più importanti premi musicali al mondo o ancora le numerose mostre del Museion. Comunque spesso ci si lamenta anche qui a Roma di pochezza culturale, nonostante centinaia di teatri, cinema, mostre e concerti. Secondo me manca, come dicevo, un progetto *più alto* di collegamento, una idealità comune: tutto sembra più un *pastone di cose* piuttosto che una strada da seguire”.



Un teatro in ascolto

Gaia Carroli, direttrice del Teatro Cristallo, descrive le ragioni di un successo basato sulla fiducia e sull'attenzione a quel che ci circonda: "Ripartiamo da progetti non autoreferenziali".

Il Teatro Cristallo è l'esempio di un successo, della capacità di portare cultura in un quartiere popolare e di trasformarsi in un punto di riferimento per l'intera città. Per molti, per quasi tutti, è complicato conoscere composizione e gusti del proprio pubblico, non per il Cristallo (si veda qui), perché chi lo frequenta trova sempre la porta aperta e qualcuno in ascolto. Questo ha permesso di creare un rapporto di fiducia che sembra alla base di questo successo. Per verificare l'ipotesi abbiamo incontrato chi lo dirige da quattordici anni: Gaia Carroli. "Sì, siamo ovviamente felici della fiducia che il pubblico ripone nel Cristallo – premette – un atteggiamento che ci è stato confermato anche in occasione del post-lockdown. In tanti hanno rinunciato al rimborso dell'abbonamento come atto di fiducia verso il nostro teatro in un periodo difficile".

Qual è il segreto?

"Non credo ci sia, ma questa fiducia è il nostro punto di forza. Negli anni abbiamo confermato di meritarcene questa fiducia, non limitandoci a portare i grandi nomi da tutto esaurito, ma ospitando anche personaggi meno noti in grado di intercettare le questioni che stanno più a cuore al nostro pubblico. Il merito è anche degli ottimi divulgatori che abbiamo invitato per i nostri percorsi".

Da dove ripartirete dopo la crisi Covid?

"Dall'esperienza, durante il lockdown ci siamo tutti buttati sui contenuti digitali perché non c'erano alternative, ma ci siamo resi conti che il teatro ha bisogno dell'incontro e della predisposizione all'ascolto".

Vostro e del pubblico?

"Sì, questo ci spinge a ripartire da progetti che non siano autoreferenziali, attenti a quel che accade fuori dal teatro. Penso, solo per fare un esempio, ai temi ambientali portati in primo piano dall'esperienza del lockdown, con gli animali che si sono riappropriati degli spazi abbandonati dall'uomo. Ma il discorso si può allargare alla salute e al sociale..."

Puoi già farci qualche esempio?

"Sì, rispetto all'attenzione a quel che ci circonda, abbiamo avviato il progetto *Bolzanism Museum* che verrà inaugurato a luglio nei quartieri Don Bosco e Europa Novacella di Bolzano. Un museo a *cielo aperto* per osservare Bolzano da una nuova

prospettiva. Partiranno dall'infopoint che stiamo allestendo nel cortile del Cristallo a partire dal 10 luglio (il venerdì e il sabato) e proseguiranno fino ad ottobre.

Nel dettaglio, sono guidate interattive che andranno alla scoperta dei quartieri Don Bosco ed Europa Novacella di Bolzano grazie a un progetto collettivo ideato da Teatro Cristallo, Corto Circuito, Cooperativa 19 e Campomarzio. Gli speciali "narratori" che accompagneranno i visitatori sono 10 giovani guide, formate per l'occasione dalla regista Flora Sarrubbo e dall'attore Lucas da Tos".

Poi c'è il teatro...

"Sì, con *Fuori scena*, il nostro bando estivo che ha un duplice scopo: far lavorare il *teatro locale*, ma anche e soprattutto quello di portare gli spettacoli dal vivo in cortili, spazi condominiali o comunali, per offrire al pubblico la possibilità di fruire degli stessi direttamente da casa, affacciandosi dal balcone, dalla terrazza o dalla finestra. Saranno tre spettacoli che circhiteranno in una tournée che non toccherà solo Bolzano".



L'ottimo sfuggente

Quale teatro dopo la pandemia? Le risposte in un'intervista che è stata anche un inseguimento. Le parole di Walter Zambaldi, direttore del Teatro Stabile di Bolzano.

Quella che segue è la sintesi di un dialogo con Walter Zambaldi, direttore del Teatro Stabile di Bolzano, iniziato oltre un mese fa. I continui cambiamenti rispetto alle normative sanitarie dovute all'epidemia, la conseguente faticosa ripartenza della "gioiosa macchina di pace" guidata da Zambaldi, ha costretto Scripta Manent a una sorta di lungo inseguimento che è terminato solo quando lo Stabile è riuscito a riaprire le porte del teatro comunale di Bolzano. Lo ha fatto con un comunicato che rivendicava la volontà di rendere saldo il "presidio del teatro d'arte". L'intervista è partita proprio da questo.

Cosa intendi con "presidio del teatro d'arte"?

"Il Teatro Stabile è un teatro pubblico fondato 70 anni fa per dare "sostegno e diffusione del teatro nazionale d'arte e di tradizione". In questo momento di crisi inedita non possiamo permetterci il lusso di perdere di vista le nostre linee guida. Ora più che mai progettare e pianificare il futuro significa scommettere sul teatro e sulla cultura per la rinascita, coinvolgere nuovamente il pubblico, insomma rafforzare la nostra vocazione sociale.

Con *mantenere saldo il presidio d'arte* intendiamo proprio questo: non abbiamo mai smesso di lavorare, di pianificare il futuro, di organizzare le produzioni. Questo significa in primis mantenere in moto il complesso sistema teatrale che è composto da operatori, artisti, maestranze e organizzatori. E abbiamo cercato di farlo, sia a livello regionale, sia nazionale. "Mantenere saldo il presidio del teatro d'arte" significa essere pronti alla ripartenza per dare lavoro anche alle maestranze e ai tecnici. Significa riabituare gradualmente i cittadini ad entrare a teatro, come abbiamo fatto a partire dal 4 giugno".

Prevedete anche spettacoli fuori dal teatro?

"Quella che è stata presentata il 4 giugno scorso sotto forma di *Wordbox* è una produzione teatrale di e con Paolo Rossi, pensata per essere agile e duttile e adattarsi sia a luoghi chiusi, sia a luoghi aperti. Abbiamo deciso di aprire le prove dello spettacolo a 20 persone a sera che si sono riappropriate gradualmente del Teatro Comunale di Bolzano. Siamo convinti che sia stato necessario riportare le persone a teatro, con tutte le precauzioni del caso. Giorno dopo giorno – grazie al cambiamento delle disposizioni anti Covid-19 – abbiamo potuto consentire l'ingresso a più spettatori in Sala grande. Dai 20 spettatori dell'inizio ai 100 delle ultime recite, sempre e comunque rispettando il distanziamento sociale.

Abbiamo dimostrato ostinazione nel perseguire l'intento di riaprire il teatro e ora finalmente ce l'abbiamo fatta. Per Rossi e i suoi musicisti inoltre, le prove aperte sono state un vero e proprio allenamento in cui lo spettacolo è cresciuto e si è definito, anche grazie al pubblico. *Pane o libertà. Su la testa* ha iniziato il suo tour da Trento e verrà presentato nell'ambito delle manifestazioni all'aperto promosse dai principali teatri della penisola, primo tra tutti il Piccolo Teatro di Milano-Teatro d'Europa, poi Genova e il Veneto. Eccoci fuori dai teatri! A settembre, sempre con Rossi nella parte di capocomico ma alla testa di un gruppo di giovani attori, scenderemo in strada in Alto Adige con un articolato progetto di Teatro diffuso".

Per la prossima stagione cosa prevedete?

La stagione che si apre a metà settembre è molto particolare, in tutti i sensi: è la prima stagione dopo una pandemia, la prima stagione senza abbonamenti a causa dell'incertezza sul numero di posti disponibili in teatro per le norme di distanziamento sociale, e soprattutto la stagione in cui si festeggiano i 70 anni di vita dello Stabile di Bolzano, principale istituzione teatrale regionale. Abbiamo cercato di mantenere salde le iniziative progettate per quest'anno di celebrazioni, ovviamente abbiamo dovuto adattare alcune delle nostre proposte per adattare alla "nuova" contingenza. Per lo Stabile di Bolzano onorare un anniversario così importante significa accentuare e intensificare le proprie attività sul territorio e al servizio dei cittadini, come ad esempio la predisposizione di un archivio online che raccolga tutto il materiale storico che sarà consultabile gratuitamente da appassionati e interessati; significa aumentare l'offerta di corsi e laboratori. Come accennavo, stiamo preparando un progetto di Teatro Diffuso che farà tappa a Bolzano e provincia. Nel ruolo di capocomico troveremo Rossi, al suo seguito un gruppo di giovani attori che sera dopo sera, piazza dopo piazza, porteranno in scena la difficile e sottile arte dei contastorie. La compagnia proporrà una serie di plot narrativi elaborati da Roberto Cavosi sulla base di brani teatrali appartenenti al repertorio storico dello Stabile. Ancora una volta un format creato *ad hoc* per l'occasione, capitanato da un maestro dell'improvvisazione e dell'affabulazione comica e poetica. Ci tengo a confermare che nella prossima stagione presenteremo produzioni progettate prima dello Tsunami Covid-19 che porteremo anche in tour. Sto parlando di *Romeo e Giulietta* dei Babilonia Teatri interpretato da Ugo Pagliai e Paola Gassman, ma anche di *Peachum* scritto e diretto da Fausto

Paravidino e interpretato assieme a Rocco Papaleo e di *Eichmann*, il nuovo testo di Stefano Massini con Ottavia Piccolo e Paolo Pierobon. Ci saranno anche le ospitalità, ovviamente".

Più in generale che teatro ti piace proporre?

"Mi piace proporre un teatro che nasca da percorsi di ricerca e approfondimento, ma anche dal confronto tra personalità artistiche differenti. Parlo di ricerca del testo, di ricerca di equilibri inediti tra diverse forme espressive. Tento di proporre un teatro che avvicini, anche attraverso l'unione di visioni, storie e linguaggi differenti. Mi piace il teatro che ama rischiare e non scandalizzare, che ricerca la poetica e non indugia esclusivamente sulla forma, il teatro che coinvolge lo spettatore".



Qualcosa è cambiato

Simonetta Nardin è tornata a Bolzano dopo trent'anni passati in giro per il mondo. Sorprese piacevoli e problematiche di un'offerta culturale fin troppo ricca.

Come già fatto nel 2019, anche quest'anno Scripta Manent ha deciso di interrogare il pubblico della cultura italiana per ascoltare critiche, proposte e suggerimenti. Il primo "spettatore" che abbiamo incontrato per l'edizione 2020 è un po' particolare. Si chiama Simonetta Nardin ed è tornata a Bolzano dopo averla abbandonata circa trent'anni fa.

Inizialmente ha lasciato l'Alto Adige per gli studi universitari a Milano, poi ha fatto un passaggio in Africa dove ha lavorato per l'Unicef e poi si è trasferita negli Stati Uniti dove ha messo su famiglia ed è diventata la responsabile dell'ufficio stampa del Fondo Monetario Internazionale. Da due anni è tornata a Bolzano. Ovviamente il suo è un parere particolare, visto il curriculum, ma proprio per questo ancor più stimolante. La chiacchierata, però, l'abbiamo fatta partire dall'attualità e dalle sue frequentazioni culturali (Covid permettendo....): "Vado spesso e volentieri a teatro – premette -. Ho qualche problema in più con il cinema perché non amo il doppiaggio dei film e scelgo quasi esclusivamente film in lingua originale. Fortunatamente il FilmClub dedica un giorno alla settimana a questo tipo di proiezioni, il Cineplexx uno al mese. Meglio di niente, ma se si perde quello...".

C'è un luogo che ti ha colpito in maniera particolare?

"Ho scoperto il teatro Cristallo. L'offerta è molto ricca e non si limita agli spettacoli teatrali. Concerti, incontri, presentazioni, rassegne... Devo dire che è stata davvero una piacevole sorpresa e apprezzo anche il tipo di pubblico che riesce ad attirare".

Altre frequentazioni? Festival, incontri, concerti?

"Sono un'abbonata dello Stabile. Dell'ultima stagione ho apprezzato molto *Si nota all'imbrunire (Solitudine da paese spopolato)* con Silvio Orlando, mentre non mi ha entusiasmato Elvira con Toni Servillo. Seguo quando riesco Bolzano Danza e sono un'appassionata delle presentazioni di libri. Ma devo ammettere che il mio cruccio è un altro. Mi piacerebbe poter sfruttare maggiormente l'offerta teatrale in lingua tedesca. Da questo punto di vista, Bolzano è una città unica, permette di assistere a spettacoli di grande qualità del teatro italiano e di quello tedesco, ma purtroppo credo che i gruppi linguistici siano ancora troppo poco attratti dall'offerta

nell'altra lingua – per pigrizia o per mancanza di 'marketing, o entrambe le cose. L'anno prossimo ci proverò con maggiore impegno”.

Come valuti l'offerta culturale più in generale?

“Devo dire che l'offerta è davvero ampia ed economica e questo potrebbe diventare un problema perché alla fine gli operatori non riescono a giudicare cosa veramente viene valorizzato dal pubblico. Gli eventi culturali non devono essere dati per scontati. La questione del prezzo del biglietto è molto delicata e forse io sono troppo influenzata dall'esperienza statunitense. Lì, per esempio, per assistere alle presentazioni di libri si paga un biglietto. Ma credo che un evento culturale vada adeguatamente riconosciuto anche dal punto di vista economico”

Hai notato cambiamenti notevoli rispetto a quando te ne sei andata da Bolzano ormai trent'anni fa?

“Posso dire di aver notato che l'aria è cambiata e l'offerta è più ampia. Ma sono passati trent'anni da quando ho lasciato Bolzano per andare all'Università a Milano, poi sono tornata per un solo anno quando avevo i figli piccoli è molto poco tempo per vita sociale e culturale. Non ho grandi strumenti per valutare il cambiamento al giorno d'oggi, posso ribadire che l'offerta è ampia, per una città così piccola. A volte Mi dispiace non poter assistere a spettacoli a Merano o a Trento perché il servizio notturno dei mezzi pubblici è piuttosto scarso. Ma vale anche per Bolzano città. Credo che da questo punto di vista si potrebbe fare molto di più per trovare soluzioni non troppo dispendiose”.



“Mancano le iniziative dal basso”

*L'offerta culturale altoatesina secondo il pubblico.
Intervista a Sandra Montali.*

Sandra Montali è un viso piuttosto noto a Bolzano, probabilmente lo è ancor di più il suo sorriso. Avrebbe molte cose da raccontare, in gran parte vissute insieme al suo compagno, ma a chiederle come vuole presentarsi ha pochi dubbi: "Sono un' insegnante di L2 (*la lingua appresa in un secondo momento rispetto alla lingua materna* Ndr), l'ho fatto a tutti i livelli e sono specializzata nell'insegnamento creativo della lingua" .

Ma se *Scriptament* ha deciso di intervistarla, è perché frequenta mostre d'arte, teatri e incontri letterari con una certa frequenza. Inevitabilmente, la prima domanda ha riguardato i dettagli di queste frequentazioni culturali: "È vero – precisa – quando posso partecipo a diversi appuntamenti, anche se meno di un tempo. Visito mostre d'arte contemporanea di vario genere, non solo quelle di Museion. Per esempio consiglio la Galleria Civica di Egna e *Gefängnis Le Carceri* di Caldaro. Poi, quando riesco, vado a teatro e ai concerti, ovviamente non posso seguire tutto, anche se mi piacerebbe".

Preferenze?

"Non saprei rispondere in maniera precisa, frequento sia il teatro in lingua tedesca che quello in lingua italiana e già che ci sono invito tutti a farlo. Entrambi presentano spettacoli molto belli. Per quel che riguarda la proposta italiana, ho particolarmente apprezzato il progetto *Wordbox*, più in generale apprezzo il ritmo e le proposte alternative. Ne ricordo due del Vbb: *Die Stunde da wir nichts voneinander wussten* ('L'ora in cui non sapevamo niente l'uno dell'altro' di Peter Handke) Senza parole, ma bellissimo e una ben ritmata versione bilingue di *Arlecchino servitore di due padroni*. Anche il *Carambolage* ha un'offerta interessante per entrambi i gruppi con alcune chicche musicali *italiane*, come il jazz del lunedì, ma purtroppo è un locale etichettato come tedesco".

È un problema di luoghi ancor più che di proposte? Gli altoatesini frequentano certi luoghi e i sudtirolesi altri?

"Credo sia vero solo in parte, per esempio gli spettacoli del *Vbb* e dello *Stabile* sono entrambi ospitati al teatro Comunale, eppure i pubblici difficilmente si mescolano. Si continua a viaggiare su binari paralleli".

A parte questo aspetto, sei soddisfatta dell'offerta culturale locale?

“È sicuramente molto ampia e, come dicevo, non riesco a stare dietro a tutto. Forse mancano le iniziative dal *basso*, manca quella che altrove chiamano cultura *underground*. Gli spazi per i giovani sono ristretti, Bolzano è una città nemica della *musica dal vivo*, ma è anche vero che troppi giovani entrano rapidamente nel meccanismo di cercare un finanziamento pubblico. Visti i tempi. è comprensibile, ma forse anche l'eccesso di risorse può diventare un problema...”

Come valuti l'“ospitalità”. I teatri e le sale da concerto ti piacciono? I mezzi pubblici per raggiungerli sono sufficienti?

“Detto del problema della *musica dal vivo*, i luoghi non mancano, ma non posso non sottolineare come tornare a casa con i mezzi pubblici dopo le nove di sera sia un problema. Per quel che riguarda i luoghi, mi piacerebbe avere un posto in cui parlare e confrontarmi con altri dopo uno spettacolo o un concerto”.



“Ampliare cerchie e orizzonti”

Intervista a Luca Sticcotti, giornalista, musicista, pittore e organizzatore di eventi.

Luca Sticcotti è un giornalista, dirige "Qui Media", si è laureato al Dams di Bologna (sezione musica), compone, suona, dipinge acquerelli e, in passato, ha organizzato eventi, soprattutto musicali. Insomma, le proposte culturali locali le osserva da diversi punti di vista e da molto tempo. La prima domanda, sin banale, ha riguardato proprio il confronto con il passato: "Dal mio punto di vista diversificato – premette – posso dire che in passato notavo maggiore passione per le attività culturali in generale e un maggiore desiderio di coinvolgere un pubblico generalizzato".

Ora non è più così?

"Mi sembra che oggi ci si muova quasi esclusivamente per *cerchie*. È vero: non c'è un solo pubblico, ce ne sono tanti e diversi, ma c'è il rischio che queste *cerchie* di appassionati siano sempre meno ampie e faticino a incrociarsi".

Colpa della divisione etnica?

"Non credo che questo oggi sia il problema principale. È pur vero che il pubblico italiano e quello tedesco (se possiamo parlare ancora in questi termini) raramente si mischiano. Ma capita pure che le varie segmentazioni del pubblico italiano siano troppo legate a chi organizza gli eventi e le location. Chi organizza un festival o un appuntamento, se vuole rivolgersi davvero a tutti, oggi deve paradossalmente superare barriere di vario genere".

Per esempio? È una questione di comunicazione? Di mancanza di coordinamento?

"La divisione in cerchie cerchie si riflette inevitabilmente anche sul mondo dell'informazione finisce per privilegiare alcuni settori ed eventi. E questo ovviamente influisce anche sul dibattito pubblico che risulta carente, in quanto manca il fondamentale interesse da parte degli organizzatori in merito a quello che fanno gli altri. Insomma. I pubblici non si mischiano un po' per pigrizia e per spirito di gruppo, ma anche perché spesso non sono messi nelle condizioni di farlo".

Troppa offerta slegata dai risultati?

"Beh, credo di sì. Per l'organizzatore non più importante come una volta che al suo evento partecipi un folto pubblico. L'organizzatore campa lo stesso grazie al

contributo pubblico, ma questo ha un effetto pesante sugli artisti che, di fronte a certe platee vuote perdono entusiasmo e, penso soprattutto agli artisti locali, finiscono persino per gettare la spugna. In un ambiente periferico e chiuso come il nostro, ma caratterizzato da un'offerta importante di fruizione basata su artisti esterni, se sei un artista locale quasi completamente ignorato dal pubblico è facile che perdi la motivazione."

Ma una vasta offerta non è comunque un fatto positivo?

"Sì, ma un'offerta sana dovrebbe avere una pluralità di attori che elaborano una proposta organizzata, coerente e strutturata. Se ognuno va per la sua strada si producono gli effetti collaterali citati in precedenza".

Possibili soluzioni?

"Intanto andrebbero allargati gli orizzonti, come dicevo almeno fino a Trento, in Alto Adige non possiamo davvero pensare di essere autosufficienti, fa quasi ridere. È vero qui un artista sopravvive più facilmente che nel resto d'Italia, ma non ci si può limitare alla sopravvivenza, che prospettiva è? Non dico che occorra un respiro nazionale, ma almeno regionale. Insomma: nella nostra realtà locale occorrerebbe riportare e diffondere un po' di sano entusiasmo, in grado di generare quell'energia fondamentale che spinge le persone a portare avanti il loro percorso culturale e/o artistico".



Foto: Luca Guadagnini

“Favoriamo nuove forme di ospitalità”

Lo sguardo “bifocale” di Emanuele Guidi, direttore artistico di “ar/ge kunst”.

L'intervista che ci aveva rilasciato l'anno passato sull'"arte scomoda" è stata una delle più lette in assoluto. Non potevamo, quindi, non tornare da Emanuele Guidi, direttore artistico di ar/ge kunst", per chiedergli un'opinione sull'offerta culturale locale. Partendo dalle sue dimensioni e dai suoi confini: "Confermo quanto già detto da altri – premette – l'offerta culturale in Alto Adige è molto ampia, diversificata e decentrata, o meglio policentrica, che per una provincia come quella di Bolzano credo sia fondamentale. Trovo importante che ci siano programmi che si occupano di contemporaneo a fianco di quelli che promuovono la tradizione. Penso a esempi come quello di Transart che è capillare nella sua azione sul territorio, ma anche a progetti più piccoli come quello di BAU (Simone Mair e Lisa Mazza) che sono in grado di mettere insieme ricerca, sperimentazione, con i saperi locali. Una dimensione che, ovviamente cerchiamo anche ad ar/ge kunst".

E per quel che riguarda la qualità?

"In genere non credo spetti a me decidere, ogni manifestazione ha il suo pubblico. Ma credo che il pubblico e i numeri non debbano essere un criterio di valutazione, perché lo ritengo un processo molto rischioso. In questi termini auspico ad una maggiore redistribuzione di finanziamenti che favorisca progetti e ricerche più approfondite e radicate, che non inseguano la semplice logica dello spettacolo e dell'intrattenimento, ma favoriscano processi più lenti e approfonditi (e lievi, dicendolo con Langer) – Ritengo importante in questo senso il recupero di una dimensione ecologica del fare-cultura".

In che modo?

"Per esempio, sarebbe interessante favorire altre forme di ospitalità, o favorire chi già si occupa di questo, aiutando e supportando in modo sistemico chi cerca di fare residenze, ricerche a lungo-termine, che possono risultare complicate a causa della competizione con l'ospitalità turistica. Questo tipo di relazioni con altre forme dell'abitare credo siano un modo sostenibile per intendere la produzione culturale e artistica, andando oltre appunto l'evento per sé, ma siamo in pochi a cercare di operare in questa direzione, anche se in lento ma continuo aumento (oltre ad ar/ge kunst penso a BAU, Lungomare, Hotel Amazonas, Eau & Gaz..)".

Il tuo progetto culturale, quello di ar/ge kunst su quali basi si fonda e quali obiettivi si è dato?

“Dal mio arrivo ho sempre cercato di mettermi in linea di continuità con la storia di ar/ge kunst e del suo ruolo di istituzione radicata in Sud Tirolo ma al contempo di respiro internazionale. Ho sempre cercato di far convergere queste due dimensioni mantenendo uno sguardo e una pratica bi-focale piuttosto che attivare forme di traduzione tra esse. Siamo uno spazio che porta avanti un discorso di ricerca sugli sviluppi dei linguaggi dell'arte contemporanea, che non sempre é una *mission* semplice quando si tratta di raggiungere pubblici diversi. L'obiettivo ultimo é quello di supportare gli artisti in questo, non scendendo a compromessi, anzi spingendo il più possibile progetti e idee ambiziosi: propongo sempre ar/ge kunst come uno spazio dove venire a sperimentare e credo che il *fallimento* sia un'opzione che si possa abbracciare, se proposta correttamente. La sfida é sempre come rendere questo percorso visibile e accessibile a chi non é del settore”.



I “funerali” della cultura

Le pagine culturali sono troppo spesso ridotte a necrologi o ad anniversari celebrativi. Non c'è rimasto altro?

Come si può vedere dall'immagine precedente, le schermate di Televideo dedicate alla cultura sembrano essersi trasformate in una pagina di necrologi. Qualcuno potrà obiettare sulla "fonte" scelta, il Televideo ai tempi di internet appare come un pezzo di modernariato, ma se osservate le vostre bacheche *social*, probabilmente converrete che la situazione non è molto diversa. Tra decessi recenti e anniversari delle morte, viviamo ormai in una continua celebrazione di artisti, intellettuali, registi o scrittori con una sola cosa in comune: l'essere defunti. Colpa della pandemia? Indubabilmente la questione ha un suo peso, ma è un fenomeno che si era avviato in precedenza e che i tragici effetti del Coronavirus hanno solo accentuato.



Se ne scriviamo qui, è perché da oltre un anno tentiamo, con successi alterni, di rilanciare il dibattito culturale in Alto Adige. Lo facciamo con pochi mezzi in tempi difficili, ma quelle pagine di Televideo e quelle bacheche Facebook ci impongono di andare avanti. Troppo spesso, sostenere che certe battaglie necessitano di tempi lunghi sta diventando una scusa per arrendersi. Siccome servono costanza e molta pazienza, si preferisci soprassedere. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, si inseguono le emergenze che nonostante siano figlie di cambiamenti di lungo periodo, finiscono per essere contrastate con strategie di corto respiro. I risultati sono evidenti.

Ovviamente, nessuno si aspetta di tornare ai tempi delle polemiche tra Thomas Mann e Bertolt Brecht o tra Jean-Paul Sartre e Albert Camus, e nemmeno a

quelle più recenti di casa nostra tra Carmelo Bene e Vittorio Gassman o tra Mario Monicelli e Nanni Moretti. Basterebbe un minimo sussulto di vita. Ma le recensioni sono sempre più rare e ancor più raramente si concedono una critica o una polemica.

Già in altre occasioni, ci siamo chiesti il motivo per cui, mentre lo scontro politico monopolizza le prime pagine dei quotidiani da anni e la "polarizzazione" delle opinioni regna sovrana su molti aspetti dell'informazione, la cultura finisca per destare interesse solo in caso di lutti o di problematiche economiche.

Esiste ancora quella passione per le arti e la cultura che spingeva i protagonisti di questi mondi a scontrarsi pubblicamente? In tempi come questi ci accontenteremmo del "Maurizio Costanzo Show", dove quotidianamente, bene o male, si parlava anche di letteratura, arte e cinema.

In questo contesto, se il dibattito culturale italiano è ridotto ai minimi termini, non possiamo aspettarci che sia fresco e scintillante in Alto Adige.

Ma, come detto, ci proviamo comunque, per questo torneremo ad affrontare i temi del teatro, dei giovani e della cultura più in generale come abbiamo fatto nei tre incontri di "Scripta Live".

Scripta Manent non è Televideo, non passeremo ai necrologi. Le porte sono aperte, chi volesse intervenire può farlo scrivendoci o chiedendo un incontro, rispetteremo il distanziamento sociale. L'avvertenza è una sola, non intendiamo trasformarci in un "ufficio reclami", preferiamo provare ad attivare un confronto di idee. Come sosteneva George Bernard Shaw: *"Se tu hai una mela, e io ho una mela, e ce le scambiamo, allora tu ed io abbiamo sempre una mela ciascuno. Ma se tu hai un'idea, ed io ho un'idea, e ce le scambiamo, allora abbiamo entrambi due idee"*.



Il lato positivo

Come affrontare l'emergenza Covid e i "lavori in corso" continuando a guardare avanti. Intervista a Valeria Trevisan direttrice della Biblioteca Provinciale Claudia Augusta.

Prima le chiusure causate dall'emergenza Covid, poi i lavori di sistemazione della sede poi di nuovo la chiusura. Nonostante questo, la Biblioteca Provinciale Italiana Claudia Augusta ha continuato a svolgere le proprie attività guardando al futuro. Nell'intervista alla direttrice della Biblioteca Provinciale Italiana Claudia Augusta, una risposta all'emergenza che è anche uno stimolo per tutti.

È stato un anno difficile per tutte le attività culturali, ma per voi in particolare. Come avete affrontato questo lunghissimo 2020?

"Cavalcando l'onda, affrontando i problemi con forza di volontà, solidarietà e fantasia. Nessuno poteva prevedere quanto è successo, le difficoltà sono tante, ma non possiamo dimenticare che le affrontiamo in una condizione fortunata. Abbiamo un lavoro e siamo garantiti più di tanti altri. Per questo, sin dal primo giorno dell'emergenza, abbiamo condiviso l'idea di fare del nostro meglio per aumentare gli sforzi per andare avanti con fiducia in attesa che questa emergenza finisca".

Quali attività avete privilegiato?

"Quelle legate allo scopo principale di una biblioteca: continuare a fornire strumenti per comprendere la realtà. Il messaggio non è cambiato, dobbiamo mettere in condizione tutti i cittadini di ottenere informazioni precise e approfondite per una partecipazione attiva alla vita sociale. Siamo uno strumento utile anche contro le *fake news*".

Questo nonostante i "lavori in corso" nella vostra sede...

"È vero, in autunno abbiamo dovuto intervenire con alcuni lavori, ma non abbiamo mai interrotto il servizio di prestito. Già nei mesi precedenti avevamo imparato ad aggiustare il tiro a seconda di quel che succedeva. Sin da marzo ci siamo attivati trasferendo le nostre conferenze sul canale YouTube e in questo, le relatrici e i relatori sono stati davvero molto collaborativi. Quando è stato possibile, in estate, ci siamo spostati all'aperto per gli incontri con gli autori locali nel Giardino dei Cappuccini. I lavori autunnali erano necessari e quando torneremo alla normalità avremo finalmente locali adeguati e ammodernati, anche per questo non vediamo l'ora di riaprire. Per mostrare quanto fatto in questi mesi di isolamento".

Ottimo approccio, vedere sempre il lato positivo.

“Si fa quel che si può, questa emergenza ha avuto anche qualche effetto positivo e preferiamo guardare a quello nell'orientare le nostre attività. Il lockdown, per esempio, ha spinto verso l'utilizzo degli strumenti digitali e della rete internet anche le persone più refrattarie e credo che questo tornerà utile anche quando usciremo dall'emergenza. Solo per dare un dato, come biblioteca, abbiamo avuto un incremento di accessi digitale del 108%.

Come vi immaginate il ritorno alla normalità?

“Come sempre, ripartiremo dalle nostre competenze e dai nostri obiettivi fondamentali: la promozione del libro in senso tradizionale e gli incontri in presenza, ma continueremo anche a lavorare per migliorare l'avvicinamento dei cittadini agli strumenti digitali. Crediamo fortemente nella distribuzione di queste competenze a livello di comunità, ma è vero che non vediamo l'ora di recuperare il contatto con un patrimonio umano con cui ci confrontavamo quotidianamente prima della pandemia. Speriamo di poter presto tornare a progettare nuove iniziative insieme ai cittadini. Perché la biblioteca non è nostra, è di tutti e vogliamo tornare ad ascoltare dal vivo gli stimoli e i consigli di chi ci frequenta. Ci manca il dialogo con loro”.

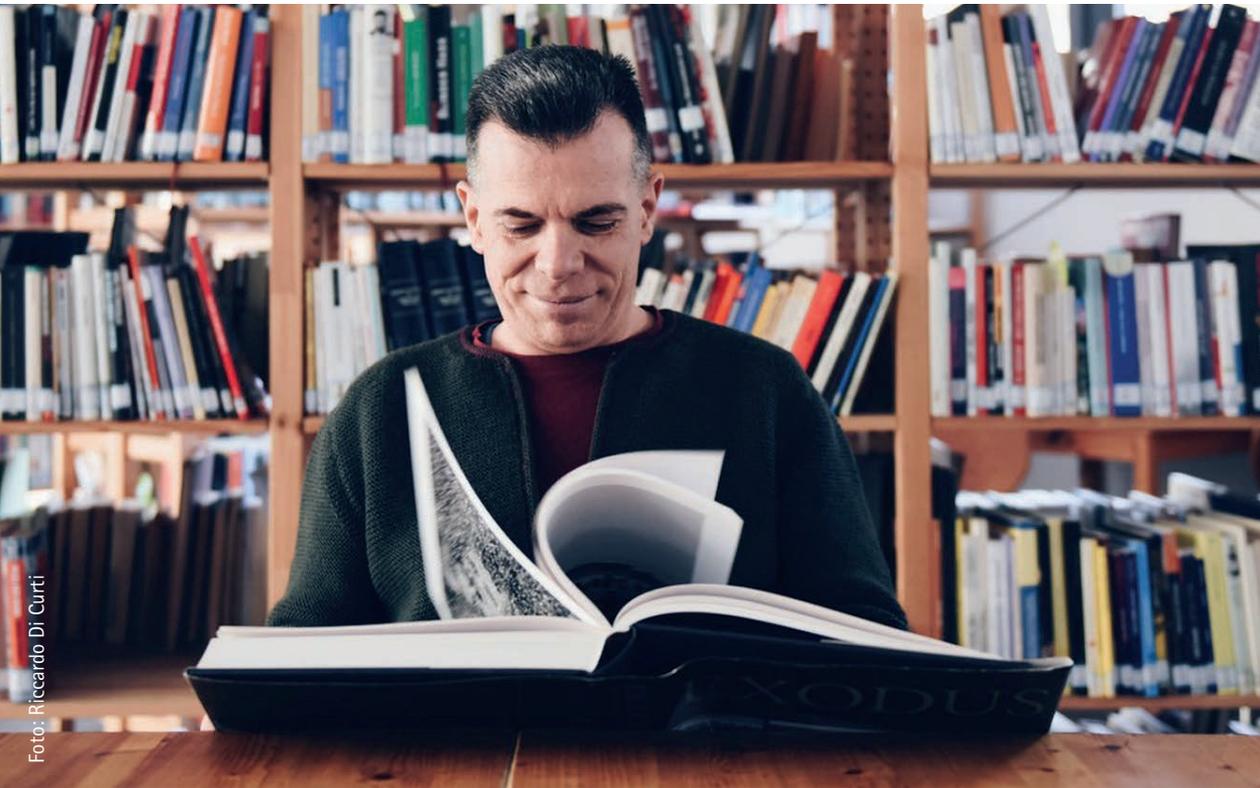


Foto: Riccardo Di Curti

“Le biblioteche svolgono un servizio fondamentale”

Non solo libri, l’“Emergenza Covid 19” vissuta tra gli scaffali della Biblioteca Culture del Mondo. Intervista a Mauro di Vieste.

La "Biblioteca Culture del Mondo" ha la sua sede in periferia, per l'esattezza in via Macello a Bolzano. Per chi non la conoscesse, è stata fondata nel 1985 con il nome di "Centro Terzo Mondo" e aveva la sua sede di via Portici 49. Già allora aveva tra i suoi obiettivi quello di informare e sensibilizzare la popolazione locale sui grandi temi dello sviluppo dei paesi del Sud del mondo, sui rapporti tra paesi industrializzati e non, sulla politica della cooperazione internazionale allo sviluppo, sulle grandi questioni ecologiche, sulle culture che rischiano di scomparire, sulle grandi religioni del mondo, sui problemi legati all'immigrazione. Ma cos'è oggi la "Biblioteca Culture del Mondo", per comprenderlo, abbiamo intervistato uno dei fondatori, ancora oggi anima della biblioteca: Mauro di Vieste.

Come siete "sopravvissuti" a questo 2020?

"Credo che l'anno vada diviso in due parti, una fino al termine del primo lockdown, la seconda da quel momento a oggi. Da marzo a inizio maggio, la biblioteca è rimasta completamente chiusa, ma con le prime riaperture di maggio, abbiamo iniziato a rientrare nella normalità, riattivando tutti i servizi *non in presenza* della biblioteca. Non abbiamo potuto ospitare gli abituali utenti, ma abbiamo ripreso il servizio prestiti che ha funzionato molto bene, tanto da aver già superato il numero di prestiti raggiunto nel 2019, nonostante i due mesi di chiusura del 2020.

Qual è la situazione oggi?

"Da diverse settimane, come tutti, stiamo affrontando la seconda ondata che non ci ha, però, costretti alla chiusura totale. Abbiamo, quindi, fatto tesoro dell'esperienza precedente e ci siamo attrezzati di conseguenza, per esempio, attivando un servizio di consegna a domicilio di libri e dvd in accordo con la cooperativa Vispa Teresa. Riceviamo le richieste via mail e al telefono e grazie ai volontari della Vispa, riusciamo a consegnare il materiale richiesto a casa di chi non può muoversi o vuole limitare al massimo gli spostamenti".

Come ti immagini i prossimi mesi?

"Ovviamente speriamo quanto prima di aprire nuovamente i nostri spazi al pubblico perché puntiamo in maniera speciale alla rete di relazioni che si possono creare in una biblioteca come la nostra. Più in generale, rispetto al ruolo delle

biblioteche, mi è dispiaciuto notare come nella prima fase dell'emergenza Covid, non siano state ritenute un servizio essenziale, specialmente in un periodo in cui le persone erano costrette a restare chiuse in casa. Credo, invece, che fosse il momento giusto per affermare la centralità delle biblioteche. Guardando al futuro, sperando che il messaggio sia passato e non si facciano passi indietro, spero che venga presto trovata una tecnologia di sanificazione automatica che, grazie a strumenti semplici e di facile gestione, permetta alla biblioteche di tornare ad aprire i propri spazi in sicurezza. Perché la nostra biblioteca, così come tutte le altre, ha nel Dna la vocazione alla socialità. Proprio su questo aspetto spero che si possa lavorare al meglio nel futuro, perché non offriamo solo libri, musica e film...".

Credi che l'emergenza Covid abbia modificato il rapporto tra cittadini e biblioteche?

"Vorrei sottolineare come molte biblioteche *generaliste* abbiano messo a disposizione dei cittadini importanti fonti di documentazione sulla pandemia basate su selezione ben ragionata di informazioni e nozioni in grado di fornire qualche certezza in più rispetto alla generica navigazione in rete. Da questo punto di vista, le biblioteche hanno sempre svolto un ruolo centrale e spero che la pandemia sia riuscita a far comprendere come alcune questioni, tra cui l'acquisizione di informazioni precise e la socialità, rendano i servizi della biblioteca assolutamente utili e necessari. Spero che una volta terminata l'emergenza, non ci si dimentichi di questo aspetto. La pandemia ci ha permesso di agganciare nuovi utenti e crediamo di poterne agganciare sempre di più nei prossimi mesi".



“Non siamo il centro dell’universo”

Abbiamo girato le osservazioni raccolte da Scripta Manent ad Antonio Lampis, direttore della Ripartizione Cultura Italiana della Provincia...

Terminati i tre anni di mandato come direttore generale dei musei italiani, Antonio Lampis è tornato a dirigere la Ripartizione Cultura Italiana della Provincia di Bolzano. Anni in cui Scripta Manent ha intervistato decine di operatori culturali altoatesini raccogliendo osservazioni, proposte e criticità. In chiusura di questo lunghissimo e "insopportabile" 2020, non potevamo che girare a Lampis le questioni principali emerse in questi anni di lavoro. Lo abbiamo fatto partendo da un nostro "cavallo di battaglia". Le sovrapposizioni degli eventi.

Più o meno tutti sono molto contenti della vastissima offerta culturale locale, ma sono stati sottolineati alcuni effetti collaterali. Innanzitutto le numerose sovrapposizioni di eventi in alcune settimane dell'anno. Come si potrebbe intervenire?

"A coordinare un calendario ci hanno provato in tanti, il Bobo funzionava bene, ora esiste cultura.bz.it o kultur.bz.it. Noi invitiamo tutti a fare lo sforzo di controllare quanti eventi ci sono nelle giornate prescelte e ev. spostare l'evento in caso di sovrapposizioni non opportune e a non organizzare appuntamenti in coincidenza con importanti eventi sportivi. Detto questo, credo che molte sovrapposizioni siano inevitabili e non sempre dannose, il pubblico culturale altoatesino è molto segmentato e nonostante la quantità di offerte, ognuno trova il suo spazio. Meglio qualche evento meno frequentato che pochi eventi tra cui scegliere".

L'altro aspetto riguarda le difficoltà nel presentare spettacoli fuori dall'offerta della Provincia, essenzialmente per problemi relativi a costi dei biglietti.

"I prezzi bassi dei biglietti per gli spettacoli e i concerti sono figli delle particolarità di questo nostro territorio in cui esistono due comunità linguistiche che insieme sono meno numerose degli abitanti di un quartiere di una grande città. Questo impedisce incassi di grandi cifre. Per questo interviene l'amministrazione pubblica con contributi imparagonabili a quelli di altre regioni italiane. In Alto Adige esistono particolari condizioni di mercato con vantaggi e svantaggi.

Che scatti l'autocensura?

"Ognuno ha il coraggio che ha. Io non vedo anomalie da questo punto di vista. Il rapporto libertà, arte e politica oscilla tra picchi e cadute cicliche e l'Alto Adige segue quei cicli al ritmo degli altri. Non siamo il centro dell'universo. Rispetto alle libertà concesse da questo sistema, credo che in provincia di Bolzano si sia visto di tutto, soprattutto nel teatro tedesco. Lì, ad esempio la satira, anche sul partito

di maggioranza, esiste tranquillamente senza nessuna ritorsione".

Tutti sono coscienti che l'offerta locale è paragonabile a quella delle grandi città e non a realtà come, per esempio, Como o Belluno. Dal punto di vista quantitativo si nota persino una sovrabbondanza, mentre da quello qualitativo sembrano mancare alcuni stimoli, per esempio la mancanza di un dibattito culturale diffuso. "È vero non ci sono più le terze pagine dei quotidiani e il ruolo della critica si è molto ridotto, qui come in tutta Europa. Oggi esiste nell'universo digitale una opportunità diversa di dibattito alto. Sui social è presente molta chiacchiera da bar, ma si trovano anche forme di discussione di notevole qualità".

Ovviamente è un problema mediatico, ma a Bolzano si faticano anche a trovare locali aperti dove poter discutere di cultura dopo un film, uno spettacolo o un concerto.

"È vero che non c'è una grande offerta di locali di questo tipo, ma se penso a quale era la situazione quando io ero giovane noto decisi miglioramenti. Anche l'offerta enogastronomica è migliorata, ma un intervento sugli orari dei locali potrebbe ulteriormente migliorare la situazione. Per quel che riguarda i mezzi pubblici sogno da anni una linea SASA T, (T come teatro), che possa riaccompagnare a casa gli spettatori al termine degli spettacoli".

Per stimolare il miglioramento della qualità dell'offerta, non si potrebbe puntare maggiormente su quella fascia di pubblico che provenendo da esperienze in grandi città è abituata a un'offerta meno "tradizionale"? Per intenderci, il "pubblico di riferimento" di Transart o della stagione Altri percorsi dello Stabile o di Bolzano Danza che nel resto dell'anno si trova costretta a cercare altrove stimoli di questo tipo.

"Transart e Bolzano Danza sono festival tra i più considerati in Italia, Altri percorsi raggiunge questo tipo di pubblico e non dimentichiamo che il teatro tedesco offre un calendario di spettacoli di tale alto livello che nessuna città tedesca o austriaca sotto i cinquecentomila abitanti può permettersi ospitare. Rispetto a città paragonabili alla nostra, non credo quindi che manchi questo tipo di offerta. Chi desidera stimoli più forti è giusto che non perda la voglia di viaggiare. A Trento ci si arriva in mezz'ora, a Roma mi capitava di impiegare un'ora e tre quarti per raggiungere il quartiere in cui dovevo cenare. Qui, nello stesso tempo si raggiunge Verona o Innsbruck".



“Con la cultura si mangia!”

Ricordiamo Philippe Daverio con una sua relazione sull'importanza della cultura e della ricerca nella storia europea.

La scomparsa dello storico dell'arte Philippe Daverio avvenuta lo scorso 2 settembre, ci ha spinto a dedicargli una puntata speciale di "Dietro le terze". Non si tratta solo di un omaggio a uno dei pochissimi personaggi televisivi "senza confini", disciplinari e geografici, è anche l'occasione per riproporre il suo pensiero riguardo all'importanza della cultura, anche dal punto di vista economico. La conferenza che riproponiamo qui di seguito, si è tenuta nel maggio del 2016 a Sarezzo (Brescia) allo scopo di dimostrare che "con la cultura si mangia". Daverio, come sua abitudine, l'ha presa alla lontana, sia dal punto di vista geografico (partendo dall'India) che da quello storico (ricordando gli esempi di Cesare Ottaviano Augusto e Adriano). Un'ora scarsa di conferenza che naviga a vista tra storia antica e medievale, storia dell'arte e sociologia senza dimenticare l'antropologia.

Una lezione in cui si descrivono le motivazioni che stanno dietro alla diffusione dell'Eneide, ma anche il radicale cambiamento avvenuto dopo l'anno mille quando si è tornati a progettare il futuro una volta resisi conto che il mondo non era finito.

Un cambiamento di mentalità che ha portato alla nascita delle prime università e dell'Europa moderna. Un lungo percorso tra Bologna e Parigi, tra Firenze e i Paesi bassi, tra tecniche pittoriche e di stampa per dimostrare come da sempre, o quasi, dietro ai grandi "boom economici" ci sia sempre stato un grande progetto culturale.

Nelle conclusioni, Daverio spiega la sua originale visione delle motivazioni che impediscono all'Italia e agli italiani di uscire da questa lunga crisi. Si può essere d'accordo o meno, ma è innegabile che ascoltare questa lezione ci arricchisca tutti. Poi ci sarebbe da chiedersi se, nonostante l'emergenza Covid, l'Italia sia un paese affamato o sazio. Magari ci si tornerà prossimamente.

[Buona visione](#)

Philippe Daverio è stato ricordato anche su Scriptaflix con due interventi collegati al nostro territorio.



Un sabato altoatesino

*Da queste parti non c'è mai nulla da fare?
Ecco spettacoli, concerti, eventi, mercati e feste in
programma il 19 settembre 2020.*

È il sabato dell'ultimo weekend d'estate. A Napoli si festeggia San Gennaro, ma per le altre città italiane si tratta di un giorno come molti altri, uno in cui farsi una passeggiata, una gita in montagna, una serata al cinema, un concerto, una festa di piazza o di paese, un po' di shopping, una pedalata, un concerto, magari due, anzi tre. Perché il prossimo 19 settembre propone di tutto per tutti i gusti. Nell'articolo dello scorso 6 luglio avevamo preannunciato possibili ingorghi "culturali" causati da prevedibili sovrapposizioni di eventi. Siamo stati facili profeti e il prossimo 19 settembre ne è solo l'esempio più evidente.

Procedendo con un minimo di ordine, tralasciando le numerose mostre già aperte (qualche decina) perché ci si può sempre andare in altra occasione, segnaliamo una doppia inaugurazione a Merano Arte che dal 19 settembre ospiterà le esposizioni "Studio Other Spaces (SOS)" e "Lisa Ponti...così il disegno sa dove atterrare". Restando al "contemporaneo", il festival Transart presenta "Art Truck Wunderkammer" a Bressanone (Showroom in movimento, alle ore 11) e dal tardo pomeriggio l'ormai classico "Inaudito/Unerhoert" questa volta organizzato alla Fondazione Dalle Nogare di Bolzano (Inizio ore 17 fino a tarda sera).

Le principali rassegne teatrali sono ancora lontane dall'avviarsi, nel frattempo ci si può consolare con la tappa a Casanova, (20.30 piazzetta Anita Pichler) di Paolo Rossi e compagnia per la rassegna "Microteatro on the road" organizzata dallo Stabile, oppure recarsi alla Raiffeisenhaus di Lana per assistere a "De Amor e del altri strafanti" (ore 21)

L'ingorgo più importante riguarda, però, i concerti musicali.

Partiamo con quello di Francesca Michielin al Cristallo di Bolzano (ore 21) per proseguire con il "Concertone Live Muse 2020 – Tributo all'Italia" che si terrà a Laives (sempre alle 21).

Al Kursaal di Merano (ore 20.30) concerto "Festival Strings Lucerne – Jan Lisiecki" (al pianoforte), e "4sign" live al Palm Lounge (dalle 21).

A San Leonardo in Passiria concerto con Jonas Oberstaller, Theresa Falkensteiner e Santoni Family (ore 20) mentre a Bressanone si cambia genere con l'ormai abituale concorso organistico in Duomo.

Per chi ama lo shopping fuori dai centri commerciali, oltre ai classici mercati del sabato a Bolzano e Merano, segnaliamo il mercatino delle pulci a Lana e quello contadino a Lana di Mezzo e a Collepietra nonché l'evento "Tappeto rosso" a Vipiteno.

Ovviamente, non manca l'offerta chi ama il "pittoresco", per loro ecco la festa per la transumanza a Sesto Pusteria (con musica dal vivo) e alla Malga Gampen in val di Funes (bovini) e in val di Tel (ovini). Per gli altri, segnaliamo anche la festa della "pera pala" a Glorenza, mentre per gli appassionati del pedale si terrà la 14esima "Giornata in bici sulla Mendola".

Per chiudere, ricordiamo che tutte le manifestazioni verranno organizzate nel rispetto della normativa vigente per evitare la diffusione del Coronavirus.

*“SCRIPTA MANENT LIVE”:
Tre incontri per parlare di cultura*



“Quale cultura per il pubblico?”

Anche, ma non solo in tempi di emergenza Covid?

Questo il tema al centro dell'incontro che si è tenuto lo scorso primo ottobre nel cortile del Teatro Cristallo. Un dialogo che si è concentrato su ricchezza e problematicità dell'offerta culturale in Alto Adige.

Flora Sarrubbo, Simonetta Nardin e Emanuele Masi si sono confrontati attraverso le proprie personali esperienze proponendo possibili soluzioni anche alla luce delle grandi problematiche derivate dai primi mesi di pandemia e relativi lockdown. Un dialogo "fuori dagli schemi" che, proprio per questo, ha preso le mosse da quelli che sono i punti di forza dell'offerta culturale altoatesina. Per esempio: l'offerta quantitativamente ampia e i prezzi popolari di gran parte degli eventi. Qualità apprezzatissime che mostrano anche "effetti collaterali", come ha spiegato l'attrice, docente teatrale, regista, ma anche organizzatrice di eventi, Flora Sarrubbo: "Sotto quest'ultimo aspetto, premette, il problema maggiore riguarda gli spazi dove poterli organizzare, sono pochi e/o cari. Questo influisce sui costi e, di conseguenza, ha una ricaduta sui prezzi dei biglietti di chi non vuole o può godere di contributi pubblici e che si ritrova in concorrenza con numerosi eventi a prezzi popolari se non offerti del tutto gratuitamente. Per gli spettacoli al bunker di via Fago a Bolzano, per esempio, abbiamo proposto biglietti a 15 euro per rientrare delle spese, ma questo ha scatenato diverse lamentele da parti di chi si aspettava un prezzo molto più basso o addirittura che fosse un gratuito". Per Flora Sarrubbo, questo crea un ulteriore problema: "Se vogliamo creare competenze e professionalità occorre cercare di capire che l'evento culturale deve essere pagato".

Un ragionamento che ha trovato facilmente una sponda nelle riflessioni di Simonetta Nardin, che ha vissuto negli Stati Uniti per vent'anni, abituandosi a pagare ogni forma di frequentazione culturale: "Negli Usa, per esempio, si paga anche l'ingresso alla presentazione di libri e per me che provenivo da Bolzano, è stata uno shock. Poi ho compreso che occorre un cambio di mentalità: negli Stati Uniti il modello è molto diverso e quando si organizzano le recite scolastiche, i ragazzi passano casa per casa a vendere i biglietti per lo spettacolo. Tutti sanno e danno per scontato che gli eventi culturali si devono pagare e che è un modo di contribuire alla vita di comunità. Per questo esistono sponsorizzazioni private importanti che mantengono in vita anche i musei più noti e prestigiosi degli Stati Uniti e quindi del mondo. Questo non significa che quel modello sia meglio del nostro, ha i pro e i contra, ma tra i pro vi è il fatto che se paghi un biglietto sei più esigente, lo spettacolo deve essere di qualità e se vado alla

presentazione di un libro mi aspetto anche che mi venga firmata una copia e quindi l'autore, di qualunque livello, resta per ore a firmare le copie".

Ovviamente, tutto il sistema è condizionato da questa mentalità: "Già durante i primi mesi di pandemia, i teatri, seppure chiusi, andavano alla ricerca di fondi privati per poter sopravvivere. Cercavano sponsor ma anche i contributi di semplici cittadini e nessuno si è stupito. È anche molto diffusa l'idea che ognuno contribuisca in base al proprio reddito. È vero che negli Stati Uniti i biglietti per il teatro costano molto di più, ma è anche vero che sono previsti sostegni per gli studenti e nelle grandi città, alcuni giorni al mese, ognuno paga secondo le proprie possibilità, chi non può paga poco e chi può paga di più. È un sistema basato sulla responsabilizzazione del produttore di eventi ma anche sul fruitore". Il direttore artistico di Bolzano Danza, Emanuele Masi, è ripartito, invece, dalla questione dell'abbondanza di offerta culturale in Alto Adige. "Una caratteristica che è dovuta anche al bilinguismo della provincia, ma che credo abbia un reale valore solo se corrisponde ad un'offerta realmente pluralista. Inoltre, credo che l'offerta non vada mai calata dall'alto, ma debba prevedere il coinvolgimento dei territori in cui gli eventi si organizzano, soprattutto quelli pensati per andare in periferia. Non è detto che gli eventi fuori dai luoghi deputati siano sicuramente apprezzati, l'abbiamo potuto verificare sul campo. Infine, credo vada considerato come gli eventi gratuiti rischiano di sminuire il valore di quel che viene offerto, tanto da ottenere effetti contrari a quelli desiderati".

In sintesi, il contributo principale dell'incontro è stato proprio questo: provare a ragionare sulle qualità che tutti apprezziamo nella proposta culturale locale e che, invece, hanno anche controindicazioni che andrebbero valutate con maggiore attenzione.

La registrazione audio dell'intero dibattito è disponibile qui:

<https://medium.com/scriptamanent/il-primi-scripta-manent-live-37835701f5d9>



Le “direzioni” del teatro

Il secondo “Scripta Manent Live”

L'8 ottobre 2020, nel cortile del Teatro Cristallo, si è tenuto il secondo "Scripta Manent Live".

Un appuntamento organizzato per comprendere gli obiettivi delle "direzioni" del Teatro, non solo in tempi di "Emergenza Covid". "Direzioni" intese in una doppia accezione: come attività e compiti di chi ha responsabilità direttive, nello specifico, Gaia Carroli al Teatro Cristallo, Antonio Viganò al Teatro La Ribalta, e Walter Zambaldi al Teatro Stabile di Bolzano, ma anche nel senso di punto e orizzonte verso cui qualcuno o qualcosa si sta muovendo.

Visto il contesto, inevitabilmente ci si è confrontati anche con le problematiche dovute alla pandemia. La direttrice del Cristallo, Gaia Carroli, è partita proprio dai problemi generati dall'emergenza Covid che erano (e sono) innumerevoli. Nonostante questo: "Nelle poche giornate di apertura il Cristallo ha ottenuto risposte assolutamente positive da parte del pubblico".

Un risultato figlio della grande capacità di ascolto mostrata dal team del Cristallo e da scelte programmatiche precise, in particolare queste: "Nel creare un rapporto speciale con il nostro pubblico, ci aiutano molto i percorsi culturali che abitano all'approfondimento dei temi di attualità e ad apprezzare i temi considerati meno facili. Un successo ottenuto anche grazie alle ottime capacità divulgative degli ospiti che scegliamo di invitare. Inoltre, proprio grazie a questi percorsi riusciamo a fidelizzare il pubblico e di conseguenza contribuiamo al successo dell'intera offerta teatrale".

Anche per Antonio Viganò, il Covid ha avuto effetti pesanti economici, ma soprattutto, ha accentuato quella che il direttore del Teatro La Ribalta definisce: "La dittatura dei numeri".

"Se è il pubblico a dettare i gusti e quindi le nostre stagioni – ha precisato – possiamo fare a meno di una direzione artistica e limitarci a fare gli amministratori. Credo, invece, che occorra fare incontrare pubblico e proposta teatrale nelle migliori condizioni possibili, senza dettature e dittature. Tutti vogliamo avere le sale piene, ma dobbiamo essere messi in condizioni di farlo. Se serve precisarlo, non ho mai pensato che essere minoritario sia bello, ma per me il teatro è un atto politico che può modificare lo sguardo dello spettatore e il teatro non può rinunciare a questa sua funzione. Il teatro commerciale può vivere grazie agli incassi del botteghino, altri tipi di teatro che non intendono inseguire i gusti degli spettatori, hanno inevitabilmente necessità diverse. Il denaro pubblico serve anche a togliere l'artista dal dominio della legge della domanda e dell'offerta. Non

si possono produrre solo spettacoli che funzionano".

Il direttore del Teatro Stabile di Bolzano, Walter Zambaldi, ha innanzitutto sottolineato le peculiarità dell'ente che dirige: "Lo Stabile è una struttura complessa che non ha solo finalità artistiche ed è costretto, da statuto, a integrare aspetti e necessità differenti. Ovviamente, nessuno ama le sale vuote, tutti i teatranti amano le platee piene e credo che sia mio dovere cercare un equilibrio in tutto questo. Perché se i soldi sono pubblici, la spesa deve ricadere su più persone possibili, sulla platea più vasta possibile. In questo contesto, il numero non è solo un piacere, ma deve essere anche un dovere".

Infine, rispetto alla pandemia, il direttore dello Stabile ha sottolineato l'importanza di trovare obiettivi comuni e di semplificare l'offerta teatrale rendendola il più accessibile possibile: "Il teatro deve essere partecipativo che è il contrario di esclusivo. Questo significa confrontarsi con errori e problematiche ma, è appunto una questione di equilibrio. Non è semplice, ma sono anche, e forse soprattutto, gli errori a insegnarci qualcosa".



“Rompere le bolle”

*Il terzo incontro di “Scripta Manent Live”:
dai giovani alle periferie silenziose, da Walter Siti
alle isole di Berlino.*

Il terzo incontro di "Scripta Manent Live" si è tenuto negli spazi del Corto Circuito di via Dalmazia a Bolzano. Un incontro dedicato ai giovani e intitolato "Romper le bolle". Un titolo che potrebbe essere scambiato per un refuso, ma che era, invece, una sorta di invito programmatico: "Romper le bolle", ovvero provare a romper quei circoli, quelle cerchie, che sembrano impedire una diffusione più aperta e interdisciplinare dell'offerta culturale altoatesina.

Pochi giorni prima di questo incontro, il quotidiano "Domani" ha pubblicato un articolo scritto da Walter Siti che ha rappresentato anche un'ottima introduzione e un prezioso stimolo riguardo ai temi che sarebbero stati al centro dell'incontro. Il titolo apparentemente provocatorio era "Sei l'unico vecchio che non vorrei che morisse". Siti, partendo da un messaggio che aveva ricevuto poco tempo prima, (quel "Sei l'unico vecchio che non vorrei che morisse") ha concentrato la sua attenzione su una fascia precisa di giovani: *"Sto parlando soprattutto degli universitari e delle ultime classi dei licei, che nella chiusura generalizzata delle scuole vengono messi in un solo mucchio coi ragazzini di sette anni. E che invece dovrebbero aver voce in capitolo sullo studiare a distanza, o su come fare i turni per non intasare gli autobus: capisco che indire ora le assemblee di istituto e di dipartimento, o addirittura organizzare un movimento più vasto, sia al limite dell'impossibilità; ma la fantasia dovrebbe essere il loro forte. Quale momento migliore per capire davvero che cosa è essenziale per loro, quali consumi, quali rapporti? Sui media i giovani vengono trattati come oggetti, da biasimare o compiangere, o invidiare paternalisticamente, mai li si ascolta come soggetti, come quegli adulti che dopo i sedici anni hanno diritto di essere. La parola che i media non gli danno, se la prendano; si assumano la loro parte di responsabilità nella loro stessa formazione, portino a coscienza i loro veri bisogni affettivi e (perché no?) anche il loro cinismo. Hanno rimproverato tante volte agli anziani di aver rubato loro il futuro, ci guardino negli occhi e ci dicano la verità, superando la retorica sentimentale dei "nonni". Per far questo, hanno bisogno di sapere quale sia il loro coefficiente di rischio; per unirsi, discutere francamente di ciò che ci divide è importante. Le commentatrici e i commentatori di mezza età parlano anche troppo dei giovani, forse è ora che comincino ad ascoltarli"*.

Era un articolo che cadeva a puntino perché proprio questa era l'intenzione dell'incontro, ascoltare i giovani, sentire cosa avevano da dire.

All'incontro al "Corto Circuito" hanno partecipato una dozzina di "giovani" tra i venti e i trent'anni in gran parte appartenenti a una "bolla", quella del teatro in particolare, quella di chi svolge attività culturali sul territorio più in generale. La prima ora di discussione è, quindi, inevitabilmente girata attorno al teatro, alla sua vocazione, al suo pubblico e alla sua offerta, ma l'idea di fondo era appunto quella di "rompere le bolle" e quindi sono stati sollecitati e persino provocati a dire la loro. Il tutto, partendo da una domanda difficilissima a cui, come prevedibile, non è stata data una risposta: "Vi piace il mondo così com'è?" I vari tentativi di risposta, si sono giustamente concentrati su quello che era il loro mondo, i loro rapporti, il loro lavoro, le loro problematiche ma, proprio sul finale, si sono dimenticati del registratore acceso e delle presenze "istituzionali" lasciandosi andare a considerazioni che riportiamo così come le abbiamo registrate, senza citare la persona che le ha pronunciate, anche perché a nessuno è stato chiesto di presentarsi.

Considerazioni che erano partite da una domanda precisa: "Non trovate che in Alto Adige, a Bolzano in particolare, risulti evidente una particolare avversione alla fruizione culturale tipicamente giovanile? Il riferimento esplicito riguardava le feste pubbliche a cui vengono concessi permessi con orari inaccettabili e i continui interventi della polizia municipale per chiedere di abbassare o spegnere la musica perché si disturba il vicinato.

Ecco alcune delle risposte, oneste, autocritiche, razionali di chi era presente all'incontro:

- "Ognuno pensa al proprio orticello, io sto comodo, posso fare i miei spettacoli anche se devo sobbarcarmi tutta l'organizzazione. Non posso limitarmi alla parte artistica, devo organizzare tutto da ogni punto di vista, trovare il luogo, farmi pubblicità, contattare gli amici etc. Mi ci manca solo di mettermi in una situazione di contrasto con i vigili. Ne vale la pena. Se mi chiedono di abbassare la musica e non disturbare, non disturbo".
- "Mi finanziano e quindi non rompo le scatole, i centri giovanili funzionano bene, li frequentavo da più giovane e ora ci lavoro anche. Mamma Provincia sborsa i soldi e quindi non posso parlarne male, di conseguenza, abbasso la musica e faccio quanto richiesto. Non ho alternative, se chiedo soldi ai privati non me li danno perché mi dicono di domandarli alla Provincia. Nei fatti è un monopolio e quindi perché crearmi problemi? Siamo impalettati nel

dovere rispettare le regole di chi ci finanzia, ma forse è solo una questione di pigrizia".

- "È anche un problema politico, qui i giovani non prendono posizione, non si sono centri sociali ma centri giovanili, gli stessi dove i ragazzini vanno a fare i compiti. I centri sociali occupati saranno datati, ma esistono in varie zone d'Italia, ospitano rassegne cinematografiche, amici che si ritrovano per suonare a manifestazioni politiche. Qui non ci sono e forse non ci sono mai state".

Seguono altre dichiarazioni che, sintetizzando brutalmente, ricordano che i giovani in Alto Adige sono numericamente scarsi perché molti vanno a studiare fuori provincia, che l'Università non è in grado di creare una "massa critica", che è più facile ottenere un contributo per svolgere un'attività culturale che riuscire ad attirare o creare un pubblico "alternativo".

Come precisato da Walter Siti, "i commentatori di mezza età parlano anche troppo dei giovani" e quindi chi scrive proverà a ridurre al minimo le proprie considerazioni, ma un paio di questioni andrebbero affrontate.

Una, per altro, non riguarda i giovani, ma certe politiche che a chi scrive appaiono "suicide". Le periferie "disagiate" delle principali città altoatesine non brulicano di giovani che affollano locali e bar fino a tarda notte. In larga parte sono semplici quartieri residenziali, nel peggiore dei casi quartieri dormitorio, in cui mancano anche i bar e i supermercati. Così i giovani che non sognano di fare l'attore o lo scrittore, che non hanno mezzi culturali per immaginarselo (ma sarebbe utile capire che futuro si immaginano, per esempio..) esistono solo come problema. Perché fanno rumore, perché bevono, perché fumano.

Ma le periferie come Casanova a Bolzano o Maria Assunta a Merano non hanno nessun problema di ordine pubblico, nessuna finestra o terrazza al piano terra ha le inferriate, non ci sono scritte sui muri, gli spazi pubblici non sono vandalizzati. Sono quartieri che hanno il problema opposto: troppo "silenzio", troppa mancanza di vita.

Non sono periferie ultrapopolose e disagiate, ci fosse vita ci sarebbero molti bar e supermercati, al contrario, sono zone in cui al primo segnale di vita, alla prima partita a calcio, alla prima canzone col volume troppo alto, parte la minaccia del "dormitorio" da dormitorio.

Ed è proprio questo il suicidio della "politica" che, invece di incentivare la vita

in periferia, di permettere ai giovani di divertirsi in compagnia, interviene con le "forze dell'ordine" per imporre il silenzio, a qualunque ora e in qualunque giorno. A Bolzano, per esempio, il tanto denunciato "degrado" è più presente in centro che in periferia (Giardino della stazione, Passaggio duomo, Giardinetti vari) ma si confonde con il resto, con la massa di turisti e di cittadini che circolano per fare acquisti divertirsi, stare insieme. Basta uscire da Ponte Talvera per accorgersi della differenza. Dal caos prodotto da centinaia di persone a passeggio si passa al silenzio interrotto solo dal rumore delle auto o da quello dei numerosi cantieri aperti.

Assecondando certe richieste, nei fatti la politica alimenta un circolo vizioso per cui ogni rumore, ogni grido finisce per spaventare, per turbare l'"ordine pubblico". A molti ragazzi non resta quindi che bere e fumare, cercando in altri modi di combattere la noia e finendo per disturbare senza divertirsi.

Tornando all'incontro del Corto Circuito, i giovani presenti si sono autodefiniti "pigri" ed è veramente strano, perché nonostante l'età sono tutti occupati in varie attività culturali che, come precisato da loro stessi, sono complesse perché vanno organizzate sotto tutti gli aspetti.

Sembrano tutto tranne che "oziosi", anzi sembrano fin troppo occupati. Il problema, anche per loro, sembra piuttosto riguardare il tempo libero. Dove possono ascoltare concerti, dove musica dal vivo, dove possono stare in pace, tra di loro senza doversi preoccupare di chi stanno svegliando?

Un esempio interessante ci viene dall'articolo "L'Isola che c'è" pubblicato dal volume di "The passenger" dedicato a Berlino. L'autore, Jörg Sundermeier, racconta passato e presente dell'"Isola della gioventù" creata dall'ideologia della DDR e ora semi abbandonata in mezzo al fiume Sprea.

Un bellissimo pezzo che si conclude così: *"L'isola È un luogo speciale chiunque nell'amministrazione comunale della parte orientale abbia avuto negli anni 50 l'idea di non volerla più chiamare con i suoi vecchi nomi territoriali, ma di darle il nome di "Isola della gioventù", chiunque sia stato, ha fatto benissimo. Non per la struttura di accoglienza, non per i rematori, non per le coppiette che vengono qui a bersi una birra e a dare patate fritte ai loro figli. Non per quello ha fatto benissimo a scegliere questo nome. Ha fatto bene perché l'isola ha un effetto su quanti qui vengono a oziare e potersi permettere di oziare è un privilegio dei giovani.*

I giovani ascoltano musica, discutono, si fanno una canna, bevono, fanno gli scemi sonnecchiano e guardano il cielo dietro le nuvole. Guardano quello che arriva, guardano al futuro perché sono il futuro. Non vedono la Berlino che è, ma quella che sarà. Il loro sguardo parte da una prospettiva che precede la natura che da una parte di Prussia si attarda su muri che hanno visto il nazismo e la DDR, il crollo del muro e la successiva trasformazione e capitalizzazione. Seduti o sdraiati su quest'isola verde vedono una Berlino in un futuro migliore."

“DIETRO LE TERZE”

la rassegna stampa culturale di Scripta Manent



ALS IM JAHRE 1836 DIE ASIATISCHE CHOLERA IN
SÜDTIROL WÜTETE U. IM BOZNER KREISE VON
1191 ERKRANKTEN PERSONEN 216 STARBEN
GELOBTE DIE BÜRGERSCHAFT UM DIE FÜRBIT-
TE DER GOTTESMUTTER ZU ERFLEHEN DIE
ERRICHTUNG EINER MARIENSAULE DIE SEUCHE
ERLOSCH IM JAHRE 1909 AM 8. DEZEMBER
DEM FESTE DER UNBEFLECKTEN WURDE
DIESES DENKMAL SCHULDIGER LIEBE UND
DANKBARKEIT FEIERLICH EINGEWEIFHT

“Riposano festosamente in pace”

“Dietro le terze”: le maschere e il virus in uno straordinario racconto di Heinrich Heine, i musei d’arte contemporanea, Calvino e la fotografia, un dialogo tra Nanni Moretti e Enrico Ghezzi del 1989.

“L'arrivo del colera venne annunciato ufficialmente il 29 marzo, e poiché si trattava del giorno di mezza quaresima e il sole splendeva nel cielo terso, i parigini andavano e venivano febbrilmente sui boulevard con ancor più gaiezza. C'era persino chi portava la maschera, di un bluastro livido o dall'aspetto cagionevole, per caricaturare e ironizzare la paura del colera e il morbo stesso. Quella sera le sale da ballo erano più affollate del solito: le risa sguaiate sopraffacevano la musica; ci si affannava per ballare il cancan, un ballo tutt'altro che pudico; tutti bramavano ogni tipo di bevanda fredda o con ghiaccio quando, all'improvviso, il più ilare degli arlecchini sentì che le gambe gli si erano intirizzate e si tolse la maschera e, per la meraviglia di tutti, svelò la faccia ormai violacea. Non appena ci si accorse che non vi era alcun trucco, le risate si spensero e molte carrozze iniziarono a trasportare donne e uomini dal ballo all'Hôtel-Dieu, l'ospedale centrale dove, ancora travestiti, morirono. L'onta di terrore fu tale, che le persone iniziarono a credere che il colera fosse contagioso e poiché dall'ospedale si levavano mefistofeliche urla di paura, si dice che molti vennero sepolti così velocemente che non furono svestiti nemmeno delle stravaganti mise che portavano, così ora riposano festosamente in pace”.

Questa puntata di “Dietro le terze” potrebbe anche terminare qui, con questo estratto di un racconto di Heinrich Heine pubblicato da Pangea News l'8 novembre scorso. Un brano che descrivendo episodi avvenuti quasi due secoli fa, era il 1832, racconta quanto avviene oggi nella sua essenza perchè quei morti vestiti a festa probabilmente ci rappresentano in maniera esemplare.

Lasciando l'Ottocento per tornare all'attualità, riprendiamo un articolo scritto da Santa Nastro per “Artribune”: “Il museo d'arte contemporanea? È pubblico”. Un testo che è il frutto delle riflessioni generate da una serie di interviste a direttori di musei compiute da Artribune nella primavera scorsa.

“Una piccola grande verità viene sussurrata timidamente e poi sempre più forte: il museo pubblico è pubblico. Non che fino a oggi le cose stessero in un altro modo, ma sicuramente per tutto lo scorso decennio i venti delle politiche culturali hanno spirato in una direzione un po' diversa mettendo in campo un nuovo identikit, una idea di cultura auto-sostenibile, produttiva fino alle esagerazioni di slogan un po' azzardati come “la cultura che fattura”. La logica che ne è conseguita

è quella manageriale, che di per sé non è sbagliata, se accompagnata da una competenza nell'ambito di riferimento o dal confronto con gli addetti ai lavori, ma che può assumere connotati tragici e schizoidi laddove non si tenga presente l'assunto di base. Cioè che il Museo, se è pubblico, è pubblico. Pagato da tutti noi, dai cittadini, con una vocazione, una mission, per dirla nel "managerese", nell'interesse della collettività e della comunità. Questa regola n.1 sparglia tutte le carte, detta i principi di base, regola il rapporto tra istituzione e visitatore, orienta le attività e in un certo qual modo anche i contenuti". Una premessa che, basandosi sulle interviste concesse ad *Artribune* da diversi direttori di musei d'arte contemporanea, si chiude così: "È chiaro che qui non si sta invocando per i musei italiani una logica prettamente statalista: un rapporto sano con il privato è auspicabile sempre e va incoraggiato (...). Si tratta solo ed esclusivamente di rimettere in ordine le cose e di chiarire chi fa cosa. **Un museo pubblico non è una azienda. Anche se ha delle attività auto-sostenibili, anche se c'è un biglietto da pagare, anche se produce ricchezze, economie, lavoro, realizza e vende libri, oggetti, servizi, gadget. Perché il suo primo e obbligato profitto è il futuro**".

CALVINO E LA FOTOGRAFIA (da "The Vision")

"Ne L'avventura di un fotografo, uno dei racconti più densi del volume *Gli amori difficili*, Antonino Paraggi, impiegato con la passione di sdipanare il filo delle ragioni generali dai garbugli particolari, osserva con astio e sospetto la mania dei suoi coetanei di fotografare ogni movimento dei figli, ogni posa delle mogli, ogni giornata passata in compagnia degli amici. *Basta che cominciate a dire di qualcosa: 'Ah che bello, bisognerebbe fotografarlo!' e già siete sul terreno di chi pensa che tutto ciò che non è fotografato è perduto, e che quindi per vivere bisogna davvero fotografare quanto più si può, e per fotografare quanto più si può bisogna: o vivere in modo quanto più fotografabile possibile, oppure considerare fotografabile ogni momento della propria vita. La prima via porta alla stupidità, la seconda alla pazzia.* Non importa se Calvino scrive in un'epoca in cui la fotografia è ancora quella analogica delle pellicole che una volta impresse devono essere sviluppate, la sostanza del gesto è la stessa di oggi. Nello sguardo critico di Antonino Paraggi – che diventa tuttavia a sua volta fotografo ossessivo – si cela un'osservazione sorprendentemente attuale, che mette in luce una delle dinamiche psicologiche

collettive più rilevanti del nostro tempo. (...)

Quando il protagonista ormai avvinto dalla sua ossessione, inizia a fotografare costantemente la sua compagna Bice, si scopre sempre insoddisfatto del risultato: *C'erano molte fotografie di Bice possibili e molte Bice impossibili da fotografare, ma quello che lui cercava era la fotografia unica che contenesse le une e le altre.* E questo può farlo soltanto la vita.

L'impossibilità di fotografare tutte le Bice possibili, e la frustrazione che questa impossibilità comporta, pone quindi una questione fondamentale: **i ricordi appartengono al tempo e come il tempo sfuggono, gravitano, si moltiplicano in continuazione. La memoria, ci ricorda Calvino, non è un registratore fedele della realtà e dell'identità, ma è una sua interpretazione sempre in evoluzione, sottoposta a trasformazioni continue.** Ormai ti ho persa, dice Antonino alla sua Bice mentre la fotografa, e qui davvero sembra aver letto i risultati dei moderni studi sul tema. La realtà fotografata assume subito un carattere nostalgico, di gioia fuggita sull'alta del tempo. [...] *La vita che vivete per fotografarla è già in partenza commemorazione di sé stessa.*

E se la commemorazione è celebrativa, solenne, univoca, la memoria deve essere labile, incerta, sfuggente. Calvino lo aveva capito, e forse oggi dovremmo ascoltarlo, per ritrovare un contatto immediato con il mondo di immagini libere che ci circondano e con la percezione che abbiamo di noi stessi immersi in quel flusso". (Articolo di Isabella de Silvestro)



Risvegliare i critici dal coma

“Dietro le Terze”: la rassegna stampa culturale di Scripta Manent. Il teatro, i musei e il politicamente corretto. Di cosa si discute fuori dall’Alto Adige.

Parte oggi la nuova rubrica di Scripta Manent, una rassegna stampa mensile sul dibattito culturale presente sui quotidiani (anche quelli che hanno sfrattato la cultura dalla tradizionale terza pagina) sulla stampa in generale, sulle riviste online e sui social.

Partiamo con l'appello lanciato sulla sua bacheca Facebook dalla regista teatrale e drammaturga Emma Dante che prova a "risvegliare dal coma" i critici e i giornalisti:



"Dove sono finite quelle belle recensioni di una volta? Ma anche le stroncature dove sono finite? Debuttavamo e aspettavamo trepidanti l'uscita dell'articolo dopo aver osservato il comportamento del critico in sala alla fine dello spettacolo: applaude? Non applaude? Oddio se ne va per primo! No, resta seduto! Finiva lo spettacolo e noi, quasi non dormivamo in attesa del responso. eravamo eccitati dall'idea di leggere la testimonianza del giornalista, perché credevamo che quello sguardo sensibile ed esperto nel bene e nel male avrebbe arricchito il nostro percorso artistico. adesso, a parte i paginoni delle presentazioni vendute dai giornali, nella maggior parte dei casi, sul cartaceo la recensione è un numero esiguo di righe in cui il critico esegue il compito e alla fine si mette pure il voto. questa storia del voto, poi, è al limite del ridicolo. **Insomma, cosa possiamo fare per far ritrovare l'ispirazione al giornalista? al direttore della terza pagina? Come risvegliarli dal coma?** Noi, teatranti impanicati dalla nostra stessa arte, facciamo ciò che possiamo ma evidentemente non facciamo abbastanza! Siamo troppo ripetitivi nel nostro ribadire sempre la stessa ossessione e annoiamo

un po' con la stessa ricerca che da anni fa di tutto per non tradirsi. allora che si fa? Si sopporta in silenzio la miseria con cui si risponde alla ricchezza del nostro cercare? Noi continuiamo a cercare ma voi giornalisti aiutateci a trovare qualcosa".

Sempre riguardo al dibattito culturale, Andrea Berrini su Doppio Zero parte da quanto osservato in Cina per dire alcune parole decisamente efficaci sul dibattito italiano. Lo fa partendo dalla memoria personale: "Ricordo una cena con amici, nella quale magnificavo l'apertura al futuro della Cina, e mi dicevo felice di frequentare un paese nel quale le tematiche sociali erano a fior di pelle, lo sviluppo, l'emigrazione interna, la costituzione di una classe media, e quindi lo shock degli individui per trasformazioni che li portano nello spazio di trent'anni dal villaggio povero in campagna alla metropoli avveniristica. **Paragonavo la ricchezza del discutere di Cina in Cina con l'irrealtà di ogni discussione sull'Italia in Italia, i temi farlocchi imposti al dibattito da piccole convenienze politiche, l'incapacità di prendere atto delle difficoltà del vivere e farne oggetto di riflessione, le occasioni per sfoghi verbali senza nessuna capacità né voglia di approfondire le questioni, di ragionarne in modo piano.** E mi capitò di dire che sì, in Cina poi c'era la censura e questo era straordinario perché ogni scrittore doveva misurarsi con essa, fatto concretissimo che svelava le attitudini di ciascuno, la sua stoffa. Mi brillavano gli occhi, e stavo parlando di censura: venni ripreso da un amico, giustamente".

Sempre su Doppiozero, segnaliamo l'articolo di Giuseppe Mendicino dedicato allo **scultore gardenese Adolf Vallazza** e al silenzio delle montagne >>>

Al centro del dibattito culturale di questi ultimi giorni, ci sono, però, i musei. Pochi giorni fa è stata pubblicata la "Top 30 dei musei e dei parchi archeologici statali" e su questa classifica sul linguaggio utilizzato nel comunicarla, si è concentrato Federico Giannini su "Finestre sull'arte".

"Quello che forse non è chiaro a tanti è che ridurre il museo a un passatempo disimpegnato, a luogo dove provare impalpabili emozioni, a teatro di demenziali *passeggiate nella bellezza*, significa spingere affinché il museo stesso abdichi al suo ruolo di luogo in cui si cerca di comprendere il mondo, di sviluppare un pensiero critico, di ragionare su diritti, libertà, parità, partecipazione, di dialogare

sul passato e sul futuro. E affinché si riduca a semplice sito dove passare un po' di tempo perché tanto è gratis, o perché è *meglio del centro commerciale*. (...) **Sarà il caso di farsi una domanda: ma non è meglio guardarsi una bella e consapevole partita di calcio piuttosto che visitare un museo come se andassimo a vedere le vetrine di un outlet?"**

In tutto il mondo, invece, si discute della decisione del Louvre di Parigi di restituire dieci opere confiscate durante il periodo della Repubblica di Vichy. La notizia è riportata da Exibart che ricorda come per i musei occidentali sia venuto il momento di fare i conti con il proprio passato. **"Un passato che, spesso, ha a che fare con tristi storie di colonialismo, spoliazioni, furti, appropriazioni ben poco lecite.** (...) C'è ancora molto da fare: si stima che circa 100mila opere d'arte siano state saccheggiate dai nazisti o vendute sotto coercizione durante l'occupazione tedesca della Francia".

Sullo stesso tema è intervenuto Francesco Stocchi su Il Foglio Arte, nuovissimo inserto mensile del quotidiano diretto da Claudio Cerasa.

Nell'articolo "Restituire bene il maltolto", Stocchi compie un lungo excursus sulle modalità delle "restituzioni" decise nei vari musei d'Europa, per arrivare a una conclusione esplicitamente provocatoria: "Quando si applica alla storia una visione manicheista, la si appiattisce. E mentre le accuse sui peccati del passato diventano sempre più forti, **mentre i musei si politicizzano, si parla sempre meno degli oggetti che sono al centro delle controversie.** Il Louvre fu fondato sulla collezione d'arte del re francese prima che il museo venisse conquistato dai rivoluzionari che giustiziarono il re alla ghigliottina. Si potrebbe dire che i discendenti delle famiglie reali espropriate sono i legittimi proprietari di molti degli oggetti esposti al Louvre. Forse Dovrebbero presentare un reclamo".

Restiamo nelle sale del Louvre, in particolare nella *Salle des Etats* che ospita la Gioconda per tornare alla polemica lanciata a novembre scorso dal New York Times. In un articolo intitolato "It's Time to Take Down the Monalisa", Jason Farago ha invitato il museo parigino a collocare altrove il quadro di Leonardo perchè **"È diventata una specie di reliquia sacra e sta danneggiando il Louvre".** Sul tema sono intervenuti decine di giornali ma qui riprendiamo un vecchio pezzo scritto da Luca Fontana nel giugno 2015 per "I fiori del male" che si conclude

proprio con un invito al dibattito: "Il miracolo è che questo assieppamento nel rito totemico (L'assieparsi attorno alla Gioconda ndr) – permette – unica stanza in tutta la sezione pittura italiana – di contemplare in perfetta tranquillità e letizia la dozzina di meravigliosi Tiziano di tutti i periodi – forse la più bella scelta antologica al mondo – o i tre Lorenzo Lotto, magici e misteriosi, e ottimamente restaurati. **Cos'è ormai il museo nell'epoca dell'industria del mass entertainment?** Quel che credeva il barone Vivant Denon, che su incarico di Napoleone del Louvre fu padre: uno strumento di educazione e formazione morale del cittadino? Attendo risposte". (Si consiglia la lettura integrale del pezzo di Luca Fontana)

Per chiudere: un paio di segnalazioni e un appuntamento che diventerà abituale.

Il settimanale *Internazionale* riprende un articolo di Oliver Burkeman su The Guardian intitolato: "La Noia è solo mancanza di attenzione": **"Alle persone – scrive Burkeman – piace ripetere le stesse esperienze più di quanto immaginano.** E non perché usano quella ripetizione per entrare in una confortevole trance, ma perché scoprono nuovi dettagli che la prima volta gli erano sfuggiti. Per citare O'Brien: *Vedere una cosa una volta può provocare in noi l'errata impressione di averla ormai 'vista', mentre in realtà ci sono sfumature che ci sono sfuggite e delle quali potremmo ancora godere.* Non è tanto questione di amare quello che ci è familiare, quindi, quanto di scoprire che dopotutto non ci era così familiare".

Larissa Kikol su "Die Zeit" mette il "dito nella piaga" rispetto alla discriminazione razziale e di genere nel mondo dell'arte. Lo fa evidenziando come la *buona coscienza*, o il politicamente corretto possano avere più importanza dell'arte e degli artisti: "L'artista Burcu Bilgic è stata invitata a una mostra in cui venivano esposte solo opere di donne immigrate provenienti da paesi svantaggiati. *Il curatore non conosceva affatto il mio lavoro – ha sottolineato Bilgic – mi ha scelto solo perché sono una donna e una donna turca.* Per questo ha rifiutato l'invito".



L'incertezza del Coronavirus e il latte di rinoceronte

Le quarantene come opportunità e gli effetti culturali e sociali dell'epidemia. Il secondo appuntamento con "Dietro le terze".

Dietro le terze. Questo secondo appuntamento con la rassegna stampa culturale di "Scripta Manent" incomincia togliendosi il pensiero. Sul Coronavirus anche detto Covid 19 è stato scritto di tutto o quasi, anche dal punto di vista culturale. Qui riproponiamo un paio di approfondimenti che ci sembrano più stimolanti di altri. Il primo è tratto da Doppio Zero, un articolo di Gianfranco Marrone intitolato *L'arte della prossemica*.

A proposito dell'emergenza che tutti stiamo affrontando in maniera più o meno grave, l'autore si concentra sul tema della socialità, del contatto, delle relazioni non solo spaziali tra gli individui: "Sappiamo da McLuhan a Baudrillard a Meyrowitz, — scrive Marrone — quanto i media, vecchi e nuovi, abbiamo lavorato per modificare non tanto le distanze fra le persone quanto i loro significati. Oggi una star del cinema o un uomo politico entrano a casa nostra regolarmente attraverso lo schermo televisivo: stanno con noi a una distanza personale, fanno parte della nostra famiglia (al punto che, se ci capita di incontrarli per strada, tendiamo a salutarli affettuosamente). E, d'altra parte, se i social network si chiamano così è perché non negano la socialità ma ne instaurano un'altra, diversa quanto si vuole, ma pur sempre tale. Tornando alla nostra situazione contingente, il tema da discutere non è l'abolizione del contatto — e del contratto — sociale ma la forte modificazione delle distanze fra le persone. **Abolita la distanza critica, tutte le altre, come per un effetto domino, si trasformano a loro volta.**

Esigendo nuove codificazioni, attendendo nuovi significati. Più che lamentarci per la fine dello struscio o inneggiare al dominio del virtuale, solita sterile dialettica, meglio monitorare le semantizzazioni possibili delle nuove distanze che si fanno imponendo fra noi. Non sappiamo bene cosa accadrà, ma possediamo i mezzi per pedinare la nascita, l'affermazione e la trasformazione delle ulteriori forme prossemiche che il maledetto virus — o chi per lui — ci sta imponendo. Magari dando qualche suggerimento, proponendo qualche correttivo, avanzando qualche critica sensata. Provando a ripensare le quarantene come opportunità".

Annamaria Testa su Internazionale si interroga invece sul "Cosa fare in tempi incerti". Perché l'incertezza è con ogni probabilità il principale effetto collaterale di questa epidemia. "L'incertezza — scrive l'autrice — ci rende più attenti e ci aiuta a imparare. Del resto, almeno in questo specifico momento, non sembra che abbiamo alternative migliori. O ci facciamo travolgere dall'incertezza (risultato: disorientamento e caos). Oppure tentiamo — vanamente — di azzerarla tenendo

tutto sotto controllo (risultato: paranoia e frustrazione). O facciamo finta che tutto proceda normalmente (risultato: comportamenti poco sensati e pericolosi). C'è però una quarta alternativa: accettare l'incertezza, facendo una scelta di flessibilità adattiva. Questo significa anche darsi da fare per cavare, da una situazione negativa, qualche elemento positivo. D'altra parte, essere adattabili è una delle caratteristiche più preziose della nostra specie. Alla faccia della nostra propensione ad adagiarsi nel comfort, forse possiamo provare a valorizzarla anche a livello personale. Per esempio. Il nostro cervello non impara in ogni momento, ma individua le situazioni in cui un nuovo apprendimento è necessario, e determina quale tipo di apprendimento è più benefico. Lavora poco quando i contesti sono prevedibili, ma lavora più intensamente quando le circostanze cambiano. A dircelo è uno studio svolto dall'università di Yale. **Approfittiamone: l'incertezza ci rende più attenti e ci aiuta a imparare. (...)**

Il dover modificare il nostro modo di lavorare, o il non poter più fare cose che fino all'altro ieri ci apparivano scontate, può anche aiutarci a ragionare su ciò che è davvero importante e a capire quali sono le nostre priorità. Magari a ridefinirle, perché forse, senza che ce ne accorgessimo, sono cambiate con il passare del tempo. O forse stanno cambiando proprio adesso".

Un ultimo consiglio di lettura prima di toglierci il pensiero: l'intervista della *Süddeutsche Zeitung* a Petra Dickmann che si occupa di sicurezza sanitaria e "comunicazione del rischio" per l'ospedale universitario di Jena. Un'intervista che si concentra soprattutto su una questione: è evidente che le conseguenze sociali dell'epidemia sono state completamente ignorate e continuano ad esserlo. Per Petra Dickmann: "È necessario discutere regolarmente su come e perché determinate decisioni vengono prese. Invece, il fatto di dover fare affidamento su una popolazione competente e in grado di prendere decisioni razionali in caso di epidemia non è nemmeno preso in considerazione. I criteri utilizzati per le decisioni non dovrebbero essere presi in solitudine, da "quelli lassù", dall'alto ma dovrebbero essere figli di un processo che coinvolga la società civile. Stiamo appena iniziando a cogliere le dimensioni sociali di questo virus, ma occorre comprendere che non si tratta solo di persone effettivamente malate, ma di persone preoccupate, di interruzioni della vita lavorativa, di mercati finanziari internazionali, di restrizioni ai viaggi e al traffico. Nelle prossime settimane – conclude – dovremmo decidere cosa è così importante per noi a quali

linee ci atterremo per le prossime due o tre settimane o mesi. **Sono decisioni estremamente difficili che devono essere ponderate e prese insieme.** Le organizzazioni sanitarie e le autorità mostrano ottime capacità di comunicare le conseguenze sulla salute, ma non esiste un istituto o organizzazione che vede anche la *comunicazione del rischio* come un modo per preparare la società agli effetti sociali ed economici dell'economia".

Cambiando argomento, torniamo al dibattito su natura e vocazione dei musei, che prosegue su "Finestre sull'arte". Questa volta riprendiamo un brano dell'articolo di Giulia Carletti intitolato *"Non basta parlare di valorizzazione. Che cosa dovrebbe essere un museo?"*. Questo il passaggio conclusivo: "Il museo d'arte deve politicizzarsi, non ideologizzarsi: proporre più che l'astrattezza di un concetto, l'intimità di un suggerimento. Tornare ad essere una musa. Un principio ispiratore che ci dice di scorgere l'universalità del linguaggio dell'arte, di comprendere come la bellezza e la storia non siano canoni estetici ma esigenze e ricerche umane. Se non riconosciamo questa forma di universalismo non potremo iniziare alcun discorso pedagogico né tantomeno parlare di potere emancipatore della cultura, perché **finiremo con l'accettare un "pluralismo" che non vede l'invisibile, che non vede immagini, ma "figure" diverse da catalogare.** Ciò che invece il museo deve diventare, come suggeriva il museologo Peter Vergo, avrà più a che fare con una sinfonia, in cui i vari linguaggi, codici (parole, colori, suoni e testi) e momenti (contemplazione, studio) si alternano e si lasciano spazio a vicenda. Il museo deve essere lo spazio in cui si inizia una ricerca, in cui si scopre la diversità non solo tra culture, ma tra individui, e in cui si comprende che la creatività attraverso le arti visive è solo una delle possibilità ed è capacità trasformativa. I risvolti sociali sono enormi. Dare un contenuto alle immagini. Questo è il fine che le nuove politiche culturali devono impegnarsi a perseguire".



Il teatro “peep show” e la trappola per librerie

*“Dietro le terze”: Il mondo culturale in tempo di
“lockdown”.*

Come tutto quel che accade attualmente sul pianeta Terra, anche il dibattito culturale risente degli effetti dell'epidemia del Coronavirus. La rassegna stampa di questo mese ne riflette alcuni aspetti e riparte con un brano tratto da un libro molto dimenticato fino al marzo scorso e molto ricordato da lì in poi: **"Viaggio intorno alla mia camera"** Di Xavier de Maistre:"

"Quando viaggio nella mia stanza dunque, raramente percorro una linea retta: vado dal tavolo verso un quadro posto in un angolo; da lì mi muovo in senso obliquo per andare alla porta; ma, benché partendo la mia intenzione sia proprio quella di recarmici se lungo il percorso incontro la poltrona, non faccio complimenti, e mi ci accomodo all'istante. — Una poltrona è davvero un arredo magnifico; in particolare è della massima utilità per ogni uomo meditativo. Nelle lunghe serate invernali è qualche volta dolce, e sempre prudente distendervisi mollemente, lontano dal chiasso delle riunioni rumorose. — Un buon fuoco, qualche libro, delle penne; quante risorse contro la noia! E ancora che piacere dimenticare libri e penne per attizzare il fuoco e abbandonarsi a qualche dolce meditazione, o buttando giù qualche verso per rallegrare gli amici! Le ore scivolano su di voi e cadono in silenzio nell'eternità, senza farvi sentire il loro triste passaggio. (...) Un letto ci vede nascere e ci vede morire; è la scena mutevole sulla quale il genere umano di volta in volta recita drammi interessanti, ridicole farse e tragedie spaventose. — È una culla adorna di fiori; — è il trono dell'Amore; — è un sepolcro." (Viaggio intorno alla mia stanza traduzione di Rosa Maria Losito, Guida, 1987).

Il dibattito culturale della primavera 2020 si è concentrato invece su due principali argomenti: il teatro e le librerie.

Sul primo e sulla sua possibilità di proporlo in video e in streaming è intervenuta Giulia Alonzo su Exibart con un articolo intitolato "La distanza sociale. **Il peep-show è il futuro del teatro?**".

La premessa è chiarissima: "Diciamolo francamente: il teatro in video è noioso. Si digerisce in attesa di una nuova normalità, come in adolescenza si guardavano i film porno aspettando il "live". Ma quale sarà la normalità di domani?"

La risposta dell'autrice è tutt'altro che banale: "Il porno potrebbe avere qualcosa da insegnare al mondo del teatro nel post Covid, alla ricerca di quella famosa aura del qui e ora benjaminiana. Effettivamente qual è quello spettacolo in cui si è da soli a godere di una esperienza unica tra l'intrattenimento e il piacere, mantenendo ovviamente la giusta distanza? Il Peep-show".

Una "provocazione" che Giulia Alonzo motiva così: "Rimarrebbe il rapporto diretto con l'attore, non ci sarebbe più il filtro di uno schermo, l'esperienza torna a essere unica ogni qual volta il sipario si apra, preservando l'irripetibilità del momento, specificità del teatro. Potrebbe essere una formula nelle nuove sfere del teatro sperimentale e di avanguardia, dove già si contano numerose esperienze di spettacoli per uno spettatore, che a sua volta diventa attore in un ambiguo gioco metateatrale, fautore/attore della messa in scena". La conclusione è quasi un invito: **"Il teatro è stato da sempre l'arte per l'interpretazione del presente** e anche dopo questi mesi di breakdown saprà come reinventarsi, magari per reinventare anche il concetto di comunità".

La decisione del governo di riaprire le librerie a partire dal 14 aprile scorso ha, invece, scatenato un dibattito piuttosto interessante su cosa siano diventate oggi le librerie. Questo il parere di Massimiliano Tonelli, direttore di *Artribune*: "Se il Governo vuole sostenere un settore che sta andando totalmente a gambe all'aria ha in mano gli strumenti e le leve per agire, **mandare allo sbaraglio i librai offrendo loro di riaprire però è solo una trappola**".

Una trappola di cui prima vengono illustrate le conseguenze (rischi sanitari non solo per il personale e pasticci burocratici in primis) ma soprattutto perché presuppongono uno scenario, questo: "le librerie apriranno, sì, ma i cittadini non se ne fileranno più di tanto. Qualcuno avrà piacere a tornare giusto una volta dal proprio libraio affezionato ma poco di più. Movimenti bassissimi, accessi alle librerie minimi, fatturati miserabili e quindi un bagno di sangue economico per i librai. Sia per le grandi catene che per i piccoli indipendenti.

La conclusione di Tonelli è conseguente alle premesse: "Si tratta di una misura che palesa tutta la cattiva fede del governo rispetto alla questione della cultura e del gigantesco tsunami di crisi che la sta sommergendo e spazzando via. Anche grazie a tante pressioni fatte dai giornali – non ultimo il nostro – l'esecutivo è stato messo negli ultimi giorni di fronte alla verità di un comparto culturale che sta boccheggiando e rischia di svanire nel nulla. Invece di rispondere con misure strutturali capaci di dare prospettive a chi fa cinema, teatro, letteratura, musica, arte, mostre, danza o editoria, Palazzo Chigi si copre con questa foglia di fico assicurandosi l'alibi pronto quando prima o poi gli si addeberterà l'omicidio del

settore: "Noi abbiamo ignorato la crisi della cultura? Ma come, abbiamo anche subito aperto le librerie per prime come simbolo quanto ci teniamo noi alla cultura!". Ma agitare i simboli, quando occorre solo concretezza e real politik, è solo il solito populismo facile facile da smascherare". (M. Tonelli "Nuovo decreto: quarantena fino al 4 maggio. Ma c'è l'assurda riapertura delle librerie" Artribune 10/4/2020)

"Dibattito culturale (reload)".

Dialogo tra Carmelo Bene e Eduardo De Filippo, ovviamente sul teatro.

Come tutto quel che accade attualmente sul pianeta Terra, anche il dibattito culturale risente degli effetti dell'epidemia del Coronavirus. La rassegna stampa di questo mese ne riflette alcuni aspetti e riparte con un brano tratto da un libro molto dimenticato fino al marzo scorso e molto ricordato da lì in poi: "Viaggio intorno alla mia camera" Di Xavier de Maistre: "

"Quando viaggio nella mia stanza dunque, raramente percorro una linea retta: vado dal tavolo verso un quadro posto in un angolo; da lì mi muovo in senso obliquo per andare alla porta; ma, benché partendo la mia intenzione sia proprio quella di recarmici se lungo il percorso incontro la poltrona, non faccio complimenti, e mi ci accomodo all'istante. — Una poltrona è davvero un arredo magnifico; in particolare è della massima utilità per ogni uomo meditativo. Nelle lunghe serate invernali è qualche volta dolce, e sempre prudente distendervi mollemente, lontano dal chiasso delle riunioni rumorose. — Un buon fuoco, qualche libro, delle penne; quante risorse contro la noia! E ancora che piacere dimenticare libri e penne per attizzare il fuoco e abbandonarsi a qualche dolce meditazione, o buttando giù qualche verso per rallegrare gli amici! Le ore scivolano su di voi e cadono in silenzio nell'eternità, senza farvi sentire il loro triste passaggio. (...) Un letto ci vede nascere e ci vede morire; è la scena mutevole sulla quale il genere umano di volta in volta recita drammi interessanti, ridicole farse e tragedie spaventose. — È una culla adorna di fiori; — è il trono dell'Amore; — è un sepolcro". (Viaggio intorno alla mia stanza traduzione di Rosa Maria Losito, Guida, 1987).

Il dibattito culturale della primavera 2020 si è concentrato invece su due principali argomenti: il teatro e le librerie.

Sul primo e sulla sua possibilità di proporlo in video e in streaming è intervenuta Giulia Alonzo su Exibart con un articolo intitolato "La distanza sociale. Il peep-show è il futuro del teatro?".

La premessa è chiarissima: "Diciamolo francamente: il teatro in video è noioso. Si digerisce in attesa di una nuova normalità, come in adolescenza si guardavano i film porno aspettando il "live". Ma quale sarà la normalità di domani?"

La risposta dell'autrice è tutt'altro che banale: "Il porno potrebbe avere qualcosa da insegnare al mondo del teatro nel post Covid, alla ricerca di quella famosa aura del qui e ora benjaminiana. Effettivamente qual è quello spettacolo in cui si è da soli a godere di una esperienza unica tra l'intrattenimento e il piacere, mantenendo ovviamente la giusta distanza? Il Peep-show".

Una "provocazione" che Giulia Alonzo motiva così: "Rimarrebbe il rapporto diretto con l'attore, non ci sarebbe più il filtro di uno schermo, l'esperienza torna a essere unica ogni qual volta il sipario si apra, preservando l'irripetibilità del momento, specificità del teatro. Potrebbe essere una formula nelle nuove sfere del teatro sperimentale e di avanguardia, dove già si contano numerose esperienze di spettacoli per uno spettatore, che a sua volta diventa attore in un ambiguo gioco metateatrale, fautore/attore della messa in scena". La conclusione è quasi un invito: "Il teatro è stato da sempre l'arte per l'interpretazione del presente e anche dopo questi mesi di breakdown saprà come reinventarsi, magari per reinventare anche il concetto di comunità".

La decisione del governo di riaprire le librerie a partire dal 14 aprile, invece, ha scatenato un dibattito piuttosto interessante su cosa siano diventate oggi le librerie. Questo il parere di Massimiliano Tonelli, direttore di Artribune: "Se il Governo vuole sostenere un settore che sta andando totalmente a gambe all'aria ha in mano gli strumenti e le leve per agire, mandare allo sbaraglio i librai offrendo loro di riaprire però è solo una trappola".

Una trappola di cui prima vengono illustrate le conseguenze (rischi sanitari non solo per il personale e pasticci burocratici in primis) ma soprattutto perché presuppongono uno scenario, questo: "le librerie apriranno, sì, ma i cittadini non

se le fileranno più di tanto. Qualcuno avrà piacere a tornare giusto una volta dal proprio libraio affezionato ma poco di più. Movimenti bassissimi, accessi alle librerie minimi, fatturati miserabili e quindi un bagno di sangue economico per i librai. Sia per le grandi catene che per i piccoli indipendenti.

La conclusione di Tonelli è conseguente a premesse: "Si tratta di una misura che palesa tutta la cattiva fede del governo rispetto alla questione della cultura e del gigantesco tsunami di crisi che la sta sommergendo e spazzando via. Anche grazie a tante pressioni fatte dai giornali – non ultimo il nostro – l'esecutivo è stato messo negli ultimi giorni di fronte alla verità di un comparto culturale che sta boccheggiando e rischia di svanire nel nulla. Invece di rispondere con misure strutturali capaci di dare prospettive a chi fa cinema, teatro, letteratura, musica, arte, mostre, danza o editoria, Palazzo Chigi si copre con questa foglia di fico assicurandosi l'alibi pronto quando prima o poi gli si addebiterà l'omicidio del settore: "Noi abbiamo ignorato la crisi della cultura? Ma come, abbiamo anche subito aperto le librerie per prime come simbolo quanto ci teniamo noi alla cultura!". Ma agitare i simboli, quando occorre solo concretezza e real politik, è solo il solito populismo facile facile da smascherare". (M. Tonelli "Nuovo decreto: quarantena fino al 4 maggio. Ma c'è l'assurda riapertura delle librerie" *Artribune* 10/4/2020)

"Dibattito culturale (reload)".



Le code all'Ikea e le scale di casa

L'Italia di oggi, le città di domani e il cinema di ieri. La quarta puntata di "Dietro le terze" con un dialogo tra Bernardo Bertolucci e Wim Wenders (in video).

Il dibattito culturale prova a liberarsi dalla stretta del virus. Ovviamente nessuno può far finta che nulla sia successo e che tutto possa tornare a essere come prima, ma la fase 2 incomincia a dare nuovi spunti, non tutti particolarmente gradevoli. Finestre sull'arte, per esempio, è partito da una semplice analisi della realtà. Niente di particolarmente sorprendente, ma non si può negare che l'articolo firmato da "Marziano a Roma" non abbia messo il dito nella piaga. Il titolo illustra al meglio la questione: **"Le vere passioni degli italiani: Ikea e McDonald's. Per le code ai musei, dovremo aspettare i turisti stranieri?"**

Il seguito fuga ogni dubbio: "In questi primi giorni di riconquistata libertà, le code si sono viste (in tutta Italia, come testimoniano le fotografie degli utenti dei social) davanti a un preciso esercizio commerciale: l'Ikea. Lunghissime code con visitatori tutti distanziati e con mascherina all'Ikea dell'Anagnina a Roma, a quella di Collegno, a Brescia e ovunque su e giù per il paese, dalla Brianza fino a Catania. Quale irrefrenabile impulso avrà spinto i nostri connazionali a utilizzare le prime preziose ore di libertà per fiondarsi come falchi nei celeberrimi magazzini di mobili low cost? (...) Com'era ampiamente prevedibile, centri commerciali battono musei con un doppio 6-0. Vogliamo però fornire un appoggio ai musei: evidentemente i loro tour virtuali e i loro video social sono stati così convincenti da aver appagato la voglia d'arte di molti, che al contrario non hanno saputo resistere all'affascinante e suadente richiamo del compensato leggero e delle matutine da imboscarsi. Molti, del resto, avranno pensato di non aver bisogno di vedere dal vivo un dipinto di Caravaggio o una scultura di Bernini se l'hanno già osservata in una foto o in una stories di Instagram, mentre invece un comodino con un improbabile nome da olimpionico scandinavo di sci di fondo richiede obbligatoriamente un'irrinunciabile presenza de visu durante il primo giorno del déconfinement. Certo i musei non devono essere messi in competizione con i centri commerciali, e lungi da noi questa idea: se una persona intende passare tutto un sabato pomeriggio dentro un centro commerciale, forse non fa parte neanche del pubblico potenziale dei musei. Però il fatto che l'Ikea sia stata il sogno proibito del "lockdown", la prima meta in testa alla lista delle priorità di tanti italiani che hanno addirittura sentito l'esigenza di mettersi in coda per entrarci, forse ci aiuta a comprendere perché in un anno (l'Istat conferma) solo 3 italiani su 10 entrano in un museo. Forse, per tornare a vedere le code davanti ai nostri luoghi della cultura toccherà aspettare i turisti stranieri?"

Allargando il raggio d'azione al resto del mondo, il dibattito più interessante è, probabilmente, quello che riguarda le città.

Wlodek Goldkorn sulle pagine del "L'Espresso" ha intervistato il sociologo Richard Sennett. L'articolo intitolato «**Così il coronavirus ci spingerà a migliorare le nostre città**» è piuttosto lungo.

Di seguito le parti che Scripta Manent ha ritenuto più interessanti: «Ho l'impressione — precisa Sennett che a causa della pandemia siamo in mezzo a una specie di esperimento sociale terribile, dal vivo. L'oggetto di questo esperimento è capire quanto la borghesia sarà capace di alzare uno scudo protettivo intorno a se stessa. Quanto la parte privilegiata della nostra società saprà evitare la troppa esposizione in pubblico, a spese di coloro che non potranno permetterselo a causa delle mansioni che svolgono e che richiedono un contatto fisico permanente. La maggior parte dei lavori manuali — penso agli addetti alle pulizie, ai trasporti, agli infermieri negli ospedali e via elencando — non possono essere fatti in modalità remota. Vedremo un notevole aumento delle disuguaglianze fra borghesia e classe operaia».

Goldkorn ha poi chiesto l'opinione di Sennett riguardo ai cambiamenti delle città, questa la risposta che ha portato il sociologo a parlare dell'Italia:

«La domanda che viene spontanea è come far fronte al problema della densità, come rendere le città più sicure dal punto di vista sanitario. C'è il problema dei trasporti urbani: è sugli autobus, nelle metropolitane che la gente si accalca. Ma penso che la sfida principale riguardi le forme con cui edificiamo i nostri spazi cittadini, gli edifici, le piazze. Sono quelle forme, e in cui si esprime la nostra socialità, a darci la sensazione di essere protetti dal mondo, ma pure la concreta consapevolezza di stare stipati, insieme. Ho l'impressione che in Italia il problema sia meno urgente, per vostra fortuna, rispetto a New York. L'appartamento dove abito a New York fa parte di un palazzo popolato da ottocento persone che condividono quattro ascensori. Questa è una situazione molto diversa rispetto alle costruzioni di pochi piani dove si può salire a piedi le scale, come in Italia. E per tornare agli spazi urbani: dobbiamo avere una bassa densità di abitazioni, un po' come avviene in certi quartieri di Londra». La chiusura, invece, è un invito a guardare avanti senza troppe paure. Questa l'ultimo scambio tra giornalista e sociologo:

Abbiamo vissuto in un mondo dove sono state abolite le distanze, la dimensione del tempo. Con la pandemia, quelle dimensioni sembrano essere ripristinate. Cambierà la globalizzazione. Sarà messa in discussione?

«Forse. Ma insisto, stiamo attenti. Nella sua domanda avverto implicita una critica al cosmopolitismo. Dobbiamo invece pensare come essere connessi ancora di più e in una maniera ancora più intensa. L'Europa e il mondo hanno bisogno, proprio a causa della pandemia, di più solidarietà, più scambi, e meno distanze. Certamente, di meno nostalgie».

Alle città è dedicato anche l'articolo di Scott Wiener e Anthony Iton su "The Atlantic" e tradotto in italiano da Internazionale con il titolo **"Le città non sono il problema ma la soluzione"**.

"Incolpare la densità per il disastro portato dal virus significa ignorare tutti i fattori che determinano realmente gli effetti sulle comunità delle crisi come quella attuale — precisano gli autori — . Le città statunitensi grandi e piccole che hanno risposto in modo tempestivo, efficace e deciso hanno sofferto meno di quelle che hanno agito con lentezza e senza uno sforzo coordinato. Un elemento determinante per l'esposizione di una comunità al covid-19, a prescindere dalle dimensioni e dalla densità abitativa, è la reattività (o la mancanza di reattività) del governo nel soddisfare le necessità della popolazione. A tutto questo si aggiungono le disuguaglianze create dalla lunga tradizione di razzismo, segregazione e colpevole incuria nei confronti delle necessità sanitarie delle comunità economicamente svantaggiate. Oggi la pandemia sta evidenziando gli effetti catastrofici di quelle politiche. (...) Non è la prima volta che le città vengono incolpate per la diffusione di una malattia. Già in passato molte iniziative contro la densità urbana sono state giustificate da preoccupazioni sanitarie, e spesso hanno assunto la forma di politiche di sviluppo che hanno favorito non solo l'espansione ma anche la discriminazione su base razziale. L'approccio politico all'origine delle misure contro la densità urbana aggrava le disparità razziali e rappresenta un pericolo per la salute di tutti. Per tutti questi motivi gli Stati Uniti dovrebbero investire nelle città e in una politica abitativa equa invece di lasciare che la pandemia diventi una scusa per fare il contrario".



La cultura in estate e le (ri)partenze intelligenti

Gli eventi rinviati causa Covid si stanno sovrapponendo a quelli organizzati per l'estate. Si possono evitare ingorghi dannosi per tutti?

Come ben sappiamo, durante la fase del lockdown tutte le attività culturali in presenza sono state bloccate e molte sono state trasferite sul web.

Alla fine di giugno, grazie alle disposizioni contenute nelle nuove misure di sicurezza, le organizzazioni sono state autorizzate a ripartire e organizzare eventi culturali non solo per l'estate. La Ripartizione Cultura Italiana della Provincia li ha riuniti in un elenco delle iniziative che viene aggiornato continuamente. Disponibile sul sito www.provincia.bz.it/estatesiriparte rappresenta un vasto palinsesto di concerti, proiezioni cinematografiche, mostre artistiche, laboratori per giovani e bambini e incontri con artisti, etc. Inevitabilmente, il sommarsi degli eventi rinviati causa lockdown con i già numerosi organizzati per l'estate, sta per creare alcuni *ingorghi*.

Sia chiaro, è il segnale della ricchezza straordinaria dell'offerta culturale di questo territorio, ma per far sì che tutti possano apprezzarla al meglio, sarebbe utile evitare troppe sovrapposizioni.

A oggi, però, l'elenco delle iniziative contenute nell'elenco della Provincia mostra come questo sia ormai una certezza più che un rischio. **Aggiornato al 4 luglio 2020, contiene circa 230 eventi quasi tutti concentrati in 90 giorni.** Fortunatamente, molti sono ancora in attesa di una data precisa ed è quindi auspicabile che i vari enti organizzatori consultino il calendario di Estatesiriparte prima di fissare definitivamente giorno e orario degli eventi.

Il mese di settembre è quello più a rischio, partiranno festival e rassegne importanti e il rientro dalle vacanze degli altoatesini spingerà molti enti a intensificare l'offerta.

Per essere espliciti, sarebbe auspicabile evitare che **i cittadini si trovino a dover rinunciare a eventi interessanti a causa delle sovrapposizioni di orari e date.** Insomma, anche per quel che riguarda le attività culturali si suggeriscono (ri) partenze intelligenti per evitare giornate da bollino "nero".



Cultura: una ripartenza troppo lenta

“Dietro le terze”: Perché musei, biblioteche e teatri si trovano a rispettare norme anti Covid-19 che in altri luoghi non sono seguite?

I mezzi pubblici viaggiano tra l'affollato e l'affollatissimo, i centri storici, i bar, i ristoranti e le spiagge sono tornati a riempirsi, gli unici luoghi che sembrano ancora fermi al palo sono quelli in cui si può (non "si deve") imparare qualcosa. Non è una sparata "populista" o "complottoista", non fosse per i turisti, soprattutto stranieri, molti musei resterebbero deserti anche in tempi "normali". È l'analisi dei fatti così come ci sono raccontati da diverse testate nazionali.

"Finestre sull'arte", per esempio, ha dedicato al "turismo culturale post-Corona Virus" alcuni articoli illuminanti. Ne riprendiamo alcuni brani.

In "I Musei: Covid Free o ad altissimo rischio?", Isabella Ruggiero sottolinea come in alcuni luoghi il rischio Covid 19 appaia ancora pericolosamente alto, "Luoghi dove si viene costretti a mantenere rigidamente le regole come due mesi fa: i musei. Se guardassimo con obiettività le foto scattate nelle sale di un museo nell'orario più richiesto e in un locale all'ora dell'aperitivo, penseremmo di stare in due diverse nazioni, con regole differenti. Cosa rende i musei e i monumenti tanto pericolosi? I responsabili della sicurezza incaricati dai vari istituti hanno stilato norme rigidissime sul numero di persone che può entrare in ogni sala, per quanti minuti e ogni quante ore deve restare aperta ogni finestra, ecc. Le direzioni dei musei e dei monumenti sono tenuti a far applicare in modo altrettanto rigido tali norme. I musei sono più a rischio dei luoghi all'aperto come le spiagge. Però, chiuso per chiuso, perché un museo ha regole più rigide dei locali? Non dovrebbe essere il contrario?"

Il tutto per concludere: "Sono sicura che norme e comportamenti diversi nelle stesse città non hanno senso. Il custode di un museo che pretende regole ferree sul luogo di lavoro può infettarsi sull'autobus strapieno durante gli spostamenti, mentre mangia una pizza e mentre guarda un film. Certamente i musei italiani si meritano il bollino "COVID-free". Peccato che di questo passo saranno anche people-free. I legislatori avrebbero il dovere di modificare queste storture del nostro sistema, finché si è in tempo".

Sempre "Finestre sull'arte" ha dedicato ampio spazio anche alle numerosissime biblioteche che operano a mezzo servizio o restano ancora chiuse nell'articolo "La pandemia delle biblioteche. Aperte, ma tra mille difficoltà e grossi disagi".

Un viaggio lungo la penisola che sottolinea come "Purtroppo, la sensazione è che non ci sia un reale interesse per le biblioteche. Al momento, su questo tema

il ministro dei beni culturali, Dario Franceschini, non si è ancora pronunciato con interventi ad hoc. Per adesso, l'unico intervento è un decreto che stanziava 30 milioni di euro per l'acquisto straordinario di libri da parte delle biblioteche statali, regionali, degli enti locali e degli istituti culturali. È un aiuto importante, soprattutto per le piccole biblioteche di paese le cui acquisizioni sono ferme da anni, ma non basta, perché da più parti giungono sollecitazioni per il ripristino della piena operatività delle biblioteche: non si tratta di un lusso o di un divertissement per polverosi ricercatori, ma di un presidio fondamentale per un paese che vuole crescere, sia a livello economico sia a livello culturale, che vuole provare ad appianare le differenze sociali (pensiamo a chi si serve delle biblioteche perché non può permettersi l'acquisto di libri) e che vuole essere competitivo a livello internazionale. La base chiede dunque che si verifichino dei cambiamenti a livello pratico e normativo".

Il trimestrale "Hystrio", invece, ha dedicato oltre venti pagine alla ripartenza dei teatri nel suo ultimo numero. Difficile sintetizzarle qui, ma il titolo dell'articolo di introduzione e la sua apertura, crediamo rendano bene qual è la situazione attuale: "Tra aritmie, scompensi e ipertensione torna a battere il cuore del teatro. Sono state timide e impacciate, anche se psicologicamente importanti, le prime prove di ripartenza. Si spera nei festival, anche se la vera incognita rimane la stagione 2020–21 intanto il settore arranca e le incongruenze sono molte". Per chiudere, consigliamo, sempre su "Hystrio", il dossier "Teatro delle migrazioni"

SCRIPTAFLIX Teatro Musica Arte Libri Danza **Storia** Cinema Approfondimenti 

by Scripta Manent



STORIA

VIDEO AUDIO & MORE

Video

 VIAGGIO NEI TEMPI PASSATI - LA NASCITA DEL...
LA NASCITA DELLE DOLOMITI (CENTRO)

 23 VAL RIDANNA, MINIERA DI MONTENEVE
VAL RIDANNA, MINIERA DI MONTENEVE

 Silvius Magnago. Una vita per la politica
SILVIUS MAGNAGO. UNA VITA PER LA

Il 2020 di Scriptaflix

Il 22 marzo 2020, a circa due settimane dall'avvio del primo lockdown, da una "costola" di Scripta Manent nasceva Scriptaflix. Una piattaforma online ispirata a "Netflix" con l'obiettivo di raccogliere in un unico canale online la proposta culturale da e sull'Alto Adige.

Attualmente (gennaio 2021) Scriptaflix ospita oltre cinquecento tra film, cortometraggi, video musicali e artistici, un archivio che continua ad essere aggiornato quotidianamente. Ma quali sono i contenuti più apprezzati?

I dati relativi alle visualizzazioni ci dicono che il pubblico di Scriptaflix sembra essere attirato principalmente dai film girati in Alto Adige nonchè dai video storici tratti dall'Istituto Luce e dall'archivio British Pathè. Ma, non mancano numerose sorprese, come emerge chiaramente dalle Top Ten dei mesi passati.

La Top Ten di dicembre 2020

- 1 Omaggio all'architetto Carlo Azzolini
- 2 Museo di Scienze naturali Bz: Pazzi per la luna (doc)
- 3 La pandemia si cura col federalismo? (Eurac)
- 4 ARTventscalendar 2020–1.12 (Azienda di Soggiorno Bz)
- 5 10 giorni con Babbo Natale (Prime Video)
- 6 Gabriel e Marco Kostner: i fratelli volanti (Alto Adige da vivere)
- 7 Il calendario dell'Avvento a Merano (Raiplay)
- 8 "Anita B." (Prime video)
- 9 Ma che musica!: Puntata 1 (Teatro Cristallo)
- 10 1939: allevamento di volpi a Collalbo (Istituto Luce) 54

La Top Ten del mese novembre 2020

- 1 "The Milk System" (Netflix)
- 2 Omaggio a Gigi Proietti: "Il premio" altoatesino
- 3 "Abel il figlio del vento" (Prime video)
- 4 Dolomiti/Dolomiten – Alice Bulgari (Voltaire European Education Centre)
- 5 L'impatto socio-economico del settore culturale (Antonio Lampis)
- 6 Merano: Il quartiere San Vigilio raccontato dai suoi abitanti (Vigiliu's TV UPAD)
- 7 Robert Peroni e Touriseum (Passpartù – Rai Alto Adige)
- 8 1931: il campionato italiano di bob a Vipiteno (Istituto Luce)
- 9 Tsb: Peachum. Un'opera da tre soldi – Making of – Parte 2
- 10 Bz48h 2020: "La nonna di Bolzano" di Katodelic Pictures

La Top Ten del mese ottobre 2020

- 1 Le direzioni del teatro (Scriptaflix)
- 2 "Classificare, separare, escludere": Marco Aime al Teatro Cristallo
- 3 Upad: L'altra faccia della medaglia: "Quale cultura per il futuro"
- 4 U.Z.C. — Ufficio Zone di Confine (Rai Storia)
- 5 "Una vita a studiare i segreti di una mummia" (La7)
- 6 "L'odore" della Terra dei fuochi in scena al Cristallo
- 7 Museo di Scienze naturali Bz: Dragons: il fantastico mondo dei Sauri
- 8 "In motocicletta sulle Dolomiti" (Centro Audiovisivi)
- 9 Museion: intervista a Erling Kagge
- 10 Festival Sonora 703: Medea in parole e musica (26 ottobre 2020)

La Top Ten del mese di settembre

- 1 Ar/ge Kunst: Mohamed Bourouissa, Brutal Family Roots
- 2 ABM: L'uomo al piano (Rai Play)
- 3 Omaggio a Philippe Daverio
- 4 "History meets present" (Touriseum Trauttmansdorff Merano)
- 5 Geo: Tradizioni della Valle Aurina (Rai play)
- 6 "Alaska" (Netflix)
- 7 1956: le tappe dolomitiche del Giro d'Italia (Istituto Luce)
- 8 Gli 80 anni di Gianni Pettena
- 9 Philippe Daverio: Arte e montagna (MountainBlog)
- 10 1930: Gli Internazionali di tennis di

Merano (Istituto Luce)

La Top Ten del mese di luglio

- 1 1932: a Merano in monopattino (Istituto Luce)
- 2 Safari: Cababoz (Passpartù — Rai Alto Adige)
- 3 "L'uomo senza gravità" (Netflix)
- 4 Safari: Ferbegy? (Passpartù — Rai Alto Adige)
- 5 "La befana vien di notte" (Prime video)
- 6 1931: la nuova strada del Brennero (Istituto Luce)
- 7 Di là dal fiume e tra gli alberi: Alpe di Siusi (Rai play)
- 8 Andrea Maffei Spritz Band: "L' america Passare"
- 9 Un libro ti aspetta: Flora Sarrubbo legge da "Cecità" di Josè Saramago
- 10 Geo: Sud Tirolo (Rai play)

Settimana dal 28 giugno al 3 luglio 2020

- 1 Lo straniero della valle oscura (Prime video)
- 2 Il tram Merano-Lana (Centro Audiovisivi)
- 3 Castelrotto — Il Borgo dei Borghi (Raiplay)
- 4 1970: Beckenbauer a Merano dopo Italia-Germania 4-3 (Rai Play)
- 5 Ötzi e il mistero del tempo (Rai play)
- 6 Tracce degli anni 80 (Centro Audiovisivi)
- 7 La Bolzano-Mendola degli anni '60 (Garage 61)
- 8 Cesfor: "Son of a preacher man" (2017)
- 9 Euregio: BZ 1918-1945 — Un monumento, una città, due dittature
- 10 "Abbi fede" di Giorgio Pasotti (Raiplay)

Settimana dal 21 al 27 giugno 2020

- 1 Ötzi e il mistero del tempo (Rai play)
- 2 1949: La visita di De Gasperi alla Fiera di Bolzano (Istituto Luce)
- 3 "Abbi fede" di Giorgio Pasotti (Raiplay)
- 4 Filodrammatica di Laives: "Tè alla menta.. o tè al limone?"
- 5 La Bolzano-Mendola degli anni '60 (Garage 61)
- 6 Teatro Pratiko: Mamadou Dioume legge il "dialogo con la Morte" dal Mah bh rata
- 7 "Blind Husbands – Mariti ciechi" (Centro Audiovisivi) 68 (30)
- 8 La rinascita dei boschi di Corvara (Wownature)
- 9 "Europa Dreaming" di Matteo Moretti (Unibz)
- 10 I segreti della cella di Ötzi

Settimana dal 14 al 20 giugno

- 1 "Abbi fede" di Giorgio Pasotti (Raiplay)
- 2 Bolzano Danza: "Istantanea di un festival"
- 3 "Europa Dreaming" di Matteo Moretti (Unibz)
- 4 La Bolzano-Mendola degli anni '60 (Garage 61)
- 5 "Blind Husbands – Mariti ciechi" (Centro Audiovisivi)
- 6 Teatro Pratiko: Dialogo con César Brie
- 7 "Le persone sono i teatri" Intervista a Nazario Zambaldi (Scripta Manent)
- 8 "Uno studio in rosso" (Liceo Carducci)
- 9 I segreti della cella di Ötzi
- 10 La stagione delle bombe – Giorgio Postal – (Tangram Merano)

Settimana dal 7 al 13 giugno

- 1 "Le persone sono i teatri" Intervista a Nazario Zambaldi (Scripta Manent)
- 2 "Uno studio in rosso" (Liceo Carducci)
- 3 I finalisti del premio Strega 2020 (Raicultura.it)
- 4 Conservatorio Monteverdi: Finale della prima sinfonia di Gustav Mahler
- 5 Carosello: "Ci vuole Bolzano per fare la barba in italiano"
- 6 Upad: lettura del libro "World War Z" con Gli acchiappafilm | Mua
- 7 "Curon" la prima stagione (Netflix)
- 8 Très Court International Film Festival 2020
- 9 I film della Zelig: "Il destino di una fabbrica"
- 10 Un omaggio al semiologo Paolo Fabbri (Ics Pomilio Blumm)

Settimana dal 30 maggio al 6 giugno

- 1 Dolomites: The most breathtaking Mountain Range
- 2 Tracce degli anni 80 (Centro Audiovisivi)
- 3 "I figli della notte" di Andrea De Sica (Raiplay)
- 4 Un omaggio a Christo Vladimirov Yavachev
- 5 1933: Le corse rusticane a Merano (Istituto Luce)
- 6 Bolzano 1977 (archive footage)
- 7 1952: Fausto Coppi vince la tappa di Bolzano del Giro d'Italia (da Settimana Incom)
- 8 Teatro Pratiko: Dialogo con César Brie
- 9 Centro San Giacomo: "L'Alfabeto di Bolzano" di Reinhard Christianell
- 10 Paese che vai: Bressanone (Rai Play)

Settimana 9–15 maggio 2020

- 1 Merano. Dall'Istituto Luce alla Fimoteca Española
- 2 Gli albori del turismo in Alto Adige (Centro Audiovisivi)
- 3 I film della Zelig: "Dusk Chorus" di David Monacchi
- 4 Sereno Variabile: Brunico (Rai Play)
- 5 Biblioteca Brunico: "La cosa più importante" di A. Abbatiello
- 6 Bz48h 2017: "La tana" di FrabiatoFilm
- 7 Un omaggio al "Water Light Festival" di Bressanone
- 8 Filodrammatica di Laives: "Circopizza XXL"
- 9 Rai Buongiorno Regione: Roberto Satta celebra Mozart
- 10 "Chess"(Scacchi): il musical degli Abba che celebra Merano

Settimana 2–8 maggio 2020

- 1 I film della Zelig: "Dusk Chorus" di David Monacchi
- 2 Gli albori del turismo in Alto Adige (Centro Audiovisivi)
- 3 Filodrammatica di Laives: "Circopizza XXL"
- 4 Un omaggio al "Water Light Festival" di Bressanone
- 5 1935: le manovre militari in Alto Adige (da British Pathè)
- 6 Rai Buongiorno Regione: Roberto Satta celebra Mozart
- 7 Ortisei: la sfida sul ghiaccio con l'Università di Roma (da British Pathè)
- 8 "Aquadro" di Stefano Lodovichi (Raiplay)
- 9 Filodrammatica di Laives: "Il marito di mio figlio"
- 10 La nascita del Messner Mountain Museum Corones

Settimana 25 aprile – 1 maggio 2020

- 1 Rai Buongiorno Regione: Roberto Satta celebra Mozart
- 2 Filodrammatica di Laives: "Il marito di mio figlio"
- 3 "Aquadro" di Stefano Lodovichi (Raiplay)
- 4 La fine della seconda guerra mondiale in Alto Adige (Istituto Luce)
- 5 Ortisei: la sfida sul ghiaccio con l'Università di Roma (da British Pathè)
- 6 La nascita del Messner Mountain Museum Corones
- 7 La Bolzano–Mendola del 1938 (dall'archivio British Pathè)
- 8 MusicaBlu: "We are family"
- 9 Andrea Maffei canta: "Era de maggio"
- 10 Buon compleanno Giorgio Moroder! (live at Lowlands 2019)

Settimana 18–24 aprile 2020

- 1 **La Bolzano–Mendola del 1938** (dall'archivio British Pathè)
- 2 La comunità ebraica di Merano (Rai Play)
- 3 "Handy Hands"
- 4 Carlo Abarth da "Tempi moderni" (Centro Audiovisivi)
- 5 "Chess"(Scacchi): il musical degli Abba che celebra Merano
- 6 Paese che vai: Bolzano (Rai Play)
- 7 La nascita del Messner Mountain Museum Corones
- 8 Biblioweb
- 9 1945: Le opere d'arte fiorentine tornano dall'Alto Adige nella loro sede (Istituto Luce)
- 10 Easter Greetings – Strings in Motion 2020 (Centro Culturale Dobbiaco)

Settimana 11 -17 aprile 2020

- 1 Profondo nord: la convivenza in Sud Tirolo (Rai Play)
- 2 Radio Rai Zeppelin su Scriptaflix e condominio "poetico"
- 3 Biblioweb
- 4 "Monte" di Amir Naderi su RaiPlay
- 5 Arte Tv e la quarantena in Alto Adige
- 6 1945: Le opere d'arte fiorentine tornano dall'Alto Adige nella loro sede (Istituto Luce)
- 7 1948: il match Venezia – Bolzano (da Settimana Incom)
- 8 Mit drei Lamas nach Rom (Dal Renon al Vaticano – Br Ard)
- 9 1937: Il "dog show" di Merano (da British Pathè)
- 10 Fondazione Haydn: Curon/Graun di OHT

Settimana 4 -10 aprile 2020

- 1 Bar Mario: documentario completo (non più disponibile)
- 2 Tempo di Chet – Teatro Stabile (non più disponibile)
- 3 Arte Tv e la quarantena in Alto Adige
- 4 Biblioweb
- 5 1937: Il "dog show" di Merano (da British Pathè)
- 6 Fondazione Haydn: Curon/Graun di OHT
- 7 Keep in Touch | L'Integrazione | Afifa Chebbi (Gruppo Giovani Salerno)
- 8 "Monte" di Amir Naderi su RaiPlay
- 9 Tsb: "Il malato immaginario" regia di Marco Bernardi
- 10 Museion: Valie Export – Tempo e controtempo

Settimana 28 marzo-3 aprile 2020

- 1 Bar Mario: documentario completo
- 2 Biblioweb
- 3 Keep in Touch | L'Integrazione | Afifa Chebbi (Gruppo Giovani Salerno)
- 4 "Vergot" di Cecilia Bozza Wolf (Zelig)
- 5 1967: Bolzano Le Acciaierie Falck visitate dal Min. Andreotti
- 6 World piano day: Global Livestream della Deutsche Grammophon (non più disponibile)
- 7 Centro Audiovisivi: In volo verso la luna (Max Valier)
- 8 1948: l'arrivo alla stazione di Bolzano dei prigionieri provenienti dalla Russia (Istituto Luce)
- 9 La minoranza iraniana in Alto Adige (Minet)
- 10 L'agnellino d'oro (Sagapò)

Settimana 22-28 marzo

- 1 Biblioweb
- 2 Omaggio ad Alberto Arbasino
- 3 Virus di Benno Simma
- 4 Gli Acchiappafilmi di Radio Quarantenna
- 5 Gli ultimi passi del sindacone (Andrea Vitali)
- 6 Gabriele – Gabriele
- 7 Quando lo Stabile di Bolzano portava Petrolini a Roma (Istituto Luce)
- 8 Portrait of Django Reinhardt
- 9 Cinema al teatro (Tsb)
- 10 World piano day (Deutsche Grammophon)



L'Alto Adige per il pubblico della cultura

Il 2021 di "Scripta Manent"

Scripta Manent ha chiuso il 2020 confrontandosi con Antonio Lampis, direttore della Ripartizione Cultura Italiana della Provincia, ma è già tempo di presentare obiettivi e le attività per il prossimo anno.

A dicembre 2021, infatti, si concluderà il progetto triennale di *Scripta Manent* avviato nel 2019. Dopo aver indagato il "Pubblico della cultura in Alto Adige", nel 2020 abbiamo provato a rispondere alla domanda "Quale cultura per il pubblico dell'Alto Adige?" mentre nel 2021 (verrebbe da dire "inevitabilmente") mostreremo il risultato, ovvero "L'Alto Adige per il pubblico della cultura".

Lo faremo senza limiti temporali e geografici, mostrando come veniva raccontato l'Alto Adige nel passato e come viene raccontato oggi, in Italia e all'estero. Nel farlo, proveremo a fornire strumenti che speriamo possano risultare utili non solo agli operatori culturali, ma anche a tutti i cittadini che vogliono approfondire le specificità di questa provincia.

Un approccio che è anche frutto di questi mesi di difficoltà. L'emergenza Covid ha ovviamente complicato le attività di "*Scripta Manent*", ma ha anche visto la nascita della sua costola *Scriptaflix*. Un portale che ha evidenziato il gran numero di attività culturali presenti in Alto Adige e di filmati riguardanti la nostra provincia, ma soprattutto ha dimostrato la capacità delle varie istituzioni locali di reagire in maniera positiva ai momenti difficili.

Questo ci ha spinto a contaminare *Scripta manent* con quanto imparato in nove mesi di *Scriptaflix* che, ricordiamo, al momento ospita circa 500 video prodotti in Alto Adige e sull'Alto Adige.

Questo ci ha spinto a integrare il progetto triennale di *Scripta Manent* che, pur continuando a restare un luogo di presentazione e incontro delle attività della cultura italiana in Alto Adige, proverà a presentare e selezionare materiali già on line digitalizzati da istituzioni locali, nazionali e internazionali.

Naturalmente, anche nel 2021 saranno benvenuti gli interventi di chiunque abbia a cuore lo sviluppo dell'offerta culturale provinciale.

Non perdiamoci di vista, non mancheranno le sorprese.

LA RIPARTIZIONE SI PRESENTA

La Ripartizione si presenta

La Ripartizione Cultura italiana ha sede nell'Edificio Plaza di via del Ronco 2, a Bolzano.

Segreteria: tel. 0471 411200-01, Fax.0471 411209.

E-mail: cultura.italiana@provincia.bz.it, PEC: cultura.kultur@pec.prov.bz.it

15.1 UFFICIO CULTURA

Sede: via del Ronco 2, Bolzano

Segreteria: Tel. 0471 411230 -1; Fax. 0471 411239

E-mail: ufficio.cultura.italiana@provinz.bz.it

PEC: cultura@pec.prov.bz.it

15.2 UFFICIO EDUCAZIONE PERMANENTE, BIBLIOTECHE E AUDIOVISIVI

Sede: via del Ronco 2, Bolzano

Segreteria: Tel. 0471 411240 -1; Fax. 0471 411259

E-mail: educazione.permanente@provincia.bz.it

PEC: educazionepermanente@pec.prov.bz.it

15.3 UFFICIO BILINGUISMO E LINGUE STRANIERE

Sede: via del Ronco 2, Bolzano (2° piano)

Segreteria: Tel. 0471 411260 -1

E-mail: ufficio.bilinguismo@provincia.bz.it

PEC: bilinguismo@pec.prov.bz.it

15.4 UFFICIO POLITICHE GIOVANILI

Sede: via del Ronco 2, Bolzano

Segreteria: Tel. 0471 411280 -81; Fax. 0471 411299

E-mail: ufficio.giovani@provincia.bz.it

PEC: giovani@pec.prov.bz.it

15.5 BIBLIOTECA PROVINCIALE ITALIANA CLAUDIA AUGUSTA

Sede: via Marconi 2, Bolzano (Centro Trevi)

Telefono: 0471 264444; Fax: 0471 266021

E-mail: info@bpi.claudiaugusta.it

PEC: claudiaugusta@pec.prov.bz.it

Spazi culturali gestiti dagli uffici della Ripartizione cultura italiana

■ Centro culturale Claudio Trevi

Via Cappuccini, 28 - Bolzano - Tel. 0471 300980; Fax. 0471 303821

E-Mail: centrotrevi@provincia.bz.it

■ Centro Audiovisi Bolzano (CAB)

Via Cappuccini, 28 - Bolzano - Tel. 0471 303396 -97

E-mail: audiovisivi@provincia.bz.it

■ Centro Multilingue

Via Cappuccini, 28 - Bolzano - Tel. 0471 300789

E-mail: centromultilingue@provincia.bz.it

■ Mediateca Multilingue

Piazza della Rena, 10 - Merano - tel. 0473 252264

E-mail: mediatecamerano@provincia.bz.it

www.provincia.bz.it/centromultilingue

■ DRIN Ex Telefoni di Stato

Corso Italia, 34 - Bolzano - tel. 0471 411280

E-mail: drin@provincia.bz.it



Da Centro Trevi a TreviLab

La piazza della Cultura

Sono circa tre anni che la Ripartizione Cultura italiana racconta la propria attività attraverso i profili social del Centro Trevi. Dal 2020, con il restyling del centro culturale (vedi articolo a parte), sono stati adattati anche i nomi dei canali social: su Facebook ed Instagram il profilo ora si chiama Centro Trevi - Trevilab. La scelta di puntare sulla comunicazione attraverso i social media è stata presa per integrare meglio l'informazione, molto più statica, presente sulle pagine internet dell'amministrazione. Ci siamo trovati quindi ad avere da un lato l'informazione istituzionale, con la descrizione delle competenze degli uffici della Ripartizione Cultura italiana e la modulistica per i soggetti finanziati, dall'altra il racconto dell'attività a favore della cittadinanza.

I profili social vengono gestiti da un gruppo di redazione con almeno un rappresentante per ogni ufficio, dove ogni redattore cerca di portare all'interno del gruppo le esperienze del proprio ambito lavorativo: non giornalisti, ma funzionari appassionati di comunicazione e di social media che si incontrano una volta alla settimana per decidere insieme quali contenuti trattare di volta in volta. Negli anni la redazione è cresciuta, anche in termini di competenze acquisite: quando è possibile organizza degli incontri di confronto con specialisti e formatori. In questi anni si è rivelata vincente l'ingresso in squadra di tirocinanti e praticanti – preziosa in questo senso è stata la collaborazione instaurata con il corso di Scienze della Comunicazione dell'Università di Bolzano: questa opportunità consente ai tirocinanti la possibilità di conoscere un ambiente lavorativo con cui, in futuro, potrebbero entrare in contatto; allo stesso tempo offre ai membri della redazione la possibilità di imparare dai giovani colleghi pro tempore alcune tecniche di comunicazione.

Dalla sua istituzione, la redazione non si limita a narrare ciò che avviene nel centro culturale, ma cerca sempre più di rapportare la propria offerta a quel che succede "fuori". Durante il primo lockdown, quindi con il centro culturale chiuso, la redazione ha contribuito a valorizzare proposte di fruizione culturale online, senza però tralasciare le collaborazioni con gli operatori culturali locali.



Foto: Elisa Cappellari

Il Centro Trevi ha da poco compiuto vent'anni. L'essersi sviluppato attraverso continui aumenti di cubatura e l'innesto di nuovi servizi nel corso di più anni, ha finora evidenziato i punti di forza dei singoli servizi a svantaggio di un'identità comune.

Nel 2019 il Trevi ed i suoi servizi hanno registrato il numero record di quasi 100.000 presenze! Quello è stato il segnale che ci ha fatto capire che era giunto il momento di uniformare visivamente l'offerta, in favore una definizione nuova di centro culturale, che potesse esprimere al meglio, nella forma oltre che nella sostanza, la funzione pubblica del Centro Trevi. Dal 2020 il Centro Trevi diventa TreviLab, lo spazio gratuito e aperto a tutti dove scoprire, apprendere, sperimentare con arte, cinema, lingue e libri.

Da sempre sinonimo di apertura, incontro e sinergia culturale il centro culturale ed i suoi servizi si collocano al centro di un polo culturale ancora più ampio e di grande attrattiva, composto – per citarne alcune – da istituzioni quali il Teatro Stabile, l'Università, il Conservatorio, Museion. Partendo da questi presupposti, il progetto di riposizionamento punta a valorizzare il TreviLab come un luogo unitario dotato di un'ampia offerta di servizi tutti afferenti alla medesima istituzione.

È parte di questo processo di ridefinizione del centro culturale, lo sviluppo di una apposita applicazione per Android ed IOS in grado di rendere più fruibili i servizi del centro culturale. L'App informa sugli eventi organizzati dal TreviLab, consente di trovare libri e DVD nelle biblioteche del centro culturale, informa sui servizi e guida i visitatori attraverso gli spazi del centro con la mappa e i beacon, gli indicatori di realtà aumentata lungo il percorso per trovare il materiale desiderato. I 70 beacon posizionati sui tre piani del centro consentono di localizzare il visitatore e forniscono informazioni al suo smartphone per rintracciare il libro o il DVD sino all'esatta posizione sullo scaffale della biblioteca o delle mediateche.

Till Antonio Mola

TREVI LAB

